

I CLASSICI DEL GIALLO

LA GUARDIA AL TORO

RISTAMPA

Rex Stout

MONDADORI



QUATTORDICINALE
lire 300



I classici del giallo n. 3
REX STOUT
La guardia al toro

(Some Buried Caesar - 1939)
traduzione di Nicoletta Lamberti
Copertina di Roger Barcilon

7 marzo 1967



[Indice](#)

[Trama](#)

[Personaggi principali](#)

[Rex Stout](#)

[Personaggi creati da Rex Stout](#)

[Opere](#)

[Citazioni](#)

Quel giorno di settembre fu ricco di sole e di sorprese.

La prima l'ebbi quando, dopo essermi rapidamente accertato che l'automobile era ancora sulle quattro ruote e coi vetri intatti, spensi il motore e mi voltai a guardare verso il sedile posteriore. Non avevo certo immaginato che la scossa prodotta dall'urto della macchina contro l'albero avesse sbalzato a terra Nero Wolfe, perché sapevo benissimo che si teneva sempre abbarbicato (è la parola) ai braccioli e con i piedi puntati contro la parte posteriore del mio sedile; ma mi aspettavo di vederlo furibondo come non mai.

Invece era calmo come non fosse successo niente, e sulla sua faccia da luna piena si andava diffondendo un'incredibile espressione di sollievo.

Lo guardai sbalordito.

«Grazie al Cielo!» fu il suo commento; e quelle parole parevano venirgli dal fondo del cuore.

«Che cosa?» domandai, ancora più sbalordito.

«Ho detto "grazie al Cielo"» E Wolfe staccò la destra dal bracciolo per agitare l'indice verso di me, col suo gesto consueto. «Ormai la cosa è accaduta, e non dobbiamo più preoccuparci. Sapete bene, Archie, poiché ve l'ho detto varie volte, che la mia sfiducia e il mio orrore per i veicoli in moto sono in parte fondati sulla persuasione che la loro apparente docilità al volere del guidatore è illusoria, e che essi invece possono agire a modo proprio e secondo il loro capriccio: cosa che fanno sempre, presto o tardi. Ora, che questo aggeggio si è sbizzarrito, e noi siamo sani e salvi, ringrazio il cielo che il suo capriccio non sia stato peggiore.»

«Ma che capriccio e capriccio!» ribattei esasperato. «Sapete che cosa è successo?»

«Certamente. Non ve l'ho detto? Questo maledetto ordigno ha avuto un ghiribizzo. Non ne parliamo più, e andate avanti.»

«Devo andare avanti, eh? Che cosa vorreste dire, con questo?»

«Che dobbiamo proseguire. Su, rimettete in marcia questo infernale motore.»

Aprii lo sportello, discesi e mi avvicinai al cofano della macchina per fare l'inventario dei guasti. Un disastro. Dopo un minuzioso esame ritornai, spalancai lo sportello posteriore e riferii a Wolfe.

«Avevate ragione, si tratta di un capriccio della macchina. E mi piacerebbe eternare in qualche modo il ricordo dell'avvenimento, perché sono nove anni che guido la vostra automobile e questa è la prima volta che mi sono dovuto fermare indipendentemente dalla mia volontà. È scoppiata una camera d'aria e s'è tagliato il copertone. Ieri sera quando ho lasciato la macchina all'autorimessa era in buono stato, quindi devo credere che laggiù l'abbiano fatta passare su qualche pezzo di vetro. Potrebbe essere anche colpa mia, ma non credo. E siccome, quando la camera d'aria o il copertone hanno avuto questo gentile capriccio, andavamo a ottanta all'ora, la macchina ha sbandato ed è uscita di strada. Però io non mi sono lasciato sfuggire il volante, e ho frenato; e sarei riuscito a rimetterla in carreggiata, se non ci fosse stato proprio qui questo maledetto albero. Ora il radiatore si è spaccato, il...»

«Va bene, risparmiatemi i particolari» interruppe Wolfe. «Quanto tempo ci vorrà per riparare i guasti?»

«Non posso ripararli. Ci vuol altro!»

«E chi può ripararli? Nessuno?»

«I meccanici di un'autorimessa, perché hanno gli arnesi necessari.»

«Ma la macchina in questo momento non è in un'autorimessa.»

«Pare di no, infatti.»

Wolfe chiuse gli occhi, e rimase un momento meditando. Poi tornò a guardarmi, e sospirò: «Dove siamo, ora?»

«A trecentotrenta chilometri da casa nostra, a ventinove chilometri da Crowfield, dove ogni anno si tiene l'Esposizione Nordatlantica, a cominciare dal secondo lunedì di settembre e a finire...»

«Archie!» Wolfe mi guardava con gli occhi minacciosamente socchiusi. »Risparmiatemi le vostre facezie. Che cosa dobbiamo fare adesso?

Ammetto di essermi quasi commosso. Nero Wolfe che domandava a me che cosa avremmo dovuto fare!

«Che cosa dobbiate fare voi, non so» risposi «per conto mio farò harakiri. Ho letto qualche giorno fa in una rivista che i giapponesi si aprono il ventre quando scontentano il loro imperatore o quando non riescono a fare ciò che dovrebbero; e quindi...»

«Archie! Che cosa dobbiamo fare?»

«Be', non ci resta che aspettare qualcuno che ci dia un passaggio su un'altra automobile. Preferibilmente su una macchina che ci conduca a Crowfield, dove abbiamo già prenotato le camere in albergo.»

«Guidereste voi?»

«Che cosa?»

«La macchina che volesse prenderci a bordo?»

«Immagino che il proprietario non lo permetterebbe, dopo aver visto che cosa ho combinato con la nostra.»

«Uhm!» il mio principale strinse le labbra. «Non voglio andare su un'automobile guidata da un altro.»

«Allora andrò a Crowfield da solo; prenderò a nolo una macchina e tornerò a prendervi.»

«Ci vorrebbero due ore. No.»

«E allora?» domandai, scrollando le spalle. «Ecco, potremmo fare così. Poco fa siamo passati davanti a una casa, a circa un chilometro e mezzo da qui. Vado là a piedi, o salgo su una macchina di passaggio, se ne trovo una, e telefono a Crowfield che ci mandino qui un'altra automobile.»

«Ed intanto io dovrei starmene solo ad aspettare in questa infernale macchina sgangherata?»

«Naturalmente.»

«No.»

«Non va bene neanche così?»

«No.»

Mi allontanai di qualche passo dalla macchina per guardarmi bene intorno. Come ho detto era una bella giornata di settembre, le colline, le vallate, i prati parevano sonnecchiare beatamente al sole. La strada sulla quale eravamo bloccati era una via secondaria, e da quando la macchina aveva sbattuto contro l'albero non era passato neppure il più modesto veicolo. A un centinaio di metri più avanti la via faceva gomito andando a sperdersi dietro un gruppo d'alberi, e un altro gomito alle nostre spalle mi impediva di vedere la casa che avevamo sorpassato poco prima. Al di là della strada cominciava un prato in lieve salita. Nella direzione opposta vedevo una palizzata di legno dipinta in bianco che circondava un pascolo verdeggianti, disseminato di alberi, oltre i quali si scorgeva il tetto di una casa.

Wolfe mi domandò con un urlo che diavolo credevo di fare guardandomi in giro come un allocco, e mi affrettai a ritornare vicino allo sportello.

«Insomma, non vedo l'ombra di un'autorimessa, qui in giro» dissi. «Però c'è una casa, laggiù, dietro quegli alberi. Per raggiungerla girando dietro la curva della strada, dovremmo percorrere

qualcosa come un chilometro e mezzo; ma in linea retta, attraverso il prato, non sono più di quattrocento metri. Se non volete restare qui solo in questa infernale macchina sgangherata, posso starci io. Dunque rimarrò qui, mentre voi andrete in cerca di un telefono. Quella ad ogni modo è la casa più vicina.»

In lontananza un cane abbaiò. E Wolfe disse, guardandomi fisso: «Archie, un cane ha abbaiato.» «Infatti.»

«Probabilmente è vicino a quella casa. Io non sono in vena di contendere con un cane sciolto. Andremo là insieme. Però non voglio scavalcare la palizzata.»

«Non ce ne sarà bisogno. C'è un cancelletto là, poco lontano.»

Il principale sospirò, e si protese a guardare le due cassette di legno a listelli, una accanto a lui, sul sedile, l'altra sul pavimento ai suoi piedi, che contenevano le piante di orchidee da presentare all'Esposizione. Dato il tumultuoso capriccio della nostra macchina, era una fortuna che fossero state assicurate così bene da non poter scivolare o capovolgersi. Poi, Wolfe si accinse alla non facile impresa di smontare dall'automobile; e io mi ritrassi per lasciargli lo spazio di cui aveva bisogno. Quando finalmente scese, si stiracchiò ben bene e, col bastone puntato al cielo come una spada, cominciò a sua volta a guardarsi intorno accigliato, mentre io chiudevo a chiave gli sportelli della vettura. Infine ci incamminammo insieme lungo il fossato.

Eravamo già entrati nel recinto e io avevo richiuso il cancelletto dietro di noi, quando sentii qualcuno urlare. Guardai in direzione della casa, e vidi quel «qualcuno» seduto sulla sommità della palizzata. Doveva essersi arrampicato in quel momento, e urlava come un dannato verso di noi, facendoci segno di tornare indietro. A quella distanza non potevo veder bene se quello che aveva in mano era un fucile da caccia o una carabina, ma comunque era un'arma. Non mi parve che ci prendesse di mira, però le sue intenzioni non erano esattamente benevole. Mentre io richiudevo il cancelletto, Wolfe era andato un po' avanti; lo raggiunsi e gli afferrai un braccio dicendo: «Aspettate! Quel tale laggiù ci sta urlando di tornare indietro; e non vorrei ci scambiaste per galletti Boutem o per...»

«Oh, via, quello è un imbecille!» replicò Wolfe. «E questo è un semplice e modesto pascolo per mucche.»

Così dicendo, il principale da quel grande investigatore che è mi dimostrava la fondatezza della sua asserzione accennando ad una gobba scura che risaltava sull'erba a due o tre passi da noi. Indi guardando irosamente l'uomo che continuava ad urlare urlò a sua volta: «Silenzio!»

Intanto, siccome continuava ad avanzare, lo seguii, mentre l'uomo sulla palizzata non smetteva di urlare e agitare il fucile. Questo non ci impediva di proseguire il nostro cammino, d'accordo, ma devo riconoscere che non ero tranquillo, perché quel brav'uomo mi pareva proprio tipo da tirarci una fucilata come se nulla fosse.

Quasi esattamente in mezzo al prato c'era un rialzo di terra alto circa un metro, e l'avevamo quasi raggiunto quando ebbi la seconda sorpresa della giornata: mentre tenevo d'occhio lo sconosciuto che continuava a sbraitare agitando l'arma, sentii la mano di Wolfe afferrarmi il gomito, e, insieme sentii il suo ordine imperioso: «Fermo! Non vi muovete!»

Mi fermai di botto, naturalmente. Credevo che volesse comunicarmi i risultati del suo esame psicologico di quel tale sulla palizzata; ma il capo soggiunse, senza guardarmi: «Rimanete immobile, tutt'al più guardate a destra, muovendo lentissimamente il capo.»

Così feci, e vidi, a una sessantina di metri di distanza, un toro enorme, come non ne avevo mai visti, che veniva lentamente verso di noi. Era di pelo rossiccio scuro, con una macchia bianca triangolare sulla fronte, e di tanto in tanto agitava la testa, come se fosse nervoso e volesse scacciare

una mosca. Ad un tratto, si fermò e ci fissò, inarcando il collo.

Sentii Wolfe dire ancora, a voce sommessa: «Sarebbe bene che quell'imbecille smettesse di urlare. Avete visto mai una corrida, Archie? Sapete come fanno i tori in questi casi?»

Mossi appena le labbra per rispondere: «No.»

«State fermo, vi dico! Avete agitato una mano, e quella bestiaccia ha inarcato ancora di più il collo. Voi siete veloce alla corsa, vero?»

«Posso arrivare alla palizzata prima del toro, se è questo che intendete dire» risposi, sforzandomi di rimanere assolutamente immobile. «Ma voi no.»

«Lo so benissimo che non potrei sfidare quella bestia alla corsa. Vent'anni fa, sì, ero un atleta; e questo quasi mi persuade che... Ma di ciò parleremo in un momento più propizio. Ah, ecco, il toro comincia a scavare il terreno con gli zoccoli anteriori, e abbassa la testa... Colpa di quell'imbecille che urla!... Ascoltatevi bene. Scostatevi lentamente da me, e camminate all'indietro sempre guardando il toro. Quando vi sarete allontanato di circa tre metri e mezzo, voltatevi verso la palizzata e correte a gambe levare in quella direzione. Il toro comincerà a muoversi quando vi muoverete voi. Finché avanzerà lentamente, camminate all'indietro, e guardandolo; quando si metterà a correre, voltatevi e correte anche voi...»

Non ebbi neppure la possibilità di seguire le istruzioni di Wolfe. Io non mi ero mosso, e potevo essere sicuro che il mio principale era rimasto anche più immobile di me, quindi era stato forse l'uomo sulla palizzata a richiamare l'attenzione dell'animale; fatto sta che il toro abbassò la testa e cominciò ad avanzare a scatti – se mirava a quell'altro idiota, il pericolo per noi non diminuiva affatto, dato che eravamo sulla stessa linea, e venivamo prima dello sconosciuto dal fucile – poi, patatrac, il toro si precipitò verso di noi, con l'impeto di una valanga. Forse, se fossimo rimasti immobili, ci sarebbe passato accanto, a meno d'un metro dalla mia destra; ma si sarebbe preteso troppo dalla natura umana: come facevo a rimanere là come una statua aspettando che quell'enorme massa mi strisciasse contro... Comunque, in seguito ho sempre sostenuto di aver fulmineamente pensato che se mi fossi mosso avrei richiamato l'attenzione del toro su di me, allontanandolo così dal mio principale... Fatto sta che mi mossi; ed è altrettanto certo che il bestione fu attratto dal mio movimento. Ora lo sentivo dietro di me maledettamente vicino. Avvertivo confusamente urla lontane, e intravedevo qualcosa di rosso al disopra della palizzata, proprio nel punto dov'ero diretto. E ci arrivai finalmente a quella benedetta palizzata. Non mi soffermai a prendere bene lo slancio; sempre correndo spiccai un salto, afferrai con le mani l'estremità dei pali, e con un volteggio balzai dall'altra parte. Ma mi era scivolata una mano, sicché invece di ricadere in piedi mi trovai lungo disteso, e per soprammercato feci parecchie capriole giù per la china. Alla fine riuscii a mettermi a sedere, ansante; e udii una voce femminile al disopra di me, esclamare: «Splendido! Non avrei voluto perdere questo spettacolo per nessuna ragione al mondo. Bravo!»

Alzai gli occhi e vidi due ragazze, una in giacca rossa, l'altra in camicetta gialla, che mi osservavano.

«Vorreste il bis?» replicai inferocito.

Poi quello del fucile venne verso di me facendo a gran voce rimostranze e domande; ma gli ordinai seccamente di smetterla di far chiasso, e mi rialzai alla meglio. La palizzata era lontana una diecina di metri (distanza che avevo percorsa tutta ruzzolando), ma ritornai zoppicando a quella volta, per vedere che cosa era successo nel frattempo.

Ora il toro si allontanava lentamente, scuotendo l'enorme testa. Nel mezzo del recinto c'era una statua ornamentale, costituita da Nero Wolfe, il quale, con le braccia conserte, e il bastone pendulo da una cinghia infilata al polso, se ne stava assolutamente immoto sul rialzo di terra accanto al quale

L'avevo lasciato. Era la prima volta che lo vedevo in una posizione simile. Non mancava di dignità, in quell'atteggiamento statuario; ma c'era, nella sua immobilità, qualcosa di commovente.

«Ohè, principale!» gridai. «Tutto bene?»

Il mio signore non si mosse, ma credo volgesse lo sguardo verso di me, e rispose gridando a sua volta: «Dite a quell'imbecille dal fucile che avrò bisogno di far quattro chiacchiere con lui, quando potrò uscire di qui. E ditegli anche di chiamare qualcuno perché rinchiuda quel maledetto toro!»

Mi voltai verso "l'imbecille dal fucile", che mi aveva seguito fino alla palizzata. A un esame approfondito non mi si rivelò come l'uomo più adatto per affrontare un bestione del genere e condurlo dove lo si sarebbe potuto rinchiudere. Mi pareva più atterrito che irritato. Era piccolo e magro, portava una tuta, dalla quale s'intravedeva una camicia di cotone; aveva il viso raggrinzito come una mela vizza e il naso storto.

Eppure cominciò aggressivamente: «Chi diavolo siete voialtri? E perché non siete ritornati indietro, quando vi ho avvertiti? E dove volevate andare, accidentaccio?»

«Un momento, amico!» interruppi. «Se questa è una presentazione, meglio rimandarla. Ditemi, piuttosto, potete rinchiudere quel toro?»

«Io no, eh? Ma voglio dirvi...»

«Non c'è nessuno qui che potrebbe farlo?»

«Nessuno: sono andati tutti alla fiera, e saranno di ritorno forse fra un'ora. Ma voglio dirvi...»

«Me lo direte dopo. Saranno di ritorno fra un'ora, avete detto; e credete che quel signore laggiù vorrà starsene per un'ora a fare la statua?»

«Io non credo niente e non so niente. Del resto se quel tizio si stanca a stare in piedi, può mettersi a sedere. E poi, deve andarsene subito fuori dal recinto, capite? Io faccio la guardia al toro.»

«Me ne congratulo. Ma da chi dovete difenderlo, il vostro toro? Da me, forse?»

«Da tutti. E state a sentire, se credete di prendermi per il naso...»

Non gli badai più, e urlai al principale:

«L'amico qui è di guardia al toro! E vuole che usciate subito dal recinto! Non può rinchiudere il toro, e non ci sono altri qui che possano farlo. Fra un'ora, forse.»

«Archie!» tuonò Wolfe, credendo che volessi canzonarlo. «Quando riuscirò a...»

«Ma no, principale, vi dico la pura verità. E quel maledetto toro dà fastidio a me quanto a voi!»

Un breve silenzio; poi Wolfe riprese: «Ci vorrà veramente un'ora, prima che venga qualcuno?»

«Così ha detto l'amico qui.»

«Allora tocca a voi agire. Mi sentite chiaramente?»

«Sì. Parlate pure.»

«Benissimo. Rientrate nel recinto, e fate in modo da richiamare l'attenzione del toro. Quando lo vedrete muoversi, andate verso destra, ma tenendovi a uno o due passi dalla palizzata, in modo da poter saltare fuori all'occorrenza. Era una donna, quella che portava una giacca rossa?»

«Sì.» E mi voltai a guardare. «Ma adesso non la vedo più.»

«Ritrovatela, fatevi dare quella giacca, e tenetela pronta. Dunque, rientrate nel recinto e fate come vi ho detto io; poi, quando il toro correrà verso di voi, saltate fuori di nuovo, e procedete lungo la palizzata agitando la giacca rossa. Quando vi sarete allontanato a sufficienza dall'animale, saltate dentro di nuovo, e ripetete più volte la manovra, ricominciando da capo. Insomma, conducete quel maledetto toro il più lontano possibile di qui; se lo terrete occupato come vi ho detto non lascerà voi per me, a una distanza simile. Fategli credere che ha la probabilità di raggiungervi, altrimenti si stancherà e tornerà indietro. Capito?»

«Benissimo!»

«E cominciate, allora. State attento soprattutto a non scivolare sull'erba.»

Quando avevo domandato alla ragazza se dovevo fare il bis avevo creduto di replicare con un'osservazione sarcastica, e ora invece... Guardai attorno per cercare la donzella, ma non la vidi. La sua compagna dalla camicetta gialla era seduta sulla palizzata, ma lei era scomparsa. Stavo per domandare dove si fosse cacciata quando sentii dietro di me il rombo d'un motore d'automobile. Mi voltai di botto e vidi una macchina avvicinarsi alla palizzata, sobbalzando lungo il sentiero, e fermarsi vicino al cancelletto. Poi la ragazza in giacca rossa si sporse dal finestrino e mi gridò: «Presto, venite ad aprirmi il cancello!»

Mi affrettai ad ubbidire, zoppicando. Ma l'amico dal fucile fu più pronto di me, e, avvicinatosi alla macchina, cominciò a recitare concitatamente una serie di regole e comandamenti riguardanti la famosa guardia al toro. La ragazza lo interruppe, infastidita: «Non dite sciocchezze, Dave! Non possiamo lasciare quel signore appollaiato là per tanto tempo.» Poi si rivolse a me e soggiunse: «Aprite il cancello, voi, e se volete venire con me montate in macchina. Il cancello lo richiuderà Dave».

Mi mossi per ubbidire; ma si mosse anche Dave, che si mise a strillare con quanta voce aveva in gola: «Non toccate il cancello! Non lo toccate, vi dico, o sparo! È l'ordine che ho ricevuto dal signor Pratt: se qualcuno apre un cancello o scavalca la palizzata, sparare! Via di qui!»

«Storie!» replicò sprezzantemente la ragazza. «E poi, non avete già disubbidito? Perché non avete sparato quando questi signori sono entrati? E perché non sparate adesso su quello che sta fermo là come una statua? Su, vediamo come fate a sparare!... Ma via, via!» Indi la pulzella si rivolse di nuovo a me, impazientita: «Insomma, volete liberare il vostro amico, o no?».

Per tutta risposta spalancai il cancello. Il toro, che era a una certa distanza da noi, voltò la testa a guardarci, tenendola un po' inclinata da una parte. Dave continuava a vociferare, sempre agitando il fucile, ma evidentemente non era il caso di badare a lui. Poi, mentre l'automobile, una grossa Wetherhill gialla e col mantice abbassato, si rimetteva in marcia, vi saltai dentro. La guidatrice gridò a Dave di richiudere subito. Il toro non si era mosso di dov'era, ma scuoteva la testa e calpestava violentemente il terreno con gli zoccoli.

«Un momento!» gridai alla mia compagna, tirando a me il freno a mano. «Credete proprio che così riusciremo a qualcosa?»

«Non so» rispose lei. «Ma possiamo tentare, no? Avete paura?»

«Sì. Toglietevi questa giacca rossa.»

«Oh, via! Sono superstizioni queste!»

«In tal caso vi confesserò che sono superstizioso. Su, toglietevela!»

E così dicendo afferrai la giacca per il bavero e tirai all'indietro, sicché la donzella, più o meno con buona grazia, abbassò le braccia e lasciò che sfilassi le maniche. Nascosi dietro di noi il pericoloso indumento, poi trassi di tasca la pistola. La ragazza osservò il mio gesto, e domandò: «Ma che cosa siete, voi altri? Spie, o agenti segreti? Ad ogni modo è da sciocchi credere di poter fermare un toro infuriato con un colpo di pistola.»

«Sarà, ma mi ci proverei lo stesso.»

«È meglio che non lo facciate, a meno che non siate disposto a pagare quarantacinquemila dollari.»

«A pagare che cosa?»; ripetei, stupefatto.

«Quarantacinquemila dollari, ho detto, è il prezzo del toro. Non è una bestia come un'altra, quello è un campione di razza, il famoso Caesar Hickory Grindon. Perciò rimettete in tasca il vostro giocattolo, lasciate stare il freno, e andiamo avanti.»

Guardai un momento la ragazza, poi risposi: «Date retta a me, invece: tornate indietro, uscite dal recinto, e lasciate fare a me. Richiamerò il toro il più lontano possibile, per dar modo al mio amico di...»

«Ma perché dovrei lasciare tutto il divertimento a voi?» interruppe la ragazza; e rimise in moto la macchina. Poi, mentre procedevamo ondeggiando e sobbalzando sul terreno ineguale, proseguì: «Piuttosto non so a che velocità devo marciare. Non ho mai compiuto salvataggi prima d'ora, e a quanto sembra devo cominciare dal più stravagante... Che ne dite, suono la tromba per spaventare il toro? Guardatelo!».

Caesar Hickory Grindon in quel preciso momento si divertiva a fare il cavallo a dondolo: cioè abbassava la groppa, alzando la testa, poi abbassava la testa e alzava la groppa. Ma guardava verso di noi.

«Perdinci, ma state attenta!»

Anch'io continuavo a guardare il toro; enorme com'era mi pareva capace di alzare l'automobile sulle corna e di portarla a spasso come una contadina porterebbe una brocca d'acqua. Intanto ci avvicinavamo al piedistallo di Wolfe. La guidatrice strisciò quasi contro il monticello, fermò la vettura, e offrì, in tono canzonatorio: «Tassì, signore?»

Mentre Wolfe discendeva cautamente, smontai e gli tenni aperto lo sportello. Non mi arrischiai a prendergli il gomito per aiutarlo a salire in macchina, perché dall'espressione del suo viso capii che compiere quel gesto sarebbe stato come mettere fuoco ad una miccia. Prima di entrare il mio principale guardò un momento la ragazza; e lei domandò, sempre un po' canzonatoria: «Il grande esploratore Livingstone, se non mi sbaglio vero?»

«E voi, siete la signorina Stanley, l'esploratrice?» ribatté Wolfe, con una piccola smorfia. «Piacere di conoscervi. Ad ogni modo, io mi chiamo Nero Wolfe.»

«Che cosa?» La torera motorizzata spalancò gli occhi. «Il famoso Nero Wolfe?»

«Famoso o no, sono quel Nero Wolfe che abita a New York.»

«Be', ho cominciato con un bel tipo i miei salvataggi. Salite.»

Mentre si inscatolava in macchina dietro di noi con qualche «Uhm!» di malumore, il principale osservò: «Ho notato che la vettura ondeggiava e sobbalzava eccessivamente. Vi avverto che detesto gli ondeggiamenti e gli scossoni.»

«Va bene, cercherò di andar piano» rise la ragazza. «Ad ogni modo meglio essere scrollati da una macchina che da un toro, non vi pare?»

Intanto io ero salito accanto a lei, poiché la mole del mio signore non lasciava posto per me sul sedile posteriore; la ragazza rimise la macchina in moto, voltando a sinistra. Guardai il toro e vidi che si era stancato di fare il cavallino a dondolo; ora se ne stava a osservarci a testa alta e a coda bassa. Mi pareva più grosso e mostruoso che mai.

Intanto la nostra gentile guidatrice diceva a Wolfe: «Sì, Stanley sarebbe un bel nome; ma io mi chiamo più semplicemente Caroline Pratt Oh, scusate! Non avevo visto quella buca. Dicevo, sono soltanto la signorina Pratt, e non certo famosa quanto voi; però per due anni sono stata campionessa di golf, la campionessa metropolitana, voglio dire. Pare che in questo posticino pullulino i campioni. Voi, infatti, siete il campione degli investigatori, Caesar Hickory Grindon è il campione dei tori io sono la campionessa di golf...»

Quando arrivammo al cancelletto, Dave ci aprì il battente; e dopo che la macchina fu passata lo richiuse così presto che per poco i battenti non strisciarono sul treno posteriore. Procedemmo per un sentiero fiancheggiato d'alberi dai rami pendenti che tentarono più volte di graffiarmi, e finalmente ci fermammo in uno spiazzo inghiaiato, di fronte a un grosso edificio di cemento, di recente costruzione.

Dave ci aveva seguiti più lentamente, sempre tenendo in mano il fucile, e la ragazza dalla camicetta gialla ci stava correndo incontro.

Con un salto fui a terra; e intanto la campionessa di golf domandava a Wolfe se doveva accompagnarlo da qualche parte. Ma il mio principale già aveva aperto lo sportello e si apprestava a scendere, con tutte le cerimonie di rito, sicché anche la ragazza saltò giù. Poi Dave, che pareva la persistenza personificata, si avvicinò al mio principale e cominciò a fargli a gran voce domande e rimostranze; ma Wolfe gli diede un'occhiataccia, e replicò: «Amico, badate che vi siete esposto a essere processato per tentato omicidio, anzi per mancato omicidio, capite? E non per il fucile, ma perché siete saltato giù dalla palizzata, irritando il toro.»

Dopo di che passò dietro la macchina e andò ad inchinarsi alla sua liberatrice, dicendo: «Signorina Pratt, grazie: voi siete dotata di una certa intelligenza, e ne avete fatto uso.»

«Ma non è neppure il caso di parlarne!» sorrise la ragazza. «Per me è stato un piacere.»

«È vostro, quel toro?» insisté Wolfe, con una lieve smorfia.

«No, appartiene a mio zio, Thomas Pratt. Questa casa è sua; e fra poco sarà qui in persona. Intanto non so... se potessi esservi utile a qualche cosa, signor Wolfe... volete della birra?»

«No, grazie. Cioè, berrei volentieri della birra, ma sa il cielo quando potrò farlo di nuovo. Abbiamo avuto un incidente: il signor Goodwin, qui, non ha potuto fermare a tempo la nostra macchina, e... Ma scusate, signorina Pratt, dimenticavo di presentarvelo: il signor Archie Goodwin, mio assistente.»

La ragazza mi porse gentilmente la mano, e io la strinsi. Intanto Wolfe continuava, implacabile: «Dicevo, non ha potuto fermare a tempo la macchina, e l'ha mandata a sfasciarsi contro un albero. Dopo essersi accertato del danno, si è scusato dicendo che le ruote erano passate su frammenti di vetro. Poi mi ha persuaso a entrare indebitamente in quel recinto. Sono stato io, non lui, a vedere per primo il toro quando è sbucato di dietro gli alberi. Il signor Goodwin diceva di non sapere assolutamente nulla di quel che un toro può fare...»

Dalla faccia di Wolfe, quando c'eravamo avvicinati al mucchio di terra sul quale aveva giocato alle «belle statue», avevo capito che si sarebbe voluto sfogare contro di me; ma mi pareva che avrebbe potuto per lo meno aspettare quando fossimo stati soli. Perciò lo interruppi bruscamente, domandando alla signorina Pratt: «Scusate, potrei servirmi un momento del vostro telefono?»

«Signor Goodwin, vi faccio notare che avete interrotto il signor Wolfe» replicò la signorina, in tono di rimprovero. «Se lui vuole spiegare...»

«Vi accompagnerò io al telefono» disse una voce dietro di me.

Mi voltai e vidi alle mie spalle l'altra ragazza, quella in camicetta gialla. Era notevolmente alta, mi arrivava quasi fino al mento, se non più su, ed era bionda, di un bel biondo vivo. Gli occhi, azzurri, erano un po' socchiusi, e uno degli angoli della bocca era rialzato da un sorrisetto.

«Su, Escamillo, venite» soggiunse. «Avrò il piacere di accompagnare un grande torero all'apparecchio telefonico.»

«Obbligatissimo» risposi; e ci avviammo.

Mentre andavamo verso la casa, lei mi informò: «A proposito, mi chiamo Lily Rowan.»

«Bel nome.» Le sorrisi. «E io sono... Escamillo Goodwin.»

Dall'uscio di comunicazione aperto venne la voce di Wolfe: «Archie, che ora è?»

Guardai l'orologio da polso, che avevo posato sulla mensola di vetro, uscii dallo stanzino da bagno tenendo l'avambraccio teso e fermo il più possibile per fare asciugare la tintura di iodio, e, fermandomi davanti all'ampia poltrona sulla quale riposava il mio signore, risposi: «Sono le tre e ventisei. Speravo che la birra vi rianimasse, ma vedo che non è così. Infatti una delle vostre spiacevoli caratteristiche, quando siete depresso, è che, nonostante la gioia di vivere, vi togliete di tasca l'orologio.»

«La gioia di vivere, eh?» gemette Wolfe. «Con l'automobile sfasciata, con quelle povere orchidee che saranno soffocate...»

«Non saranno soffocate, state tranquillo: ho lasciato tutti e due i finestrini socchiusi di un dito.» Mi guardai il braccio, vidi che la tintura di iodio si era asciugata e lo lasciai ricadere. «Sicuro, la gioia di vivere, ho detto. Insomma, che volete di più? Vi siete fatto male forse, quando la macchina ha urtato l'albero? No. Vi è venuto addosso il toro? No. Anzi, siamo capitati in mezzo a della brava gente che ci ha dato una splendida camera con bagno, e ha fornito voi di birra e me di tintura di iodio. Se poi persistete a credere che avrei potuto persuadere quelli dell'autorimessa di Crowfield a venir qui a prenderci e a rimorchiare la nostra macchina, vi ripeterò quello che vi ho già detto: scendete a telefonare voi, e provate, hanno creduto che fossi pazzo, a chiedere una cosa simile con l'Esposizione aperta e i forestieri che vanno e vengono. Il signor Pratt sarà di ritorno da un momento all'altro, e la nipote ci ha promesso di portare noi, il bagaglio e le piante a Crowfield. Ho telefonato all'albergo dove avevamo prenotate le camere, e mi hanno promesso di tenerle a nostra disposizione fino alle dieci di stasera. E non è poco, con tanta gente che chiede letti a gran voce. Dunque...»

Mentre parlavo mi ero riabbassata la manica della camicia, abbottonandomi il polsino. Presi la giacca e soggiunsi: «Com'è la birra?»

«La birra è buona.» Nonostante la lieta constatazione, Wolfe rabbrivì, si guardò attorno, e borbottò: «Tanta gente chiede a gran voce letti, eh?... Archie, questa camera è veramente piacevole, ampia ariosa, con due grandi finestre... Credo che farò mettere imposte simili anche alle finestre della mia camera, a casa: moderne, comode... Inoltre vi sono due ottimi letti: ne avete provato uno?»

«No» risposi, guardandolo sospettoso, poiché temevo di capire dove voleva andare a parare.

«Be', sono veramente di prim'ordine. Quando manderebbero quelli dell'autorimessa a rimorchiare la nostra macchina, avete detto?»

«Domani prima di mezzogiorno» risposi pazientemente.

«Benissimo.» E Wolfe sospirò. «Credevo che le case nuove non dovessero piacermi, e invece questa mi va molto a genio. Merito dell'architetto, naturalmente. E sapete da dove è venuto il denaro per costruirla? Me lo diceva la signorina Pratt: suo zio ha aperto una serie di ristoranti popolari, a New York, centinaia addirittura, e li ha chiamati Pratterie, dal suo stesso nome. Ne avete mai visto qualcuno?»

«Certo» risposi: e intanto avevo messo a nudo il ginocchio indolenzito e lo stavo esaminando. «Anzi, vi ho fatto colazione più di una volta.»

«Sì, eh? Come vi si mangia?»

«Così, così: dipende da come si è abituati a mangiare. Perciò state a sentire: se avete in mente di

farvi invitare a pranzo qui per evitare un pasto al ristorante a Crowfield, vi dirò che il cibo nelle Pratterie è scarso e inconsistente...»

Bussarono all'uscio, dissi: «avanti» ed entrò un ragazzotto in sudici calzoni di flanella e giacca bianca immacolata, con una guancia unta di grasso, sicché mentalmente gli diedi il nome di «Faccia-unta» Rimanendo sulla soglia, quello borbottò qualcosa in cui capii soltanto che il signor Pratt era arrivato, e che potevamo scendere a nostro comodo. Wolfe gli rispose che saremmo andati subito e Faccia-unta scomparve.

«Il signor Pratt deve essere vedovo» osservai, a caso.

«Ma no!» rispose Wolfe, puntando le mani sui braccioli per cominciare ad alzarsi. «È scapolo, me l'ha detto la nipote. E così, vi decidete a pettinarvi, una buona volta?»

Dovemmo cercare i padroni per tutta la casa, e finalmente li trovammo su una terrazza lastricata coperta da tendoni di tela. Le due ragazze erano in un angolo assieme a un giovanotto e bevevano cocktails. Più vicino a noi, seduti a un tavolino, c'erano due uomini che si scambiavano documenti. Il più giovane dei due era lindo e accurato: aveva l'aria di un agente di Borsa; l'altro, un uomo di mezza età, aveva capelli scuri che cominciavano a brizzolarsi, le tempie strette, la mascella ampia e quadrata. Wolfe si fermò, fece un passo avanti, si fermò di nuovo. I due alzarono gli occhi a guardarlo; e il più anziano domandò, aggrottando le sopracciglia: «Ah, siete voi quei tali?»

«Il signor Pratt?» domandò Wolfe, con un lievissimo inchino. «Io mi chiamo Wolfe.»

Il giovanotto si alzò, ma l'altro rimase seduto e rispose, sempre un po' accigliato: «Infatti così m'ha detto mia nipote. Naturalmente, ho sentito parlare di voi; ma anche se foste il Presidente in persona vi direi lo stesso che non dovevate entrare nel recinto quando il mio dipendente vi aveva ordinato di andarvene. Che cosa volevate, là dentro?»

«Nulla.»

«E allora, perché diamine vi siete entrati?»

Wolfe strinse le labbra; ma si decise a domandare a sua volta: «Vostra nipote vi ha riferito quel che le ho detto?»

«Sì. E poi?»

«Credete che vi abbia mentito?»

«Ma... No, direi.»

«E credete che abbia mentito io?»

«Neppure» rispose Pratt dopo una lieve esitazione. E Wolfe concluse, scrollando le spalle: «Dunque, non mi rimane che ringraziarvi per l'ospitalità che ci è stata concessa, per l'uso del telefono, e per i rinfreschi che ci sono stati favoriti. La birra, specialmente, era ottima. Vostra nipote ci ha gentilmente offerto di accompagnarci a Crowfield con la vostra automobile: volete permetterglielo?»

«Immagino che dovrò farlo» replicò Pratt, sempre accigliato; e si appoggiò allo schienale della sedia, coi pollici infilati nelle aperture del panciotto. «No, signor Wolfe, non credo che mi abbiate mentito, però mi piacerebbe farvi un paio di domande. Vedete, voi siete un investigatore, e avreste potuto essere incaricato da qualcuno di... Sa il cielo fin dove può arrivare certa gente! E mi secca a morte, proprio. Oggi sono stato a Crowfield con mio nipote per dare un'occhiata all'Esposizione, e mi sono venuti dietro come una muta di cani, tanto che son dovuto ritornare a casa per sbarazzarmene. Ora, vi farò una domanda precisa, e mi aspetto una risposta precisa: siete entrato nel recinto perché sapevate che c'era il toro?»

«Ma no, certo!» rispose Wolfe, fissandolo meravigliato.

«Siete venuto in questa contrada per cercare di far qualche cosa per il toro?»

«Neanche per sogno, signor Pratt. Son venuto qui per presentare delle orchidee all'Esposizione Nordatlantica.»

«Sicché siete entrati nel recinto per puro caso?»

«Si trattava di una questione geometrica: passare per il recinto era la via più breve per arrivare a questa casa.» E dopo essersi interrotto un momento, Wolfe soggiunse, con amarezza: «Almeno, così ci sembrava».

Pratt annuì, come per dire che comprendeva. Diede un'occhiata al suo orologio, s'alzò, e rivolgendosi al giovinotto che rimetteva i documenti nella borsa, riprese: «Va bene, Pavey, potete ripartire. Dite a Jameson che non c'è un solo motivo al mondo perché la gente non debba mangiare in questo settembre come negli altri settembri, e che quindi stia tranquillo. Quanto alle pietanze, ricordatevi quel che vi ho detto, cioè che...»

E per un po' Pratt impartì istruzioni a Pavey, che era senza dubbio un suo agente; poi, quando quello se ne fu andato, si rivolse a Wolfe domandandogli di punto in bianco se avrebbe gradito un cocktail. Wolfe rispose che no, grazie, lui avrebbe preferito della birra, ma senza dubbio il signor Goodwin un cocktail l'avrebbe gradito. Al che Pratt urlò: «Bert! Bert!» e subito apparve dall'interno Faccia-unta, che ricevette gli ordini. Mentre ci mettevamo a sedere, il terzetto in fondo alla terrazza si avvicinò a noi, portando i propri bicchieri.

«Permetti, zio?» domandò la signorina Pratt. «Jimmy vorrebbe far la conoscenza dei nostri ospiti. Signor Wolfe, signor Goodwin, mio fratello Jimmy.»

Mi alzai all'atto della presentazione e s'alzò persino Wolfe: per cui compresi che egli doveva avere un suo disperato piano. Poi ci rimettemmo a sedere, e la bionda Lily si adagiò languidamente su un'amaca di tela, facendola ondeggiare lievemente.

Intanto Pratt aveva ripreso a parlare con Wolfe.

«Certo che ho sentito parlare di voi, come vi dicevo: anche privatamente. Il mio amico Pete Hutchinson, per esempio, mi riferiva che un paio d'anni or sono vi siete rifiutato di aiutarlo in una piccola inchiesta che aveva intrapresa sul conto della moglie.»

«Infatti» annuì Wolfe. «Preferisco impicciarmi il meno possibile in quelli che definirei processi naturali.»

«Il mio motto è «Ognuno fa a suo modo»» replicò Pratt, sorseggiando il suo cocktail. «Tocca a voi, ed a nessun altro, decidere come dovete comportarvi in quella che è la vostra professione; così come tocca a me regolare i miei affari a modo mio. Per esempio, ho sentito dire che siete un buongustaio, e che preferite piatti insoliti, purché buoni: padronissimo; ora, il mio mestiere è quello di dar da mangiare alla gente, e io credo nell'utilità di servire le stesse pietanze a migliaia di persone. La settimana scorsa abbiamo servite in media, a New York, 43.392 colazioni al giorno; e secondo me... Dite, quante volte avete mangiato nelle Pratterie?

«Io?» esclamò Wolfe, mentre si versava della birra. «Non vi ho mangiato mai.»

«Mai!» ripeté Pratt, quasi incredulo.

«Mangio sempre a casa» spiegò Wolfe.

«Ah! Capisco, la cucina casalinga ha i suoi vantaggi; ma se vi piacciono le pietanze “fantasia” E io ne faccio servire spesso, di queste pietanze, facendo la maggiore pubblicità possibile. Infatti, ho fondato il mio successo su due cose essenziali: primo, sulla qualità dei cibi: secondo, sulla pubblicità.»

«Combinazione insuperabile» mormorò Wolfe; e confesso che in quel momento lo avrei preso a calci, tanto mi disgustava vederlo adulare così bassamente quel Pratt, per qualche suo recondito scopo. Anzi quello sciagurato arrivò persino a soggiungere: «Vostra nipote mi ha detto qualche cosa

della straordinaria carriera che avete fatta.»

«Davvero?» E Pratt diede un'occhiata alla nipote. «Caroline, ma il tuo cocktail è finito... Bert! Bert!» Poi di nuovo a Wolfe: «Infatti, lei conosce la mia carriera più di chiunque altro al mondo, perché ha lavorato per tre anni nel mio studio. Poi ha cominciato a giocare a golf, è diventata bravissima, e io ho pensato che per me sarebbe stata buona pubblicità quella di avere una nipote campionessa di golf. E ci è riuscita, infatti; così mi è stata più utile che non rimanendo nel mio studio, molto più utile di suo fratello, comunque. Infatti Jimmy è il mio unico nipote, ma non è buono a nulla. Vero, eh, Jimmy?».

«Verissimo, zio» e il giovanotto gli sorrise. «Non valgo un fico secco.»

«Uhm! Tu lo dici per scherzo, ma io parlo sul serio. Ti sopporto proprio perché tuo padre e tua madre sono morti che eri ancora ragazzo, altrimenti... Ma perché poi io continui a spendere denaro per te, non riesco proprio a capirlo. È forse la mia unica debolezza. E quando penso che nel mio testamento ho lasciato tutto il denaro a te e a tua sorella soltanto perché non ho altri a cui lasciarlo, spero di non dover morire mai. Che cosa farai, tu, con un milione di dollari?... Scusate, signor Wolfe, posso domandarvi le vostre opinioni sull'architettura?»

«Ecco... Per esempio, questa casa mi piace.»

Jimmy si mise a sghignazzare; ma lo zio, senza badargli, proseguì, guardando Wolfe: «Vi piace, proprio? Mio nipote ha fatto il progetto. È stata finita appena l'anno scorso. Vedete, io sono originario di questa parte della regione, e sono nato proprio qui, in una vecchia capanna di legno... Ma con l'architettura, non c'è da far denari. Me ne sono accertato. Ora, come diamine un mio nipote possa essersi messo in testa di far l'architetto...»

Pratt continuò per un pezzo, su quel tono, mentre Wolfe sturava, placidamente, un'altra bottiglia di birra. Da parte mia facevo onore ai cocktails, perché non erano fatti certo coi liquori delle Praterie. Infatti, avevo già bevuto il secondo, e me ne stavo ad osservare la bionda Lily, che si cullava nell'amaca, senza badare minimamente a Pratt ed alle sue elucubrazioni.

Poi, a un tratto, quella piacevole riunione fu bruscamente interrotta da quattro uomini, che, sbucati da dietro l'angolo della casa, irrupero a passo risoluto sulla terrazza. Poiché mi ricordavo confusamente di quel che Pratt aveva detto a proposito di certa gente che l'aveva costretto ad andarsene dall'Esposizione, e poiché avevo l'impressione, vedendo quelle facce, che potesse succedere qualche pasticcio quasi senza accorgermene misi una mano in tasca per tastare il calcio della pistola; ma mi ripresi subito, e finì di grattarmi il fianco.

Pratt era balzato in piedi, e guardava con feroce cipiglio i nuovi venuti. Quello davanti a tutti, un ometto asciutto e nervoso, col naso affilato e gli occhi neri penetranti, si piantò davanti al nostro ospite, e cominciò guardandolo ben bene in faccia: «Dunque, signor Pratt, credo di aver risolto la cosa in modo da soddisfarvi pienamente.»

«Vi ho già detto che per conto mio sono soddisfatto, e non ho bisogno d'altro.»

«Però non siamo soddisfatti noi.» E gli occhi neri guardarono rapidamente intorno. «Se volete lasciarmi spiegare come avrei aggiustate le cose...»

«Signor Bennett, perdereste il vostro tempo. Vi ho detto e vi ripeto...»

«Permettete!» Si avanzò un altro degli intrusi, saldo, vigoroso, con un vestito sportivo grigio che era una meraviglia e relativi accessori ivi compreso un paio di guanti da autista che in una giornata calda stonavano alquanto. Aveva parlato in tono brusco, e riprese ancora più bruscamente: «Voi siete Pratt, vero? Louis Bennett, qui, mi ha parlato di questa faccenda e mi ha voluto condurre da voi. Devo ritornare a Crowfield, poi partire per New York. Mi chiamo Cullen.»

«Daniel Cullen» precisò nervosamente Bennett.

«Ah!» fece Pratt, interessato e vagamente intimidito. «Questo è un onore per me, signor Cullen. Accomodatevi. Un cocktail? Jimmy, avvicina qualche altra sedia... No, no, rimanete pure, voialtri. Signor Cullen, mia nipote, Caroline Pratt.»

E Pratt continuò a fare le presentazioni, accennando anche alle qualità dei presentati. Seppi così che Bennett era il segretario della Lega Nazionale Allevatori di bestiame, più brevemente “Lega Guernsey”; che un altro dei nuovi venuti, un uomo ossuto, dal viso stanco, dai capelli ruvidi, era l'allevatore Monte Mac Millan; e che Cullen era... era Daniel Cullen, ecco, così come Morgan è Morgan. Il quarto personaggio del gruppo, che pareva anche più stanco di Monte Mac Millan, era Sidney Darth, presidente dell'Esposizione Nordatlantica.

Fu chiamato Bert, alias Faccia-unta, e gli furono ordinati cocktails e bibite. Lily Rowan si raddrizzò per far posto ad altri sull'amaca, e io notai che Jimmy Pratt fu pronto a piazzarsi accanto a lei.

Indi Bennett riprese: «Il signor Cullen ha fretta di tornare a Crowfield, e son certo, signor Pratt, che apprezzerete il suo intervento così come lo apprezziamo noi. Non perderete neppure un soldo; e così si concluderà felicemente una questione che...»

«Secondo me è una vera indecenza!» interruppe Cullen, guardando Pratt come se volesse mangiarselo vivo. «Un delitto, anche! E la legge in questi casi dovrebbe intervenire. Come diavolo...»

«Scusate, scusate» si affrettò a interrompere Bennett. «Io ho considerato la cosa sotto tutti gli aspetti, signor Cullen, e se il signor Pratt non la vede a modo nostro... ebbene, non c'è nulla da fare: è così. Voglio dire, ad ogni modo, che ringrazio Dio che siate venuto voi a risolvere la cosa. In due parole, signor Pratt, si tratterebbe di questo: il signor Cullen ha generosamente acconsentito a ricomperare Caesar Hickory Grindon.»

«Uhm!» fece Pratt. Stette un momento in silenzio, poi domandò cupamente: «Ma che cosa vuol farne?».

«Come!» E Bennett pareva quasi offeso per tanta ignoranza. «Ma se ha una delle più belle mandrie, qui nel paese!»

«Intendiamoci bene, Pratt» intervenne nuovamente Cullen, accigliato. «Io non ho bisogno di Caesar Hickory Grindon. Il mio toro più anziano è Mahwah Gallant Masterson, che ha generato quarantatre mucche iscritte nel Registro Extra. Ne ho altri tre più giovani, e tutti di primissimo ordine. Se compro Caesar, lo compro perché m'interessa della razza, e per rendere un servizio alla “Lega Guernsey”.»

«Il signor Cullen dice benissimo, non ha assolutamente bisogno di Caesar» appoggiò Bennett. «Agisce molto generosamente, ma non vuol pagarvi la somma che voi avete pagato a Mac Millan, qui. Lo so, m'avete detto che quella somma gliela avete offerta voi, e gliela avete pagata, e siete contento; ma rimane sempre il fatto che quarantacinquemila dollari sono un prezzo inaudito per un toro, fosse anche il migliore del mondo. Che diamine! Nel 1932 Coldwater Grandee fu venduto per trentatremila dollari e Caesar, per straordinario che sia, non è Grandee, che allora aveva procreato 127 mucche e 15 tori Registro Extra! Insomma, la combinazione che vi offriamo sarebbe questa: il signor Cullen vi pagherebbe Caesar trentatremila dollari, e Mac Millan, qui, vi restituirebbe dodicimila dollari sul prezzo che voi gli avete pagato. Insomma, riavreste il vostro denaro. Il pagamento si farebbe subito, con un assegno del signor Cullen, che immagino sappiate quanto valga; e prima di sera verremmo a prendere Caesar, che il signor Cullen vorrebbe esporre giovedì a Crowfield, se, come spero, sarà in forma. Infatti ho sentito dire che lo tenete solo in un recinto.»

Pratt si rivolse a Mac Millan: «Stamattina mi avete detto che ritenevate definito il nostro contratto e che non avreste fatto nulla per ritornarvi su: come va questa faccenda?»

«Lo so, che ve l'ho detto» rispose Mac Millan; e poiché stava prendendo il bicchiere m'accorsi che la mano gli tremava un poco. «Ma mi hanno fatto... sono riusciti a persuadermi... Vedete, signor Pratt, io sono un vecchio socio della "Lega Guernsey" e...»

«Dovreste vergognarvi, a dir così!» proruppe Cullen. «Non sapete che per quel che avete fatto vi dovrebbero espellere dalla Lega? Pratt, qui, non sa niente di certe cose, e questa è la sua scusa maggiore; ma voi! Avreste dovuto informarvi, chiedere cosa sarebbe accaduto del toro, prima di venderlo.»

«È vero» annuì stancamente Mac Millan. «Ma è facile parlare per voi che siete milionario, signor Cullen! Io, invece, dopo la crisi finanziaria, come mi sono trovato? Avevo la mia mandria, e stop. Poi, un mese fa, è venuto il carbonchio; e che cosa m'è rimasto? Niente, all'infuori del gruppo di bestie Hickory, cioè sei mucche, quattro vitelli, un torello, e Caesar. Ora, che cosa potevo fare io con Caesar, in queste condizioni? Vivere con quello che mi avrebbero pagato gli allevatori che se ne sarebbero serviti per le loro mandrie? Dove sarei andato a finire? Sapevo che nessun proprietario di bestiame avrebbe potuto offrirmi una somma sufficiente, e così mandai attorno dei telegrammi a voialtri che vi occupate di allevamenti. Ma la migliore offerta che ricevetti fu di novemila dollari. Novemila dollari per Caesar Hickory Grindon! Poi, si presentò il signor Pratt, e mi disse chiaro e tondo che cosa avrebbe voluto fare di Caesar. Naturalmente io capivo che era impossibile, anche nella disperata situazione in cui mi trovavo; però la tentazione era forte, e quindi, per sbarazzarmi del signor Pratt, chiesi un prezzo esorbitante, addirittura ridicolo: quarantacinquemila dollari!» Qui Mac Millan prese in mano il bicchiere, vi guardò dentro assorto, e tornò a metterlo giù, soggiungendo quietamente: «Ebbene, il signor Pratt non fece che togliersi di tasca il suo libretto d'asegni e scrivermene uno appunto per quarantacinquemila dollari. Che cosa dovevo fare? Lo accettai. E notate, signor Cullen, che voi non mi offriste neppure novemila dollari; ma soltanto settemilacinquecento, se ben ricordo.»

«Ma io non avevo bisogno del vostro toro!» si scusò Cullen, scrollando le spalle. «Ad ogni modo adesso, restituendo al signor Pratt dodicimila dollari, ve ne restano sempre trentatremila e date le circostanze vi potete ritenere fortunato. Quel che io faccio, in sostanza, lo faccio per riguardo ai nostri allevamenti, non per utile mio. Ho telefonato al mio intendente, e non so neppure se avrò bisogno di Caesar per il mio bestiame. Ci sono stati tori migliori di lui e ce ne saranno sempre.»

«Ma non fra i vostri, maledizione!» proruppe Mac Millan, con voce tremante d'ira. «Non siete che un inetto dilettante, e parlate di...» Ma a questo punto s'interruppe, si guardò intorno, poi si protese verso Cullen e soggiunse, più quieto, ma sempre risoluto: «Insomma, chi siete voi per giudicare tori e mucche? Che competenza avete? Ad ogni modo, fate quel che volete, ma non sparlare di Caesar Hickory Grindon, avete capito? Caesar era il miglior toro che mai sia esistito, nessuno escluso, il migliore fra tutti quelli segnati nei Registri Extra. Intesi?».

S'interruppe di nuovo, e di nuovo si passò il dorso della mano sulla bocca e riprese: «Ho detto »era«, sì, perché adesso non è più mio... Ma non è ancora vostro, signor Cullen! Caesar discendeva in doppia linea da Audace, di Burleigh; aveva procreato 51 mucche del Registro Extra e 9 tori pure Extra. Quando nacque, rimasi in piedi tutta la notte; e non aveva ancora sei ore, che succhiava queste dita qua, vedete!» E Mac Millan stendeva le dita tremanti. «Prese nove primi premi, l'ultimo l'anno scorso all'Esposizione Nazionale di Indianapolis. Dodici delle mucche generate da lui hanno dato in latte e burro più di ogni altra mucca segnata nel Registro, e ora voi venite a dirmi che non sapete neppure se avrete bisogno di lui per il vostro bestiame! Ebbene, sapete che cosa vi dico? Che sarò maledettamente contento se non riuscirete ad averlo! Per lo meno, non vi aiuterò restituendo i dodicimila dollari, capito?» Infine Mac Millan si rivolse a Bennett e concluse, stringendo le

mascelle: «Tenetevelo per detto, Bennett: non fate conto su di me per la vostra combinazione».

A quelle parole seguì un putiferio. Bennett, Darth e Cullen, davano addosso a Mac Millan, vociferando. In quella confusione non era facile capire i particolari, ma in sostanza si diceva che lui, Mac Millan, si rimangiava vergognosamente la parola data, che c'era in gioco l'onore di tutti gli allevatori e proprietari di mandrie d'America, che se una certa cosa fosse accaduta a poca distanza dall'Esposizione Nordatlantica sarebbe stata umiliante per tutti e che in fondo si trattava sempre di prendere trentatremila dollari per un toro. E via di questo passo. Mac Millan ascoltava, triste ma ostinato, e non cercava nemmeno di replicare a quelle rimostranze e a quelle accuse. Finalmente Pratt intervenne e fece cessare il tumulto urlando: «Ma insomma, lasciatelo in pace! Lui non c'entra più, avete capito? E io non voglio riavere il mio denaro, né dal signor Cullen, né da Mac Millan, né da altri, avete capito? Io ho il toro, e me lo tengo, e ne faccio quel che mi pare e piace. Non c'è altro da dire, mi sembra.»

I tre uomini lo fissarono irosamente per un bel po'; poi Bennett replicò, quasi balbettando per l'emozione: «Ma non potete parlare sul serio, Pratt! Sentite... Insomma, vi ho detto che...»

«Invece parlo proprio sul serio» interruppe Pratt, più ostinato che mai. «Ho pagato per Caesar un prezzo altissimo, anche esorbitante, se volete, ma non me ne lamento. Ora è mio, e me lo tengo. I contratti sono contratti. Ho già invitato un centinaio di persone...»

Ma Bennett era balzato in piedi, e agitava le braccia come impazzito; sicché cominciai a temere che, tutto sommato, avrei dovuto rimettere la mano sul calcio della pistola.

Bennett strillava come un ossesso: «Ma come, dopo quel che vi ho detto! Non potete farlo, avete capito? Non potete, vi dico! E non lo farete, per tutti i diavoli! Siete pazzo, se credete di poterla fare franca, e una mostruosità simile l'impedirò io, potete esserne certo! A Crowfield c'è una diecina di soci della Lega che aspettano il mio ritorno, e quando sapranno del vostro bestiale rifiuto prenderanno qualche provvedimento, ci potete giurare!»

Anche gli altri due si erano alzati; e Cullen brontolò, con la sua voce bassa: «Sapete che cosa vi dico, Pratt? Che siete matto da legare, ecco che cosa siete. E, maledizione...»

«Badate che ci sono delle signore, signor Cullen!»

Cullen brontolò qualche cosa, e si rivolse a Bennett, dicendo: «Su, andiamocene. Venite, Darth. Io devo prendere il treno, e non voglio perderlo per un... per un...»

E s'allontanò a lunghi passi, senza completare la frase, seguito da vicino dagli altri due. E in pochi secondi scomparvero dietro l'angolo dell'edificio.

Vi fu un breve silenzio; poi Pratt, un po' più calmo, si rivolse all'ultimo rimasto: «Mac Millan, sapete che vi dico? Che la faccia di quel Bennett non mi va a genio né punto né poco; e anche quel che diceva mi pare sospetto. Può darsi che da ora in poi si aggiri intorno al recinto, e l'uomo che ho messo di guardia non vale un gran che. So che dandovi quarantacinquemila dollari non potevo pretendere altro che il toro; ma se non vi dispiacesse di stare un po' attento anche voi, che siete del mestiere...»

«Ma certo!» E Mac Millan si alzò. «Terrò d'occhio io Caesar. Anzi... Ecco, ad ogni modo avrei voluto vederlo.»

«Credete di poter rimanere da queste parti per qualche tempo?»

«Perché no?»

E con questo l'allevatore si allontanò.

Eravamo rimasti in sei, come prima: Jimmy e la sorella preoccupati; Lily che sbadigliava di noia; e Pratt accigliato. Wolfe mandò un gran sospiro e vuotò il suo bicchiere di birra.

«Tutto questo chiasso...» borbottò Pratt.

«Una cosa stupefacente» annuì Wolfe. «Già, tutto questo chiasso per un toro! Si sarebbe detto che voleste addirittura mangiarlo.»

«Ma è proprio quello che intendo fare!» replicò Pratt. «Per questo quella gente è così imbestialita».

[^](#)
[_](#)

Era proprio il caso di dire che quella risposta tagliava la testa al toro. Così, il mistero era spiegato! Alle parole di Pratt, i nipoti e Lily Rowan non parvero impressionati, certo perché sapevano già tutto; ma io spalancai tanto d'occhi per la meraviglia, e da un improvviso movimento del capo di Wolfe, capii che si godeva una delle poche vere sorprese della sua vita. Poi, mostrò in modo anche più chiaro il suo interessamento, ripetendo le parole del suo interlocutore, cosa rarissima, in lui.

«Volete mangiare quel toro, signor Pratt?»

«Ma certo! Forse avrete notato che laggiù vicino al sentiero, si sta scavando un gran fosso: ebbene, servirà per arrostitvi Caesar tutt'intero, come si fa per i maiali, giovedì nel pomeriggio, cioè fra tre giorni. Ho invitato un centinaio di persone a questa festa, per lo più conoscenti di New York; anche i miei nipoti e la signorina Rowan sono qui per questo. Il toro sarà macellato domani; ma siccome nessun macellaio del luogo vorrebbe fare una cosa simile, ho dovuto farne venire uno da Albany.»

«Interessante» commentò Wolfe. «Immagino che un bestione di quella fatta possa dare tre o quattrocento chili di carne commestibile. Poiché costa quarantacinquemila dollari, questo farebbe qualche cosa come centodieci dollari al chilo e più. Naturalmente userete i tagli più pregiati, e il rimanente andrà sciupato; perciò il prezzo aumenterà ancora. Insomma, se dovreste servire la carne a cento invitati, ognuno ne consumerà per il valore di quattrocentocinquanta dollari. Un po' caruccia, direi!»

«Già, messa così la cosa, sembra terribile» convenne Pratt. Prese il bicchiere, e vedendolo vuoto, urlò per chiamare Bert. «Ma considerate d'altra parte che poca pubblicità si può ottenere per quarantacinquemila dollari, per mezzo dei giornali o con altri sistemi. La radio se li inghiottirebbe d'un colpo solo; e con quale risultato positivo? Chissà! Invece, io so bene che cosa verrà fuori da questa faccenda di Caesar, e il vantaggio che trarrò... Vi divertite a fare della psicologia, voi?»

«Io?» Wolfe parve esitare, inghiottì a vuoto poi rispose con fermezza: «Io no»

«Male: dovrete occuparvene, invece. Ad ogni modo, state a sentire. Vi rendete conto del chiasso che farà negli Stati Uniti la notizia che Caesar Hickory Grindon, il campione fra i campioni, è stato ammazzato e arrostito per essere dato in pasto a un'accolta di epicurei? E chi l'ha fatto? Thomas Pratt, il proprietario delle famose Pratterie! A parte la pubblicità, poi, sapete quale sarà il risultato di tutto questo? Che per settimane e forse per mesi ogni avventore che mangerà una bistecca in una Pratteria avrà la vaga sensazione, più o meno cosciente, di mangiare una bistecca di Caesar Hickory Grindon. Ecco che cosa significa fare della psicologia, secondo me».

«Parlavate di epicurei?»

«Ne avremo alcuni, sì; ma per la maggior parte gli invitati saranno amici e conoscenti. Avremo, naturalmente, anche la rappresentanza della stampa; ma di epicurei bisogna proprio che ce ne siano...» E Pratt si alzò. «A proposito, voi siete un epicureo, appunto, un buongustaio, a quanto ho sentito dire: sarete ancora a Crowfield giovedì? In tal caso forse non vi dispiacerà partecipare al banchetto.»

«Grazie, signor Pratt. Non credo che il fatto che Caesar sia un campione doni succulenza alle sue carni; ma, ad ogni modo, sarà una cosa interessante.»

«Altro che! Stasera telefonerò alla mia agenzia a New York: posso dire che sarete qui? Per la

stampa, sapete.»

«Potete dirlo, certo. Le mie orchidee saranno giudicate mercoledì nel pomeriggio; e contavo di ripartire subito per ritornare a casa. Ma potete dirlo, sì. Però, ritornando alla faccenda del toro, non vi dispiace di far macellare una bestia di tanto valore e di tanta fama? Ve lo domando per semplice curiosità.»

«E perché dovrebbe dispiacermi? Si dice che Caesar abbia procreato molte mucche iscritte nel Registro Extra, ed è soprattutto questo il punto su cui ci si batte di più, ma... A proposito, sapete che cos'è il Registro Extra? Quando una mucca ha prodotto una certa media di latte al giorno per un periodo di almeno un anno, la si iscrive in quel registro: cioè è dichiarata una bestia di prim'ordine dal punto di vista del rendimento. Ora, in questa regione ci sono oltre quarantamila mucche iscritte nel Registro Extra, e soltanto cinquantuno sono state procreate da Caesar. Vi sembra proprio che io voglia distruggere la buona razza delle mucche, quando ci sono tanti altri tori che per questo valgono quanto Caesar? Eppure, a sentire quella gente, si crederebbe che io stia per commettere un sacrilegio. Oggi ho ricevuto più di quaranta telegrammi di protesta e di minaccia, per il mio progetto; ma non me ne importa. È stato quel Bennett ad aizzare la gente, a lanciarmi addosso i soci della Lega degli allevatori di bestiame, la famosa "Lega Nazionale Guernsey"».

«Be', hanno il loro punto di vista e lo ritengono giusto.»

«Naturale: però anch'io ho il mio punto di vista e lo ritengo giusto. Dico, signor Goodwin, voi avete bisogno di qualche altra cosa da bere, a quanto vedo. E voi, signorina Rowan?... Bert! Oh, Bert!»

Quando, in risposta a quella vigorosa chiamata, apparve Faccia-unta, lasciai che adempisse alle sue funzioni per quanto mi riguardava. Tre cocktails erano un po' più di quanto mi permettessi di solito; ma dopo tutte queste avventure, dopo tutto quel chiasso, dopo quella corsa non priva di emozioni nel recinto, sentivo che un cocktail di più non ci stava poi tanto male. Però ne avevo abbastanza di sentir parlare del toro, e quindi avvicinai la sedia a quella della campionessa di golf e mi misi a chiacchierare con lei a bassa voce. La ragazza parve rassegnarsi di buon grado, ma dopo un po' vidi che Lily mi osservava con la coda dell'occhio, e fra una frase e l'altra trovai modo di sorriderle.

Del resto non potevo lusingarmi di entrare un po' più profondamente nelle buone grazie di almeno una delle ragazze, poiché di lì a poco, e cioè prima del crepuscolo, avrei dovuto accompagnare il mio signore, il suo bagaglio e le sue orchidee a Crowfield, sistemarlo nella sua camera d'albergo, disfare le valige, trovargli da mangiare, discutere con lui della mia inettitudine come autista chiudendo una volta per sempre quella noiosa parentesi, e probabilmente, a mo di coronamento, starmene per un paio d'ore seduto al suo fianco a sentirlo sospirare. E mi preparavo già a far notare alla signorina Caroline che erano passate le cinque, e che se doveva accompagnarci a Crowfield sarebbe stato bene prepararsi, quando ebbi la conferma di un mio sospetto, circa le mosse segrete di Wolfe. Infatti sentii che Pratt lo invitava a pranzo, e che lui accettava senz'altro. Lo guardai facendo gli occhiacci e sperando con animo vendicativo che le vivande fossero immangiabili. Il principale vide il mio sguardo, ma si limitò ad abbassare le palpebre; così dovetti limitarmi a fingere di non accorgermi più della sua presenza, e concentrare di nuovo la mia attenzione sulla signorina Caroline. Mi pareva graziosa e molto intelligente, ma troppo vigorosa per i miei gusti. Per me una ragazza dev'essere una ragazza, e un atleta un atleta. Ci sono delle eccezioni, naturalmente, nel senso che una ragazza può a volte essere anche un'atleta; ma insomma...

In risposta ad un invito della donzella in questione, stavo spiegandole che molto volentieri l'avrei accompagnata al tennis se non mi fossi slogato il polso nel saltare la palizzata il che era una bugia,

allorché sopraggiunse il secondo plotone d'attacco. Quando la schiera apparve improvvisamente in fondo alla terrazza, non mi parve un attacco vero e proprio. Infatti, veniva per prima una ragazza presentabilissima, sui ventidue o ventitre anni, senza cappello, in camicetta e gonna stretta alla vita da una cintura. Aveva gli occhi color nocciola, le labbra tumide e un po' tremanti, il mento risoluto. Dietro di lei procedeva un giovanotto press'a poco della mia età, alto, snello, con un binocolo a tracolla e maglione di lana; chiudeva la marcia un tipo che in campagna costituisce un elemento estraneo, dato che persone come lui si trovano di solito solo a New York fra Lexington Avenue e Broadway. Là non stonano, anzi in un certo senso contribuiscono a mantenere il colore locale: ma, ripeto, in campagna sono assolutamente fuori posto.

La vista di quella delegazione lasciò Pratt a bocca aperta. Jimmy si alzò, paonazzo in viso, sua sorella esclamò non so che cosa: e la stessa Lily si voltò a guardare. Poi per metter fine a una situazione che evidentemente minacciava di diventare incresciosa, la ragazza del gruppo invasore si diresse verso il tavolino, e guardandosi significativamente attorno, disse: «Dovevamo telefonare, vero?»

Ma nessuno la volle appoggiare in quell'evidente ripiego. Invece vi fu uno scambio di saluti svogliati. A quanto pareva, il tizio vestito da città era sconosciuto, poiché gli altri lo dovettero presentare come il signor Bronson. Fummo presentati anche Wolfe ed io, e così venimmo a sapere che la ragazza si chiamava Nancy Osgood, che il giovanotto alto era suo fratello, Clyde. Ancora una volta suonò la tromba per il povero Faccia-unta; dopo di che cadde un silenzio quanto mai imbarazzante per tutti. Poi la signorina Osgood affermò che non voleva disturbare, che si sarebbero fermati solo per qualche minuto. Erano passati di lì di ritorno dalla fiera. Ma il fratello guardò Pratt con aria provocante e gli rivolse la parola.

«Poco fa Monte Mac Millan ci ha scacciati dal recinto: eppure volevamo soltanto dare un'occhiata al vostro toro.»

Pratt annuì, in apparenza indifferente; ma potevo vedere che le arterie temporali gli pulsavano forte. Poi rispose: «Quel maledetto toro mi dà tante di quelle noie!» Guardò Nancy e poi continuò, rivolto di nuovo a Clyde: «Molto gentili a venirci a fare una visitina, ragazzi. Un piacere inaspettato. Oggi ho visto vostro padre a Crowfield».

«Già, e lui ha visto voi» replicò Clyde. Poi si voltò come se Pratt e i suoi non esistessero, andò verso Lily, che si era rimessa a sedere sull'amaca e si dondolava, e domandò: «Be', come state?».

«Io sto benissimo» rispose la bionda indolente, piegando la testa indietro per guardarlo in faccia. «Anche voi, eh?»

«Certo: sto magnificamente.»

«Piacere.» E Lily sbadigliò.

Quel semplice scambio di frasi convenzionali parve avere un certo effetto su Jimmy Pratt. Caroline intanto insisteva perché si fermassero a bere qualcosa. Quanto al signor Bronson, che pareva piuttosto stanco e annoiato, si era messo a sedere e taceva. Infine Clyde si voltò bruscamente, ritornò verso Pratt e gli si piantò davanti: «State a sentire...» cominciò.

«Che c'è, figliuolo?»

«La verità è che siamo venuti a veder voi, io e Nancy.»

«Ottima idea. Adesso che ho costruita questa casa siamo di nuovo vicini, eh?»

Ma il giovanotto aggrottò le sopracciglia, quasi minaccioso. A me faceva l'impressione di un ragazzo viziato, con quella bocca che non si chiudeva mai completamente: «Vicini, eh?... Sì, materialmente parlando, siamo vicini. Dunque, voglio dirvi del toro. So che cosa volete farne, e credo che lo sappiano tutti, qua attorno. E so anche che agite così soltanto per far dispetto a mio

padre... Stattene da parte, tu, Nancy: e lascia che parli io con questo individuo.»

«Ma, Clyde, non è il modo...» protestava la sorella, che intanto gli aveva messo una mano sulla spalla.

«Lasciami stare, ti dico!» E il giovinotto scostò l'infelice Nancy poi proseguì, sempre rivolto a Pratt: «Dunque, voi credete di farvi beffe di mio padre ammazzando un toro che potrebbe essere giudicato superiore a tutti i suoi, così, per un capriccio di riccone; ma non ci riuscirete. Dico questo, non soltanto perché Caesar non è un animale da macellare tanto facilmente, ma anche perché m'intendo di bestiame, io... o almeno me ne intendevo. Nel 1931 avrei voluto che lo comprasse papà, Caesar, quando era appena un torello promettente; e ora... ora voi credere di poterlo ammazzare, eh?»

«Questa infatti sarebbe la mia intenzione» rispose pacato Pratt. «Ma dove abbiate pescata l'idea che io faccia questo per indispettire vostro padre, proprio non so capirlo. È una vera assurdità. Io voglio macellare il toro per fare pubblicità alla mia industria, né più né meno.»

«Pubblicità un corno! Oh, so tutto, io... sin dal primo principio! È un'altra delle vostre meschinità, questa, tanto per umiliare mio padre e farlo apparire piccolo e misero in vostro confronto... Ti dico di lasciarmi stare, Nancy! E non ti occupare di queste cose!»

«Figliuolo mio, vi ripeto che vi sbagliate» insisté Pratt, più tollerante di quanto avrei creduto possibile. «Io non mi abbasso a far delle meschinità simili, capite? E lasciate che vi dica una cosa. A quanto ho sentito, il miglior toro della mandria di vostro padre sta diventando vecchio; ebbene, se vostro padre venisse a chiedermi Caesar, che io ho comprato con denari sonanti, credo che sarei disposto a regalarglielo. Sicuro, glielo regalerei.»

«Ma lo credo! Un regalo a mio padre, eh?» E la voce di Clyde tremava, ironica e sprezzante. «Adesso state a sentire che cosa vi dico, io, invece. Oggi si parlava molto di questa faccenda a Crowfield; e, naturalmente, c'era anche mio padre, che fa parte della "Lega Guernsey". Lui era sicuro che la combinazione ideata da Bennett sarebbe andata a monte. Diceva che vi conosce fin da quando eravate ragazzino, e che non avreste ceduto. Mia sorella ha avuto l'idea di venir qui per cercare di persuadervi, e io ho acconsentito ad accompagnarla. Durante il tragitto abbiamo incontrato Bennett, Darth e Cullen che tornavano indietro, e loro ci hanno riferito che cosa è accaduto. Ad ogni modo sono venuto io stesso, sebbene non vedessi molta probabilità di riuscire a farvi cambiare idea. Infatti è proprio così. Ora, mi piacerebbe fare una scommessa con voi, Pratt! Scommettete, qualche volta?»

«Io non sono giocatore» sorrise Pratt. «Voglio dire, non lo sono di solito; ma se mi capita a volte di fare qualche amichevole scommessa, via, non mi tiro indietro. Nelle elezioni del 1936 ho vinto una bella somma, appunto scommettendo.»

«Va bene. Acconsentireste dunque a fare una scommessa anche con me? Diciamo: una scommessa di diecimila dollari?»

«Che cosa?»

L'interessante colloquio fu interrotto da una voce che diceva: «Oh, siete qua, voialtri?»

Era Mac Millan, che pareva un po' più sollevato. Si avvicinò a Pratt e proseguì: «Erano vicino alla palizzata, dall'altra parte del recinto, e io li ho avvertiti che avrebbero fatto meglio ad andarsene. Ma non ho visto da che parte prendevano. Intendiamoci, io non sospetto certo che i figli di Osgood vogliano rubare un toro, ma...»

«Va bene, mettetevi a sedere e bevete qualche cosa» interruppe Pratt in un brontolio. «Bert! Bert, dico!...» Poi si rivolse di nuovo a Clyde. «Ma almeno, figliuolo, su che cosa vorreste scommettere?»

Il giovanotto si protese verso lui, e replicò, scandendo le parole: «Vi propongo di scommettere

diecimila dollari che non farete macellare Caesar Hickory Grindon!»

«Clyde!» esclamò la sorella.

Wolfe che aveva chiuso gli occhi li riaprì a metà; gli altri mandarono qualche esclamazione, e la stessa Lily parve interessata a quell'incredibile proposta. Mac Millan, che stava già per mettersi a sedere, si fermò a mezzo, tutto curvo, poi si lasciò cadere lentamente sulla sedia. Infine Pratt domandò, quietamente: «Che cosa potrebbe impedirmi di farlo?»

«Non so. O è una scommessa, o non lo è. Accettate?»

«Dovrei scommettere diecimila dollari che non farò macellare Caesar Hickory Grindon?»

«Precisamente.»

«In quale termine di tempo?»

«In questa settimana, diciamo.»

«Figliuolo, vorrei consigliarvi di parlare con un avvocato, lui vi direbbe che non c'è alcun modo legale per impedirmi di macellare un toro che mi appartiene, campione o non campione.»

«Non so: comunque mantengo la mia proposta» replicò Clyde, stringendosi nelle spalle. Aveva l'espressione di un giocatore di poker.

«Be', la cosa può essere molto interessante» commentò Pratt, appoggiandosi allo schienale della sedia e infilando i pollici nelle aperture del panciotto. «Che ne dite, voi, Mac Millan? Potrebbero condurre via il toro dal recinto a nostra insaputa, e contro la nostra volontà?»

«Non so chi potrebbe farlo» brontolò l'allevatore. «Ma se volessero tentare qualche scherzo, si potrebbe rinchiudere Caesar in un capannone.»

«Non ho capannoni» interruppe Pratt. E si rivolse di nuovo a Clyde: «Un'altra cosa, giovinotto. Come garantiremmo questa scommessa? Con assegni reciproci?»

Clyde divenne color porpora.

«Un mio assegno sarebbe carta straccia, e voi lo sapete maledettamente bene; ma se perderò pagherò, potete esserne sicuro.»

«Insomma, proporreste una scommessa sulla parola, di quelle cosiddette scommesse fra gentiluomini? A me?»

«Chiamatela pure così, se vi fa piacere. Una scommessa sulla parola, una scommessa fra... gentiluomini.»

«Perdinci, ne sono proprio lusingato, figliuolo! Però il fatto che questo sia lusinghiero non ha eccessiva importanza per me, quando sono in ballo diecimila dollari. Temo quindi di non potere accettare la scommessa se non ho almeno idea di dove prendereste questa somma, in caso di sconfitta.»

Clyde, che si era messo a sedere, s'alzò a mezzo, in atto così minaccioso, che istintivamente io tirai indietro i piedi pronto ad alzarmi se le cose si fossero messe male. Nancy intervenne, cercando di condur via il fratello, dicendogli che era urgente ritornare a casa; ma il baldo giovinotto la respinse con scarsa gentilezza e, guardando Pratt come se volesse mangiarselo vivo, replicò a denti stretti: «Zoticone della malora, osate dir questo ad un Osgood?... Ma non fa nulla: poiché il denaro per voi è tutto, cercherò di togliervene un po'. Se vi telefonasse mio padre per garantire il pagamento della scommessa, vi basterebbe?»

«Ma allora la vostra proposta è veramente seria?»

«Serissima.»

«Diecimila dollari che io non farò macellare Caesar in questa settimana, come avete detto in presenza di questi signori?»

«Precisamente.»

«Va bene. Se vostro padre garantisce, accetto.»

Senza una parola, Clyde s'alzò e s'incamminò. Il suo amico Bronson depose sul tavolino il bicchiere ancora pieno a mezzo e lo seguì. Né l'uno né l'altro avevano fatto il minimo cenno di saluto. All'angolo della casa, però, dovettero fermarsi ad aspettare Nancy, la quale, quantunque agitata, si era sforzata di mostrarsi gentile e disinvoltata e ci era riuscita bene, date le circostanze. Mentre se ne andava anche lei, Mac Millan si alzò a dire: «Conosco quel ragazzo da quando era alto così, e credo che farei bene a raggiungerlo, per persuaderlo a non fare stupidaggini.»

Dopo di che si avviò anche lui dietro agli Osgood.

«Mi pare che le cose s'imbroglino» commentò speranzosamente Lily Rowan. Batté con la mano sul posto lasciato vuoto da Jimmy, e soggiunse, rivolta a me: «Venite qua, Escamillo, mettetevi a sedere, e ditemi che cosa ci riserva l'avvenire».

Obbedii, mi sedetti al suo fianco, le presi la sinistra, fingendo di studiarne la palma e cominciai, col tono d'una chiromante: «Ecco che cosa accadrà. Sarete molto felice per qualche tempo, poi farete un lungo viaggio sottomarino, e v'imbatterete in un uomo calvo seduto su un mucchio di alghe, che vi parlerà in russo. Non conoscendo il russo, crederete d'aver capito, ma ad un certo punto v'accorgerete che egli voleva tutt'altra cosa. Datemi la destra, per vedete se andrà proprio così».

Wolfe, che, detestava vedermi scherzare, mi diede un'occhiataccia. In tanto Jimmy faceva una concione allo zio; e sentii che diceva: «...e tu te ne stai tranquillamente seduto, mentre quell'insolente ti dà dello zoticone! Quanto mi sarebbe piaciuto schiaffeggiarlo, in quel momento! Sicuro, un buon pugno sulla bocca, tanto per insegnargli...»

«Via, via Jimmy!» interruppe Pratt, sogghignando. «Vorresti schiaffeggiare un Osgood, nientemeno? Dovresti pensarci su due volte, figliuolo. Ma ad ogni modo, poiché ti senti così combattivo, forse non ti dispiacerà aiutare a tener d'occhio il toro. Credo che non dovremo perderlo di vista per tutta la notte. Che ne diresti, di stare un po' di sentinella? A turno con qualcun altro, s'intende.»

«Ecco, zio...» E il giovinotto pareva imbarazzato. «Te l'ho già detto... Il fatto è che... che io non approvo questa faccenda di Caesar. Mi pare che un toro simile, un campione...»

«Insomma, non ti piacerebbe fargli la guardia?»

«Ti sarei gratissimo se volessi esimermene, ecco.»

«Come ti piace. Credo che potremo rimediare altrimenti. Come vedete voi la cosa, signor Wolfe? Ho o non ho il diritto di far macellare un toro che mi appartiene?»

Gentilmente, Wolfe rispose con una vera e propria conferenza filosofica sulla legge scritta e su quella non scritta, sui vari gradi di turpitudine morale, sugli stravaganti entusiasmi dei fanatici ammiratori dei campioni bovini: una conferenza altamente istruttiva, che elevava il tono della conversazione molto al di sopra di meschinità come quella di schiaffeggiare un Osgood, di mangiare una bistecca del prezzo di quattrocento dollari, di vincere o perdere una scommessa di diecimila dollari. Quando poi ebbe finito, il mio versatile superiore si rivolse a me per farmi una proposta che non mi sarei aspettata. Dal momento che aveva accettato il gentile invito fattogli dal signor Pratt di rimanere a pranzo, disse, non sarebbe stato consigliabile che ci cambiassimo d'abito? Il bagaglio era ancora nella nostra automobile, sulla strada; e avrei fatto bene ad andare a prenderlo. Jimmy si offerse subito di andare in mia vece, ma Caroline insistette, sostenendo che spettava a lei. Insomma, andò a finire che io e la golfista ci allontanammo dalla terrazza, attraversammo un ampio prato, passando intorno ad alcuni cespugli e proseguimmo per un sentiero che ci condusse fin davanti all'autorimessa. Là mi chinai a guardare sotto alcuni alberi, dove avevo visto dei mucchi di terra smossa di fresco. Me n'ero già accorto mentre passavo di là la prima volta, ma allora non ne avevo

compreso il significato.

«È il fosso per arrostitire Caesar, questo?» domandai alla mia compagna.

«Purtroppo» mi rispose. «Mi pare una cosa orribile, ma non ho potuto rifiutare l'invito di mio zio. Su, montate!»

Mentre procedevamo lungo il viale, ripresi: «Questi naturalmente non sono affari che mi riguardano, ma vorrei saperlo perché mi interesso di caratteri, io. In realtà, qual è l'intenzione vera del signor Pratt? Quella di farsi della pubblicità, o quella di indispettire Osgood padre?»

«Non lo so. Ma scusate, stavo pensando ad altro...»

Naturalmente, non insistetti. Dopo un po' l'automobile arrivò sulla strada maestra, voltò a sinistra, e si fermò dove avevo lasciata la mia povera vettura. Smontai. Il sole al tramonto allungava stranamente, in dolci sfumature, l'ombra degli alberi e dei pali del telegrafo sul verde dei prati. Sullo sfondo potevo vedere Mac Millan che, appollaiato sulla palizzata, guardava verso di noi. Più lontano, accanto a quello che era stato il piedistallo della statua vivente di Wolfe, procedeva con maestosa lentezza il toro, che mi parve più grosso che mai. Ora che potevo permettermi il lusso di considerarlo da un punto di vista oggettivo, mi sembrava veramente uno splendido animale.

Trasportai nell'automobile di Pratt le valige, le cassette con le orchidee e il resto del nostro bagaglio, indi richiusi a chiave gli sportelli della vettura, diedi un'altra occhiata al povero Caesar che ben presto sarebbe stato suddiviso in costosissime bistecche, e tornai a sedermi accanto alla signorina Pratt. Ma non le dissi nulla e aspettai tranquillamente che venisse voglia di parlare a lei. Dopo un po', infatti, la bella sportiva si voltò a guardarmi, e annunciò: «Voglio dirvi a che cosa stavo pensando...» E poiché mi limitavo ad annuire cortesemente, soggiunse: «Pensavo a Lily Rowan».

«Già. La signorina Rowan mi chiama Escamillo, mi ha informato che domani voi e lei andrete alla fiera; e mi ha proposto di far colazione con lei.»

«E voi che cosa le avete risposto?»

«Che non avrei potuto, perché mangio con le mani.»

«Davvero!» Ma la signorina Pratt non sorrise. «Vedete, pare che Lily abbia simpatia per voi, e sono sicura che la colazione l'avrebbe pagata lei. È ricca, molto ricca; forse milionaria, non so: ma comunque ha denari a palate. Ed è una donna pericolosa.»

«Volete dire che morde?»

«Voglio dire quello che ho detto. Prima credevo che le donne pericolose, le cosiddette donne fatali, fossero solo invenzioni romantiche; invece ho dovuto persuadermi che Lily Rowan è veramente una di loro. Se non fosse tanto pigra, non so quanti uomini potrebbe rovinare; ma ne conosco almeno tre ai quali ha fatto perdere la testa completamente. Avete visto Clyde Osgood, oggi: ebbene, non dirò che Clyde fosse di quei nobili caratteri che impongono rispetto a tutti, ma insomma era un bravo ragazzo. Ha la mia stessa età: ventisei anni. Gli Osgood sono stati per varie generazioni i più grandi proprietari della regione; e anche ora Posseggono parecchie centinaia di ettari di terreno. Clyde, dopo aver finito gli studi, ritornò a casa e cominciò ad occuparsi degli affari dell'azienda, perché il padre impiegava la maggior parte del suo tempo a badare alla politica e a cose simili. La gente, qui, dice che si comportava bene, e sapeva il fatto suo. Poi, saranno un paio d'anni, durante un viaggio a New York, conobbe Lily, che s'incapricciò di lui. Mi domandate se morde, quella ragazza; altro che mordere! S'impadronì letteralmente del povero Clyde, gli fece perdere la testa, come dicevo, poi, quando sembrava che si dovesse arrivare al matrimonio, nella primavera scorsa, non ne volle più sapere. Risultato, Clyde si trattiene sempre meno a casa sua; se ne sta quasi sempre a New York, e cerca di vedere Lily. Non so perché sia qui, adesso: forse sapeva che lei sarebbe venuta da

noi.»

«Ed era a questo che pensavate?» domandai.

«No, ma a qualcosa che ha a che fare con questo.» Caroline si accigliò. «Voi siete un investigatore: è il vostro mestiere, vero?»

«Precisamente. Mi lascio sfruttare da Nero Wolfe.»

«E... sapete tenere per voi quel che vi si dice in confidenza?»

«Certo, quando si tratta di confidenze.»

«Ebbene, allora vi dirò una cosa. Adesso Lily Rowan sta dietro a mio fratello Jimmy.»

«Be', e poi?» domandai, inarcando le sopracciglia.

«Non deve riuscirci, ecco. E non vi è riuscita infatti... per ora. Credevo che Jimmy avesse troppo buon senso per lasciarsi accalappiare da una civetta come quella, ma a quanto pare in certe cose il buon senso non c'entra affatto. Vi dirò anzi che nell'inverno scorso credevo che Jimmy si fosse innamorato di Nancy Osgood; ma circa un mese fa Lily ha cominciato a civettare con lui, e... temo che gli farà perdere la testa. Come faccia, quella donna, ad accalappiare proprio tutti, non so capirlo.»

«Non lo so neppure io: se credete, posso domandarglielo.»

«Via, signor Goodwin, questo non è uno scherzo! Rovinerà anche Jimmy, se riuscirà ad accalappiarlo, perché quando lo vedrà ben cotto lo metterà da parte, come fa sempre.»

«Nemmeno io considero uno scherzo questa faccenda, cara signorina; voi mi dite cose alle quali non so rispondere. Però, scusate, se la situazione è a questo punto, perché avete invitata Lily Rowan a venire a casa vostra? Non per aiutarla a riuscire nel suo intento, immagino.»

«L'ho invitata perché credevo che Jimmy, vedendola da vicino, qui in campagna, senza tutta la cornice che la rende così pericolosa a New York, potesse aprir gli occhi, diciamo. Invece...»

«Invece li tiene sempre chiusi, eh?»

«Appunto.»

«Mi avete chiesto se sono un investigatore; ebbene, anche ammesso che conoscessi bene il mio mestiere, non vedo che cosa potrei fare in un caso simile. La storia di Jimmy e dell'irresistibile Lily sembra un processo naturale, come direbbe il signor Wolfe, e non so in che modo si potrebbe impedirlo, a meno che non mandaste vostro fratello a comprare un paio di stringhe in Australia e tirare il collo alla ragazza nel frattempo.»

«Voi scherzate, io credo invece che sarei veramente capace di ammazzarla, quella donna! Ma forse ci sarebbe un modo d'impedire quel che temo. Lily oggi ha detto qualcosa che si riferiva a voi, mentre eravate in camera vostra, qualche cosa che mi ha dato un'idea...»

«Cioè? Che cosa ha detto?»

«Scusate, ma non posso riferirvelo.»

«Scusate, se però si tratta di me...»

«Insomma, pare che le siate simpatico. E questo, unito a quel che mi avete detto poco fa, cioè che avrebbe voluto far colazione con voi, mi fa credere che potreste allontanarla da Jimmy. Per farla breve Lily potrebbe incapricciarsi di voi, purché non vi dimostraste troppo disposto ad ammirarla. È fatta così: se trova un tipo che le va a genio, gli corre dietro, ma se si vede corteggiata non vuol saperne. Qualcosa in voi l'attrae: l'ho capito quando vi ha chiamato Escamillo.»

«Ma io non l'ho chiamata Carmen. E poi?»

«Poi basta. Cioè... Ecco, non voglio chiedervi un favore, signor Goodwin, poiché non ne ho alcun diritto, anche se si tratta di cose così importanti per me; ma vorrei fare un contratto con voi. Un affare come un altro; e quando mi manderete la parcella la pagherò. Beninteso, se l'ammontare non sarà

troppo alto, perché in tal caso dovrei chiedervi di pagare a rate.»

«Capisco. Prima dovrò lasciare che Lily mi faccia la corte, poi permetterò che mi spezzi il cuore, piantandomi in asso, infine vi manderò la parcella...»

«Vi ripeto ancora una volta che questo non è uno scherzo. V'ho proposto un affare: accettate, o no?»

Fissai per un momento la mia interessante compagna; poi trassi di tasca l'astuccio delle sigarette, gliene offrii una e replicai: «State a sentire, signorina. Voi pensate che Lily possa irretire vostro fratello e rovinarlo: invece io vi assicuro che nessun uomo si lascia rovinare da una donna se non c'è in lui la stoffa adatta. Che Dio vi benedica! Voi vorreste assumermi per staccare quei due: ma come potrei farlo materialmente, anche se la cosa fosse possibile? Io sono stipendiato da Wolfe, e lavoro con lui a New York; quindi dovrò accompagnarlo quando ritornerà a casa, cioè prestissimo. Comunque, dato che vorrei accontentarvi, ecco che cosa potrei fare per voi: domani andrò a colazione con la signorina Lily e voi mi rimborserete la spesa, che sarà di un paio di dollari. Compreso nel prezzo un rapporto sui progressi nel cuore di quella straordinaria creatura.»

«Ricordate che non stiamo scherzando, ostinato che siete! Ad ogni modo accetto; e quando saremo a casa vi darò i due dollari.»

Dopo di che Caroline premette l'acceleratore.

Quando arrivammo a casa mancava un'ora al pranzo; e non sarebbe stato una eccessiva pretesa sperare di poter trascorrere in pace almeno quell'ora. Ma non fui fortunato. Avevo appena portato nel bagno le cassette con le piante, ed ero ritornato su con le valige, quando vidi Nero Wolfe che esaminava meticolosamente le orchidee per vedete se avessero bisogno di una spruzzata d'acqua. Gli dissi che mi parevano in buono stato. Poi soggiunsi che le camicie e le cravatte, insieme con gli articoli da toletta, si trovavano nella valigia scura, sicché mi pareva superfluo aprire le altre, ma il principale, senza guardarmi, mormorò: «Credo che sarebbe bene vuotarle tutte, invece.»

«Vuotarle tutte?» ripetei, fissandolo meravigliato.

«Precisamente.»

«Ma perché? Per il piacere di rifarle dopo cena?»

«No. Stanotte dormiremo qui.»

Stavo per fare un'osservazione pepata, perché io sono un tipo metodico, quando pensai che dopo tutto quella camera era senza dubbio migliore di quella prenotata nell'albergo di Crowfield, e tacqui. Non approvai apertamente, però, perché sapevo che era sempre cattiva politica quella di blandire la presunzione di Wolfe; quindi, cominciai a vuotare le valigie senza commenti. Poco dopo il principale si tolse giacca e panciotto, e cominciò a sbottonarsi anche la camicia, per cambiarsi. Allora gli domandai, piacevolmente: «Come siete riuscito a costringere Pratt a tenerci per ospiti anche questa notte? Vi siete servito dell'antico fascino?»

«Non ho dovuto costringerlo, poiché sta di fatto che qui non siamo propriamente ospiti. Il signor Pratt s'è affrettato a seguire un mio suggerimento.»

«Ah!» feci, voltandomi verso di lui con le mani piene di pedalini e fazzoletti. «Gli avevate dato un suggerimento?»

«Ecco... voglio essere assolutamente franco con voi, Archie, e quindi vi dirò che mi sarebbe facile farvi credere che il suggerimento viene da Pratt, mentre in realtà sono stato io a darlo. Mi pareva doveroso d'altronde, sapendo in quale difficoltà si trova quel brav'uomo, e dopo l'ospitalità che ci aveva generosamente offerta. Lui ha approvato subito, mi ha proposto di affidarmi un incarico, ed io ho accettato.»

«Ho capito. E che genere d'incarico, se non sono indiscreto?»

«Uhm! Non molto lucrativo, ma nemmeno molto difficile. Un po' di sorveglianza, ecco tutto.»

«Me l'immaginavo.» Andai verso il cassetto, aprii i tiretti, e cominciai a riempirli con la roba tolta dalle valige. Poi rimasi a osservare Wolfe, che si affannava a togliersi la camicia e sentii le cuciture protestare. Infine ripresi: «L'avevo immaginato, da quando mi avete detto di disfare le valige. Benissimo: questa è almeno una novità, fare la ronda in un pascolo, fungere da guardia del corpo a un toro. Naturalmente toccherà a me; e vi auguro sinceramente di godervi una buona nottata di sonno in questa bella cameretta tutta per voi».

«Archie, non fate il martire. Per voi, irrequieto come siete, si tratterà soltanto di annoiarvi un po'.»

«Di annoiarmi, dite? Ma nemmeno per idea! Dovrei dunque annoiarmi a starmene fuori solo, di notte, a confidare i miei segreti alle stelle? Se lo credete vuol dire che non mi conoscete bene. Senza contare che avrò la soddisfazione di offrirvi la possibilità di godervi quest'ottimo letto in una camera spaziosa e aerata. Poi, la bellezza dell'alba... Signor Wolfe, mi piace tanto, l'alba!»

«Ma non la vedrete.»

«Come no? Chi dovrebbe ammazzarmi, secondo voi? Quel Clyde? O sarà il toro a giocare con me come con una palla di gomma?»

«Né l'uno né l'altro. Ho preso accordi col signor Pratt e col signor Mac Millan, e siamo d'intesa che mentre pranzeremo starà di guardia Dave, l'uomo dal fucile, per intenderci. Alle otto e mezzo voi gli darete il cambio ed all'una verrà a sostituirvi Mac Millan, e potrete venirvene a letto. Spesso, a casa, andate a dormire press'a poco a quell'ora, quindi non ci sarà nulla di straordinario. Se avrete bisogno di svegliarmi, fatelo picchiando all'uscio: non sono abituato a lasciar entrare la gente in camera mia durante la notte.»

«Benone. Intanto eccovi una camicia pulita... Ma intendiamoci, non voglio tirarmi dietro quel fucile di Dave, durate le mie ore di guardia: se mai, mi metterò d'accordo con Mac Millan. A proposito, anch'io ho accettato un incarico: per la ditta, beninteso, non per me personalmente. Nemmeno quello è molto lucrativo, e l'onorario è due bei dollari, che però verranno assorbiti per la maggior parte dalle spese. La cliente è la signorina Pratt.»

«Chiacchiere!» brontolò Wolfe.

«Niente affatto: sacrosanta verità. La signorina mi ha dato due dollari perché salvi il fratello da un destino peggiore della morte, come si dice nei romanzi. È interessante essere investigatori, caro signor Wolfe! Pensate, dunque, fino a mezzanotte passata tener compagnia a un povero toro solitario, e la mattina seguente acconsentire a lasciarsi devastare l'animo da una bella biondina... Oh, guardate qua: un bottone staccato! Sarebbe il caso di telegrafare a Fritz a New York per farlo riattaccare. Che ne dite?»

Ma era scritto che non avrei dovuto confidare i miei segreti alle stelle. Al tramonto il cielo aveva cominciato ad annuvolarsi, ed alle otto e mezzo era buio pesto. Armato di una lampadina elettrica tascabile, confortato da un buon pranzo, non all'altezza di quelli di Fritz naturalmente, ma molto superiore a quelli che avevo malinconicamente ingollati nelle diverse Pratterie, lasciai la bella compagnia mentre stava ancora bevendo il caffè, e uscii a fare il mio turno di guardia. Alla palizzata, trovai Dave seduto su una trave di sostegno sempre col fedele fucile in mano.

«Sono qua» dissi, spegnendo la lampadina per risparmiare la pila. «Penso che siate pronto ad andare a mettere qualcosa sotto i denti anche voi.»

«No, a quest'ora non potrei più mangiare» rispose lui, balzando a terra. «Alle sei ho fatto uno spuntino con pane, carne, patate e qualche altra cosuccia, e ora non ho bisogno d'altro. Il mio pasto principale, vedete, è la colazione del mattino: allora ho tanta fame, che mi sveglio, e devo mangiare subito.»

«Interessante. Dite, dov'è il toro?»

«Non lo vedo da una mezz'ora. Prima era laggiù, vicino a quel grosso noce. Perché poi non lo vogliono legare, proprio non riesco a capirlo.»

«Pratt dice che la prima notte lo hanno legato infatti; ma ha muggito tanto da tenere tutti svegli.»

«Che storie! Per me potrebbe muggire fino a perdere il fiato, che non me ne importerebbe. Chi non può dormire perché un toro mugge farebbe bene a impiccarsi di agnellini. Be', buona notte, e buona guardia.»

Quando Dave fu scomparso nelle tenebre, decisi di dare una occhiatina intorno; in ogni caso preferivo muovermi. Così costeggiai la palizzata in direzione del cancelletto. Non ci si vedeva a un palmo dal naso. Dopo aver percorso una trentina di metri accesi la lampadina, ne volsi il raggio intorno nel recinto, ma non riuscii a vedere Caesar. Davanti al cancelletto, ripetei la manovra e finalmente lo scorsi, ma non faceva la nanna sdraiato per terra, come avevo immaginato; se ne stava ritto a guardare il fascio di luce. Visto così pareva un elefante.

«Sta tranquillo, tesoro, è Archie, che non vuole disturbarti» dissi ad alta voce; poi spensi la lampadina, e ritornai sui miei passi.

Mi pareva che ci fosse tanta probabilità di portar via quel toro quanta ce n'era di bere il suo latte; ma poiché ero stato prescelto per fargli la guardia fino all'una, non era il caso che disertassi. Decisi quindi di andarmene in un punto dal quale potessi tener d'occhio il recinto nel caso che qualche sciocco avesse avuto la bella idea di tentare un'impresa disperata. In altri termini, anche ammesso che Caesar si fosse lasciato condurre altrove, non lo avrebbero potuto far passare che da uno dei cancelli, e con molta probabilità per quello più lontano da casa Pratt; quindi dovevo stare attento. Così continuai a procedere lungo la palizzata.

Vedevo le finestre illuminate della casa a duecento metri di distanza. Ad un certo punto voltai a sinistra, e, prima ancora di accorgermene, mi trovai in una macchia di rovi, dalla quale mi districai a fatica. Una diecina di minuti dopo ero sulla strada, e passavo accanto alla nostra povera automobile, sempre affratellata all'albero traditore. Raggiunsi il cancelletto per il quale ero entrato nel recinto con Wolfe: mi arrampicai sulla palizzata; e mi sedetti. Accesi la lampadina per un istante, ma a quella distanza il toro non era visibile e la spensi subito.

Credo che per chiunque viva in campagna, i mille piccoli rumori notturni finiscano per divenire

familiari, ma naturalmente, finché non ci si abitua, si è curiosi di sapere da che cosa provengano. I grilli, le cavallette, va bene; ma se si sente un fruscio in mezzo all'erba ci si domanda subito che cosa possa essere. Anche nel fogliame di un albero al margine della strada sentivo qualche cosa muoversi, e agitarsi di tanto in tanto: forse un gufo o qualche animaletto, mi dissi; ma non potei accertarmene neppure guardando con la lampadina accesa.

Ero là da una mezz'ora, quando udii un altro rumore, e questa volta proveniente dalla mia disgraziata automobile; pareva che qualcosa di pesante vi avesse battuto contro. Girai da quella parte il raggio della lampadina, e sulle prime non vidi nulla, poiché guardavo a terra; ma finalmente intravidi qualche cosa che mi pareva far parte di un vestito, probabilmente la manica di una giacca. Aprii la bocca per dare l'«Altolà!» ma cambiai idea e la richiusi subito; dopo di che spensi la lampadina e scivolai giù dalla palizzata, avviandomi in silenzio verso la macchina. Non era impossibile che Clyde Osgood volesse far qualche scherzo con l'aiuto dei suoi amici della "Lega Guernsey", o anche da solo, e che per cominciare si nascondesse là. Come arrivai vicino alla macchina, vi girai attorno, e quando mi trovai all'altezza del sedile del conducente, dove avevo vista la manica incriminata, stesi improvvisamente la mano: sentii che avevo afferrata una spalla.

Un piccolo strillo, un debole dibattersi; poi una voce protestò: «Ohi, dico! Mi fate male!»

Indietreggiai riaccesi la lampadina, e guardai.

«In nome del cielo, e perché siete qui, voi?» brontolai. «Non mi direte che fate la sentimentale con quel toro, spero!»

Lily Rowan s'alzò e si strofinò la spalla indolenzita. Sull'abito da pranzo aveva infilato una giacca di lana scura.

«Ho urtato contro un parafango, e mi son messa a sedere per riposare un po'» rispose. «Altrimenti, vi sarei capitata addosso anche prima che ve ne accorgete, signor guardiano, e vi avrei spaventato a morte.»

«Possibile. Ma perché avreste dovuto farlo?»

«Perché... Ma perdinci, come mi avete fatto male alla spalla!»

«Sono un brutto, lo riconosco. E ora, ditemi, perché siete venuta qui?»

«Oh bella questa! Sono uscita a fare una passeggiata; è proibito passeggiare forse? Soltanto, speravo che gli occhi mi si abituassero a questa oscurità, e invece ho dovuto procedere a tentoni. I miei occhi sono come quelli di un gatto, ma un buio simile non l'ho mai visto. State fermo: vediamo, questa macchia biancastra è la vostra faccia?»

Stese la mano e sentii che la passava delicatamente sul mio viso. Mi ricordai di quel che mi aveva detto la signorina Pratt, e protestai: «No, no, per favore, finitela! Soffro il solletico!» Lily si mise a ridere.

«Non ve l'ho detto? Volevo assicurarmi che questa fosse la vostra faccia e nient'altro. Dunque, sentiamo, farete colazione con me domattina?»

«Sì.»

«Ma davvero?» insistette la maliarda, come sorpresa.

«Davvero: naturalmente sempre che voi siate disposta a far colazione con me. Perché no, infatti? Mi sembrate una ragazza divertente, con la quale si può passare un'oretta senza annoiarsi. Una donna per me non significa altro; tutto il lato serio della mia personalità è riservata al lavoro. Voglio diventare un buon poliziotto, io.»

«Oh, oh! Sicché immagino che dovremmo esservi grati, signor poliziotto, perché vi siete degnato di annoiarvi con noi. Ma via, entriamo in macchina, ora, seduti chiacchiereremo meglio.»

«Mi dispiace, ma gli sportelli sono chiusi e io non ho la chiave. D'altra parte, se mi mettessi a

sedere potrei addormentarmi, e questo non devo farlo, perché sono di guardia al toro. Quindi, fareste bene a ritornare a casa. Ho promesso di vigilare, e vigilare voglio.»

«Via, non dite sciocchezze!» Lily si mise a sedere sul predellino. «Venite qui anche voi, datemi una sigaretta. Non c'è da preoccuparsi. Clyde Osgood ha perduto la testa, a ostinarsi in quella scommessa, e ci farà la figura dello sciocco. Mi sapete dire come potrebbe portar via il toro quando ci sono solo due cancelli nella palizzata, questo, poco lontano, e l'altro vicino alla casa? Non è così che farete progressi nella carriera, ve l'assicuro io. Su, sedetevi, e state tranquillo!»

Accesa la lampadina, guardai verso il cancello: nulla. Poi la spensi di nuovo e mi misi a sedere accanto a Lily. Lei si scostò un pochino, dicendo con un tono per me nuovo: «Non mi state così addosso, prego: mi dà fastidio.»

Presi l'astuccio delle sigarette, ne diedi una alla donzella e mentre aprivo la scarola dei fiammiferi, osservai: «Quest'incontro ha in sé l'elemento sorpresa, ma fino a un certo punto. Infatti, per lealtà devo avvertirvi, cara signorina, che io odio ogni genere di tattica, cioè tutto quel che non è spontaneo...» E poiché lei si alzava come offesa, allontanandosi nell'oscurità, soggiunsi: «Dunque, la colazione è sfumata, eh?».

Lily tornò indietro lentamente, si rimise a sedere, ma stando il più possibile lontano da me, e disse quietamente: «Su, Escamillo, accendetemi la sigaretta... Grazie. E ora faremo conoscenza più profondamente. Ditemi qualche cosa.»

«Per esempio?»

«Non so... Parlatemi della prima donna che vi è piaciuta.»

«Con piacere.» Tirai una boccata di fumo. «Una volta risalivo in canoa il fiume delle Amazzoni: ero solo perché avevo gettato tutte le nostre provviste agli alligatori, così per divertirmi, e gli indigeni che mi accompagnavano erano fuggiti nella foresta temendo di morir di fame. Da due mesi non mangiavo che pesce; ma quel giorno un bestione sconosciuto mi aveva portato via anche la lenza con l'amo e tutto, e io non sapevo più a che santo votarmi. Però mi ostinavo a risalire il fiume; e mi rassegnavo già a morire di fame, quando il terzo giorno giunsi ad una piccola deliziosa isola nella quale abitava una donna alta circa due metri e mezzo. Era un'amazzone, nientemeno. Quando la canoa accostò alla riva, lei mi afferrò e mi tirò a terra, portandomi in una specie di capanna. Ma a quanto pareva nell'isola non c'era nulla da mangiare, e l'amazzone aveva l'aria di non avere bisogno di nutrimento. Sicché, affamato come ero, finii col preparare una trappola, come si fa per le belve, e quando lei vi fu caduta dentro la presi, la feci bollire in una enorme caldaia, e la mangiai. Era deliziosa. Per quanto mi posso ricordare, quella è la prima donna che mi sia piaciuta...»

A questo punto Lily m'interruppe, e mi pregò di parlare d'altro. Restammo ancora là qualche tempo, e fumammo altre due sigarette. Forse avremmo accesa anche la terza se improvvisamente non avessi sentito venire come un tonfo, dal recinto. Nulla di allarmante; ma bastò per farmi ricordare che il cancelletto poco lontano da noi non era l'unica via d'accesso al recinto. Decisi di andare a dare un'occhiata dall'altra parte; mi alzai, e annunziai le mie intenzioni a Lily. Lei protestò, dicendo che erano tutte sciocchezze, ma siccome mi ero incamminato, mi seguì. Avevo acceso la lampadina, ma non riuscivo a vedere il toro.

Lily mi prese il braccio, per non inciampare, disse; e così procedemmo verso il recinto. Avevo dimenticata la macchia di rovi, e la mia dama ci s'impigliò con la gonna, e dovetti faticare a liberarla. Quando fummo dall'altra parte del recinto vicino alla casa, dissi a Lily che avrebbe fatto bene a rientrare; ma lei non volle saperne, sostenendo che quella specie di ronda la divertiva. Non ero ancora riuscito a vedere Caesar, il quale pareva nutrire una spiccata preferenza per l'angolo opposto a quello in cui mi trovavo io.

Sempre costeggiando la palizzata, arrivammo all'altro cancello. Là mi fermai ad ascoltare e sentii, o mi parve di sentire, un rumore, qualcosa di più che un fruscio, come se qualcuno trascinasse un oggetto pesante. Proseguii a passo svelto, sempre illuminando il recinto con la lampadina, e Lily mi trotterellava dietro. Il rumore mi aveva insospettito parecchio; e quando a un certo punto vidi il toro sano e salvo a una diecina di metri dalla palizzata tirai un respiro di sollievo. Ma subito dopo mi accorsi che, a testa bassa, spingeva qualche cosa con le corna. Mi misi a correre, e quando fui il più vicino possibile al bestione lo illuminai in pieno. Mi bastò dare un'occhiata e la mano mi tremò tanto che per un pelo non lasciai sfuggire la lampadina. Udi dietro di me Lily mandare un'esclamazione soffocata, poi sussurrare, concitatamente: «È ... è un... Oh, in nome del Cielo, fermatelo!»

C'era una possibilità, sia pure lontana, che l'uomo contro il quale Caesar si accaniva fosse ancora vivo, sicché non era il caso di perdere tempo ad andare in cerca di chi sapesse come trattare un toro in un'occasione simile. Mi arrampicai sulla palizzata, scivolai nell'interno del recinto, passai la lampadina nella sinistra, con la destra impugnai la pistola e avanzai cautamente. Pensavo che il toro, sorpreso dalla luce, scappasse, e quindi cercavo di abbagliarlo. Ma il bestione non fuggì. Quando fui a tre o quattro metri da lui, alzò la testa, e ammiccò. Allora, sparai in aria tre colpi di pistola, l'uno dopo l'altro, per spaventarlo. Questa volta Caesar scrollò la grossa testa, si voltò in un lampo, e scappò pesantemente, facendo tremare il suolo. Mi avvicinai alla vittima, e la centrai in pieno con la lampadina. Povero disgraziato, altro che vivo! Mi pentii di non averli sparati contro il maledetto toro, i miei tre colpi di pistola, e per un momento cercai di scoprire dove si era cacciato, con una voglia matta di piantargli qualche pallottola in corpo. Ma non lo vedevo più, e d'altra parte capivo bene che avrei fatto la figura dell'imbecille. Così ritornai verso la palizzata e mi ci appoggiai ansante. Lily, che vi s'era arrampicata, insisteva concitatamente per sapere che cosa era successo; quindi mi decisi a borbottare: «È Clyde Osgood. Morto. E adesso andatevene, o state zitta, in nome del cielo!»

Poi sentii venire delle grida dalla casa e rivolsi la luce della lampadina da quella parte, urlando: «Qui vicino al fosso! Correte!»

Nuove grida; e dopo qualche secondo si accesero altre due torce elettriche. Erano trascorsi appena tre minuti da quando avevo sparato che apparvero Pratt, Jimmy, Caroline e Mac Millan. Non ebbi molte spiegazioni da dare, perché anche loro erano forniti di lampadine, e potevano vedere come stavano le cose. Caroline diede appena uno sguardo all'informe massa stesa al suolo, e voltò la testa. Pratt, appoggiato col petto contro la palizzata, si tirava nervosamente il labbro inferiore, osservando il cadavere, Jimmy si arrampicò sulla palizzata, come per saltare nel recinto, ma ridiscese subito. Poi Pratt ordinò con voce alterata: «Portatelo fuori!... Bisogna portarlo fuori di qui! Bert!... Ma dove diavolo si è cacciato, quell'imbecille? Bert! Bert!»

Intanto Mac Millan era andato verso il cadavere, rimase un po' a guardarlo; poi ritornò verso di me e domandò: «Ma a chi avete sparato, voi? A Caesar? E dov'è?»

Gli risposi che non lo sapevo, e che avevo sparato in aria per spaventare il toro. E l'allevatore corse via, immergendosi nell'oscurità. Arrivò Bert al galoppo, con una grossa torcia elettrica. Apparve anche Dave, che s'era infilata la tuta sulla camicia da notte, e che portava l'immane fucile. Infine ritornò Mac Millan, annunciando che il toro era vicino al fondo della palizzata, e voleva legarlo, prima che tutti quanti straripassero nel recinto, ma non riusciva a trovare la solita corda, appesa sulla palizzata. Voleva sapere se qualcuno l'aveva vista. No, nessuno ne sapeva niente. Allora lui dichiarò che qualsiasi altra corda sarebbe andata bene purché solida, e Dave si offerse di andarne a prendere una. Per parte mia m'arrampicai sulla palizzata e rimasi seduto là. Caroline Pratt mi domandò qualche cosa: non so che; e scrollai la testa, stupidamente.

Mac Millan sparì per la seconda volta, poi riapparve, annunciando che il toro era legato. Allora mi accorsi della presenza di Wolfe. Lo sentii chiamare e mi voltai, sorpreso. Era là, serio e compunto, completamente vestito, col cappello in testa e il bastone in mano, e mi guardava mentre rimanevo là appollaiato come un pollo.

«Vedo che non vi servite della lampadina elettrica» disse. «Me la prestate un momento?»

«Ma come siete arrivato qui al buio?» domandai.

«Con le mie gambe, naturalmente. Ho sentito sparare, e volevo sapere se vi era successo qualcosa. Mentre venivo qui, son passato vicino al signor Mac Millan, che stava legando il toro alla palizzata, e lui mi ha detto che cosa è successo, o per lo meno che cosa ha visto. A proposito, forse dovrò mettervi di nuovo in guardia contro l'esuberanza dei vostri istinti professionali. Sarebbe poco piacevole che fossimo coinvolti in qualche pasticcio qui.»

«Scusate, ma che c'entrano, adesso, i miei istinti professionali?»

«Archie, voi avete avuto una scossa; quando vi sarete ripreso, cercate di riprendere anche la vostra prudenza.»

E Wolfe stese una mano. «Dunque volete prestarmi quella lampadina?»

Gli porsi la lampadina, ed il mio signore girò sui tacchi, allontanandosi lungo la palizzata. Poi Mac Millan mi chiamò dicendo che aveva bisogno del mio aiuto, così scivolai nel recinto e andai a raggiungerlo. Dave aveva portato un rotolo di grossa tela, e Jimmy e Mac Millan la stavano stendendo al suolo, mentre Pratt, Dave e Bert guardavano; Bert faceva lume con la torcia elettrica.

«Non credete che dovremmo... Voglio dire, se ci fosse appena qualche probabilità...» diceva Pratt con voce alterata e incerta. «Insomma, siete sicuri che sia morto?»

«Non avete gli occhi? Guardatelo e vi persuaderete» replicò ruvidamente Mac Millan. «Sì, Goodwin, aiutateci un po'... Ecco, prendetelo per i piedi, voi; bisogna sollevarlo per metterlo sulla tela e allora lo potremo trasportare, tutti insieme.»

Tutti, infatti, aiutammo a trasportare il cadavere, eccettuato Dave, che era andato avanti a tenere aperto il cancelletto. Mentre passavamo accanto al toro il maledetto bestione voltò la testa a guardarci. Sulla terrazza vi fu qualche esitazione e ci fermammo a discutere dove avremmo dovuto mettere il povero Clyde; ma Caroline, improvvisamente apparsa, da non so dove, tagliò corto alla discussione guidandoci in una specie di salotto con un pianoforte, dove, a quanto vedemmo, aveva già steso alcune lenzuola sul divano di fondo. Adagiammo il cadavere, lo ricoprìmo con lembi della tela, e infine ci ritirammo, imbarazzatissimi, senza guardarci in faccia.

Il primo a parlare fu Dave.

«Signore Iddio, non ho mai visto niente di simile! Proprio, non ho visto mai...»

«Finitela!» interruppe Pratt, che era diventato verdastro in viso, e aveva ripreso a tirarsi nervosamente il labbro inferiore. «Ora bisognerà telefonare... Dobbiamo avvertire gli Osgood... E chiameremo un medico, anche. Questo bisogna farlo ad ogni modo, vero?»

Jimmy, accanto a lui, gli prese il braccio.

«Sì, zio, riprenditi! Non è stata certo colpa tua. Che diavolo faceva, Clyde, nel recinto? Bevi qualcosa, ti sentirai meglio. A telefonare penserò io, sta tranquillo.»

Appena udita la magica parola "bevi", Bert s'era affrettato ad allontanarsi, anche Caroline era scomparsa. Lasciai gli altri dov'erano e andai a raggiungere il mio signore nella sua camera. Wolfe era ormai ritornato; e se ne stava seduto comodamente in poltrona, con una lampada ad alto fusto al fianco, a leggere uno dei libri che avevamo portato con noi nelle valigie. Conosceva bene il mio passo e non si prese neppure la briga di alzare gli occhi mentre andavo a lavarmi le mani. Io mi sfilai la camicia, mi bagnai la testa con l'acqua fredda, mi rivestii, e andai a sedermi dirimpetto a lui.

Wolfe alzò gli occhi d'un millimetro e domandò: «Non andate a letto? Dovreste, invece. Il letto rilassa i nervi tesi. Io mi fermerò ancora un po' a leggere. Sono le undici.»

«Lo so, che sono le undici, lo so. Ma sta per arrivare un medico, e prima di rilasciare un certificato forse vorrà parlare con me. Sono stato il primo a vedere il cadavere.»

Il principale si strinse nelle spalle e continuò a leggere, mentre io ritornavo ai miei pensieri. Non so quando cominciai a strofinare il dorso della mano sinistra con le dita della destra poiché era un gesto automatico, ma so che me ne accorsi benissimo quando Wolfe osservò: «Archie, dovreste pur rendervi conto che a lungo andare quello strofinio diviene sommamente irritante.»

«Be', col tempo vi ci abituerete» replicai.

Lui finì il periodo che stava leggendo, piegò un angolo della pagina, chiuse il libro, e sospirò, prima di riprendere: «Insomma, perché questo nervosismo? Avete avuto una scossa e lo capisco, ma non è la prima volta che vedete scene di violenza e quella misera cosa che la vita lascia dietro di sé quando si diparte dal corpo...»

«Questa misera cosa, come voi la chiamate, non posso sopportarla. Ma avanti, continuate pure a leggere. In questo momento sono depresso, è vero, ma domattina starò benissimo. Laggiù avete accennato ai miei istinti professionali: io posso averne in misura inadeguata, ma vorrete concedermi, perlomeno, la mia parte di orgoglio professionale. Ora, non eravamo d'accordo che avrei dovuto tener d'occhio quel maledetto animale? Questo era l'incarico che avete ricevuto, no? Invece me ne stavo seduto lontano a fumar sigarette mentre quella bestiaccia ammazzava un uomo.»

«Voi dovevate custodire un toro, non l'uomo; e il toro è là, intatto.»

«Cavilli! Voi potete permettervi il lusso di essere soddisfatto di voi stesso perché siete Nero Wolfe, e sta bene; ma permetterete che, nella mia modestia, anch'io abbia anche un certo riguardo per Archie Goodwin. Quando mai ho mancato alla vostra fiducia? Dunque, ho il diritto di desiderare che quando mi si dice di tener d'occhio un recinto e di badare che non capitino niente al toro che vi sta rinchiuso non succeda nulla, effettivamente. Questione d'amor proprio. Ora invece mi venite a dire che posso essere soddisfatto perché il toro è intatto, e che se ha ucciso un uomo io non c'entro... Come la definireste, una simile forma di ragionamento?»

«Sofisma, se volete.»

«Precisamente. La verità pura e semplice invece è un'altra: il mio incarico consisteva nell'evitare che succedesse qualcosa nel recinto.»

«Mah!» E Wolfe sospirò. «Per cominciare, Archie, quando imparerete a riferire le cose con assoluta esattezza? Secondo voi io avrei affermato che il toro ha ucciso un uomo; e questo invece io non l'ho detto. E se anche l'avessi detto, non sarebbe stato vero. Il signor Osgood è stato quasi certamente ucciso, ma non dal toro.»

«Che cosa?» Spalancai tanto d'occhi. «Ma siete impazzito, signor Wolfe? Se ho visto io!»

«Già, ma che cosa avete visto, precisamente? Non mi avete riferito alcun particolare; eppure son pronto a scommettere che non avete visto il toro infilare con le corna il signor Osgood vivo. È così, o no?»

«Questo è vero. Quando sono arrivato là, quella bestiaccia spingeva Osgood sul prato, ma non molto forte: così, come se ci giocasse. Non sapevo se quel poveretto fosse morto o vivo, e quindi sono entrato nel recinto, andando verso il toro. Quando sono stato a tre o quattro metri di distanza...»

«In quel momento eravate in pericolo, e senza necessità» interruppe Wolfe, aggrottando le sopracciglia. «Senza necessità, ho detto, perché Osgood era già morto.»

«Ma io non potevo esserne sicuro! Perciò ho sparato in aria, e il toro è scappato. Soltanto allora ho guardato Osgood ed ho visto che era morto. Ora voi venite addirittura a dirmi che non è stato il

toro ad ucciderlo! Che cosa vi proponete di fare? Di imbastire un »caso« e di occuparvene forse perché in questi ultimi tempi gli affari sono andati male?»

«No: cerco soltanto di farvi smettere di strofinarvi la mano per poter finire di leggere in santa pace il capitolo che avevo cominciato, prima d'andarmene a letto. E vi sto spiegando che la morte del signor Osgood non è dovuta a vostra negligenza, e che sarebbe accaduta ovunque voi foste stato, soltanto con qualche variante nelle circostanze. Non ho fatto dei sofismi, io, né della casistica. Potrei elencare mille casi in cui il vostro amor proprio correrebbe un serio pericolo, ma non includerei quello di stasera, poiché non avete mancato al vostro compito. Vi era stato ordinato di impedire che il toro fosse condotto via dal recinto, e nient'altro. Non avevate motivo di sospettare che gli si volesse far del male, dato che lo scopo del nemico era appunto quello d'impedire la morte del toro. E dunque? Dopo di che spero che non ricomincerete a...»

Qui Wolfe s'interruppe udendo dei passi sul pianerottolo. Bussarono all'uscio, e apparve Bert, che mi disse: «Potreste scendere? È venuto il signor Osgood, e vorrebbe parlarvi.»

Risposi che sarei sceso subito. Quando Bert se ne fu andato, Wolfe osservò: «Sarà bene che vi limitiate a dire quel che avete visto, e nulla di più. Se poi siete stato un'ora a stropicciarvi la mano e io ho cercato di farvi smettere, è una cosa che riguarda solo noi due.»

Dissi che avrei fatto così, e lo lasciai alla sua lettura.

[^](#)
[_](#)

Ai piedi della scalinata mi venne incontro Pratt, con le mani sprofondate nelle tasche e le mascelle serrate. Con un cenno del capo, senza pronunciare una parola, mi guidò nel salotto vero e proprio e più precisamente verso un signore dalle gambe lunghe che se ne stava seduto in una poltrona mordendosi il labbro inferiore. Quando fui a quattro o cinque passi, quel bel tipo, senza aspettare che Pratt facesse una sia pur sommaria presentazione, o che io dicessi qualcosa, domandò con voce secca e autoritaria: «Voi vi chiamate Goodwin, vero?»

Capii subito l'antifona: si trattava di uno di quegli uomini che sembrano nati per comandare, e che a me non sono stati mai eccessivamente simpatici. Tuttavia, deciso a comportarmi bene, risposi quietamente: «Sì, Archie Goodwin.»

«Siete stato voi a far scappare il toro e a sparare quei colpi di pistola?»

«Sì, dottore.»

«Che dottore e non dottore! Io non sono il medico, sono Frederick Osgood. È stato ucciso mio figlio, il mio unico figlio.»

«Scusatemi: avevo creduto che foste il dottore.»

Pratt, che si era tirato indietro e stava ad ascoltarci sempre tenendo le mani in tasca, a questo punto credette bene di spiegarmi: «Il medico non è ancora qui. Il signor Osgood abita a meno di un chilometro e mezzo da casa nostra, ed è arrivato in pochissimo tempo.»

«Raccontate che cosa è successo» mi ordinò Osgood, sempre con quel tono imperioso. «Ho bisogno di saperlo.»

«Va bene.»

E glielo dissi, infatti. So come riferire brevemente ma completamente certe cose e non mi smentii... terminando il rapporto al momento in cui gli altri erano arrivati sul luogo della disgrazia, e soggiunsi che il resto gliel'aveva probabilmente già detto il signor Pratt. Ma lui replicò, ruvidamente: «Non vi occupate di Pratt. E voi dite che non eravate presente quando mio figlio è entrato nel recinto?»

«V'ho già detto come sono andate le cose.»

«Voi siete un investigatore di New York, vero?»

«Sì: investigatore privato.»

«Lavorate per conto di Nero Wolfe e siete venuto qui con lui?» insisté Osgood, affermando più che domandando.

«Infatti. Il signor Wolfe è su in camera sua.»

«E che diavolo fate qui, voi e Wolfe?»

«Be'» risposi col tono con cui avrei detta una qualsiasi amenità «se ci tenete a prendere un pugno in faccia abbiate la cortesia di alzarvi.»

«Maledizione!» scattò quello, cominciando ad alzarsi, evidentemente infuriato. «Come vi...»

«Un momento!» interruppi, alzando la mano. «So che vostro figlio è stato ucciso poco fa, e nei limiti del ragionevole son disposto a tollerare molte cose; ma voi andate troppo in là e fate la figura dello stupido. Che diamine vi prende? Siete isterico, forse, che non potete parlare tranquillamente?»

Osgood si morse le labbra, e dopo un secondo rispose, questa volta un po' meno altezzosamente: «No, non sono isterico, e cerco di non fare la figura dello stupido ma devo sapere tanto da decidere se è il caso di far venire qui lo sceriffo e la polizia. Non riesco a capire che cosa è successo di

preciso, e ad ogni modo non credo che le cose siano andate come voi dite.»

«Me ne dispiace molto» replicai, guardandolo diritto negli occhi. «Ma per quanto mi riguarda ho una testimonianza che può confermare quel che ho detto. Qualcuno era con me in quel momento: una... una signorina.»

«E dove sarebbe questa ragazza? Come si chiama?»

«È Lily Rowan.»

Osgood mi guardò per un bel po', guardò anche Pratt, e finalmente domandò: «È qui, lei?»

«È qui» risposi. «Adesso vi dirò com'è andata. Io e il signor Wolfe abbiamo avuto un incidente di macchina, e siamo venuti qui a piedi per telefonare a Crowfield. Non conoscevamo nessuno in questa casa, e tanto meno la signorina Rowan. Stasera, dopo cena, la signorina è uscita a fare una passeggiata, mi ha trovato che facevo la guardia al recinto e mi ha tenuto compagnia. Era con me quando ho visto il toro e l'ho fatto scappare sparando in aria. Se volete far venire la polizia, e se gli agenti vorranno onorarmi delle loro attenzioni, vi avverto che perderemo tempo e nient'altro. Vi ho detto tutto quel che ho visto e fatto, senza omettere nulla: e credo che basti.»

Osgood premeva quasi convulsamente le unghie sui ginocchi, come se cercasse di afferrarsi a qualche cosa. Domandò ancora, brevemente: «Quella Lily Rowan era con mio figlio?»

«Non certo mentre era con me. Ci siamo incontrati sulla strada, dall'altra parte del recinto, verso le nove e mezzo; e io non avevo più visto vostro figlio dopo che era stato qui nel pomeriggio. Quindi non so se la signorina l'abbia visto o no. Domandateglielo, se volete saperlo.»

«Preferirei torcerle il collo, accidenti a lei! Che cosa ne sapete voi di una scommessa che mio figlio avrebbe fatto con il signor Pratt?»

«V'ho già detto tutto a questo riguardo, Osgood» brontolò Pratt. «In nome del cielo, cercate di calmarvi un po' adesso!»

«Mi piacerebbe di sapere che cosa ha da dire questo giovanotto. Dunque, Goodwin? Li avete sentiti fare quella scommessa?»

«Certo: tutti li abbiamo sentiti, compresi vostra figlia e l'amico di vostro figlio, quel tale Bronson» risposi, guardandolo con compassione. «E ora accettate un consiglio da chi s'intende di certe cose, e ha il vantaggio di veder lavorare Nero Wolfe. Voi siete sconvolto. Ne ho vista tanta, di gente che rimane sconvolta per una morte improvvisa, e se è soltanto questo che vi mette in un certo stato d'animo tutti siamo pronti a simpatizzare con voi. Ma se avete una vostra idea, e credete che qui ci sia qualcosa di poco chiaro, la miglior cosa da fare è di rivolgersi ai professionisti in materia. Avete qualche sospetto?»

«Sì.»

«E che cosa sospettate?»

«Non lo so neanch'io, ma non capisco bene che cosa è successo e la faccenda non mi sembra liscia. Non credo, non posso credere, che mio figlio sia entrato spontaneamente in quel recinto, per uno scopo qualsiasi. Pratt dice che voleva condur via il toro; ma questa è una supposizione quanto mai stupida, e mio figlio non era stupido. E non era un novellino in fatto di bestiame. È inverosimile che sia entrato nel recinto per prendere il toro, e che vedendo la bestia inferocita sia rimasto là al buio, permettendole di massacrarlo.»

Qui Pratt emise un altro brontolio.

«Avete sentito che cosa ha detto Mac Millan, mi pare: vostro figlio può avere inciampato, cadendo, e il toro era troppo vicino a lui perché...»

«Non ci credo!» interruppe Osgood con violenza. «Perché avrebbe dovuto entrare nel recinto?»

«Per vincere la scommessa di diecimila dollari.»

Osgood s'alzò. Era largo di spalle, più alto di Pratt, ma un po' panciuto. Avanzò verso il nostro ospite coi pugni chiusi, e ringhiò, a denti stretti: «Villanaccio della malora, cercate di non dire un'altra volta una cosa simile, altrimenti...»

Fui pronto a mettermi fra i due uomini (finalmente non si trattava di tori); e dissi a Osgood: «Suvvia, calmatevi, altrimenti quando verrà il medico dovrà per prima cosa fasciare la testa a voi. Sarebbe veramente carina, con un morto in casa. Se Pratt crede che vostro figlio sia entrato nel recinto per cercare di vincere la scommessa, ebbene, lui la pensa così; e del resto siete stato voi a domandargli la sua opinione. Perciò finitela, adesso. Aspettate fino a domani per vedere le cose alla luce del giorno e farvi un'idea più chiara, o altrimenti mandate a chiamare lo sceriffo e sentite che cosa pensa lui dell'opinione di Pratt. Ma allora i giornali la riferiranno, e riferiranno anche l'opinione di Dave, di Lily Rowan e via dicendo, sicché sapremo anche l'opinione del pubblico su tutta la faccenda. Poi qualche intraprendente reporter di New York pubblicherà un'intervista col toro...»

«Eccomi qua, signor Pratt» disse una voce dietro di noi. «Mi dispiace di non aver potuto venir prima...»

Ci voltammo: quello era evidentemente il medico; un ometto tarchiato completamente senza collo, con l'immane valigetta nera. Continuava a scusarsi: «Ero fuori quando è arrivata la vostra telefonata... Oh, signor Osgood! Una cosa veramente terribile, eh? Veramente, veramente terribile...»

Seguii i tre uomini nella stanza attigua, dov'era il cadavere. Mi pareva assurdo che Osgood ritornasse di là: ma vi andò. Jimmy Pratt che stava seduto sullo sgabello del pianoforte si alzò e uscì, senza una parola. Il medico andò verso il divano, posò la valigetta su una sedia vicina; e Osgood, avvicinandosi alla finestra, si mise a guardar fuori, voltandoci le spalle. Quando sentì il dottore dire a voce alta, involontariamente: «Oh, Dio mio!» voltò la testa a mezzo, ma subito riprese a guardar fuori.

Una mezz'ora dopo ritornai da Wolfe a riferirgli che cosa era accaduto. Il principale, in pigiama giallo, era nel camerino da bagno a pulirsi i denti.

«Signor Wolfe, il dottor Sachett ha certificato che la morte è avvenuta per disgrazia, in seguito a ferite inflitte alla vittima da un toro. Frederick Osgood, quel povero padre che sarebbe un duca se qui in America avessimo dei duchi, sospetta che le cose non siano andate così lisce. Non sapendo quali potessero essere i vostri desideri...»

«Vi avevo consigliato di limitarvi a dire quel che avevate visto, e nulla più.»

«È presto detto! Vi ripeto che Osgood ha l'arte di un duca abituato a comandare, e che secondo lui le cose non sono andate come sono andate, per due ragioni soprattutto: la prima, che il figlio non avrebbe avuto nessun plausibile motivo per entrare nel recinto; la seconda, che era troppo svelto, e s'intendeva troppo di bestiame per aspettare al buio che il toro gli andasse addosso. Ha ripetuto queste osservazioni al dottor Sachett, ma questi ha creduto che parlasse così per effetto dell'emozione e del dolore, sicché si è rifiutato di sospendere il rilascio del certificato, ed ha invece preso accordi telefonici con un impresario di pompe funebri perché il cadavere sia rimosso domattina. Allora Osgood, senza neppure chiedere a Pratt il permesso di servirsi dell'apparecchio, ha telefonato personalmente allo sceriffo ed alla polizia.»

«Davvero?» domandò Wolfe indifferente appendendo l'asciugamano sulla sbarra di nichel. «Archie, ricordatemi di telegrafare a Theodore, domani; ho trovata una cocciniglia su una delle piante di orchidee.»

Alle undici del mattino seguente, martedì, stavo scolando una bottiglia di latte nella rotonda di uno dei principali edifici dell'Esposizione a Crowfield, e osservavo Wolfe che faceva il grazioso con un avversario. Ero maledettamente stanco. I rappresentanti della legge erano arrivati a casa Pratt verso la mezzanotte, la sera precedente, e i loro capricci e la loro insaziabile curiosità mi avevano lasciato andare a letto alle due passate. Prima delle sette, poi, il principale mi aveva svegliato. Pratt, che pareva aver trascorso la intera notte bianca, ci aveva detto che Mac Millan aveva insistito per rimanere di guardia al toro sino all'alba, e che ora dormiva. Jimmy era andato a Crowfield con una lista di nomi, probabilmente incompleta, per telegrafare annullando gli inviti dello zio al banchetto che avrebbe dovuto aver luogo il giovedì a spese del povero Caesar Hickory Grindon. Pareva ormai sicuro che l'illustre toro non dovesse più servire da pretesto per una festa campestre, ma il suo destino era ancora incerto. Era stato riconosciuto dalla polizia e dallo sceriffo come colpevole della morte di Clyde Osgood. Inoltre la polizia aveva trovato sull'erba, vicino al punto in cui Clyde era morto, un pezzo di corda rotta ad un'estremità, che era stata riconosciuta per quella appesa alla palizzata, e che Mac Millan non era riuscito a ritrovare la sera prima. Osgood non era rimasto soddisfatto delle conclusioni della polizia; ma gli agenti avevano tenuto duro, respingendo i suoi sospetti come vaghi, infondati e immaginari. Quando era ritornato in camera nostra a rifar le valigie, avevo domandato a Wolfe che cosa ne pensava e lui mi aveva risposto: «Vi ho detto, ieri sera, che Clyde Osgood non è stato ucciso dal toro. La mia maledetta curiosità mi ha portato a scoprirlo, e a indovinare che arma è stata usata contro la vittima; ma mi rifiuto di permettere che i particolari minori di questa faccenda s'impossessino della mia mente, e quindi non intendo discuterne.»

«Se mi accennaste soltanto chi è stato a...»

«Archie, prego!»

E non avevo potuto insistere, naturalmente, anche perché sarebbe stato inutile.

Dovevamo partire per Crowfield; e sebbene Pratt borbottasse qualcosa sull'opportunità che rimanessimo ancora, evidentemente per mera cortesia, l'intera casa ci diceva di andarcene, con la sua atmosfera lugubre e sospettosa. Poi fra il rifare le valigie, l'annaffiare le orchidee e metterle nell'automobile, il viaggio a Crowfield con Caroline Pratt per conducente, la lotta per ottenere una camera all'albergo, il trasporto di Wolfe e delle cassette all'Esposizione, la ricerca del posto adatto per le orchidee... Perdinci, se ne avevo fatta, della fatica!

E ora, alle undici, cercavo di recuperare le forze rimpinzandomi di latte. Le orchidee, linde, fresche, erano sulla panca al posto che ci era stato assegnato, e Wolfe, come ho accennato, faceva il grazioso con un avversario: un ometto grasso e sudato a nome Charles Shanks, che portava un vestito piuttosto sudicio e non stirato da tempo, e aveva gli occhi piccoli neri e penetranti e il doppio mento. Mentre centellinavo il mio latte li osservavo con attenzione, e li ascoltavo discutere, perché la cosa era altamente istruttiva. Parlavano di orchidee da rivali e, pur temendosi a morte, si scambiavano complimenti e auguri.

Per la benedetta faccenda del toro ero stato assoggettato anche ad altre noie minori. Durante la battaglia per la camera, all'albergo, mi si era avvicinato un giovinotto dagli occhi vivaci e dalle orecchie a ventaglio armato di matita e taccuino, il quale mi aveva afferrato per il risvolto della giacca dicendomi che aveva bisogno, non soltanto per il giornale locale, ma anche per la Stampa Associata, di un racconto il più possibile particolareggiato ed emozionante della sanguinosa vicenda.

Qualcosetta avevo snocciolato, ma in cambio avevo preteso il suo aiuto per ottenere la camera. Intanto un altro paio di segugi giornalistici, probabilmente venuti a Crowfield per l'Esposizione, mi si erano messi alle costole fiutando la possibilità di un'intervista. Poi, mentre aiutavo Wolfe a fare la toletta alle orchidee, mi si era avvicinato un altro giovinotto, press'a poco della mia età, alto, magro, con un vestito a scacchi rosa e un sorriso che riconoscerei anche se lo vedessi ad un siamese nel Siam: il sorriso del novizio che vuol farsi onore e cercar di scavalcare alla prima occasione propizia quelli che sono più avanti di lui. Dopo essersi guardato attorno, con un'aria da cospiratore per accertarsi che non fossimo spiati, mi si era presentato come il signor Chissachì, vice procuratore distrettuale della contea di Crowfield, e mi aveva detto a voce debitamente sommessa che gli sarebbe piaciuto di conoscere la mia versione sul disgraziato evento che aveva funestato la casa del signor Pratt la sera precedente. Ma io, seccato quanto mai, anziché abbassare la voce l'avevo alzata per replicare: «Procuratore distrettuale, ehi! Vi occupate dell'istruttoria per l'accusa di un assassinio elevata contro un toro?»

Questo l'aveva confuso, poiché aveva dovuto far finta di apprezzare il mio spirito senza perdere la sua aria di cospiratore, e anche perché le mie parole avevano richiamato l'attenzione di alcuni passanti, che si erano soffermati a guardarci. Però, se l'era cavata abbastanza bene, replicando che non si trattava di un'accusa d'assassinio, neppure contro il toro, ma poiché si erano fatte alcune indagini preliminari, gli pareva desiderabile completare il rapporto dello sceriffo e della polizia con informazioni attinte a fonte diretta, in modo che poi non si potesse accusare l'autorità di procedere alla leggera... Allora avevo riferito il poco che sapevo, brevemente, ma senza aggiungere o togliere nulla; e lui mi aveva rivolto alcune domande abbastanza intelligenti.

Quando se ne era andato, avevo ripetuto tutto a Wolfe, ma lui pensava alle sue orchidee e al suo rivale Shanks e aveva fatto finta di non capire. Poco dopo lo stesso Shanks era apparso sulla scena, e non c'era stato altro da fare.

Una questione di etica mi turbava, ed era, ahimè, una questione che non avrebbe potuto essere risolta prima dell'una. Dato quel che era successo a Pratt, mi pareva che Lily Rowan dovesse aver rinunciato all'idea di venire a colazione con me; in tal caso, che cosa avrei dovuto fare dei due dollari di Caroline Pratt? Finii col decidere che, se non mi fossi guadagnato quel compenso per forza maggiore, la colpa non sarebbe stata mia. Comunque, le mie intenzioni di mantenermi libero per Lily qualora fosse venuta a Crowfield, coincidevano coi piani di Wolfe, il quale stava decidendo in quel momento di far colazione con Shanks. Non avrei voluto stare a tavola con loro per tutto l'oro del mondo; ne avevo veramente abbastanza di discussioni di floricoltura.

Perciò un po' prima dell'una lasciai l'edificio principale della Esposizione, e mi incamminai lungo il vialetto centrale, svoltando poi a destra in direzione della grande tenda adibita a ristorante dalle dame della prima Chiesa metodista. Mi pareva una incoerenza andare a far colazione proprio là con una straziacuori come Lily; ma lei m'aveva detto il giorno precedente che le vivande erano ottime, senz'altro le migliori che si potessero trovare nel recinto dell'Esposizione, e qualche cosa di simile mi aveva detto anche Caroline Pratt, mentre ci conduceva a Crowfield; sicché, sicuro del fatto mio, soffocai ogni scrupolo di coscienza e continuai a marciare verso la tenda dei metodisti.

Era una bellissima giornata, e la folla nei viali era fitta e sollevava un polverone spiacevolissimo. Dappertutto bandiere, cartelloni pubblicitari, chioschi di rinfreschi, ruote della fortuna, tiro a bersaglio, indovine, chiromanti e via dicendo. Mentre procedevo, per poco un ragazzino non mi fece cadere passandomi fra le gambe in uno sforzo disperato per raggiungere mamma, una lattaia tutt'altro che spiacevole mi guardò di traverso perché senza accorgermene le avevo pestato un piede, una signorina mi diede l'estremità del parasole nelle costole nello sforzo di aprirlo; ma continuai

eroicamente il mio cammino, e finalmente giunsi alla tenda desiderata.

Ci crediate o no, Lily Rowan era là, seduta ad un tavolino in fondo, contro la parete di tela. Mi avanzai sulla sabbia giallastra che copriva il pavimento, cercando di nascondere il mio stupore. Con un vestito di jersey color cuoio, un fazzoletto turchino al collo e un cappellino pure turchino, fra tutta quella brava gente, cordiale ma un po' rozza, Lily pareva un'antilope smarrita in una mandria di buoi. Mi sedetti di fronte a lei e la informai della mia impressione. Lei sbadigliò e rispose che quel che aveva visto delle gambe delle antilopi la costringeva a restituirmi il complimento perché vi apportassi delle modifiche; ma prima che potessi pensare a qualche cosa di più adatto, una metodista in grembiule bianco venne a domandarci che cosa volevamo mangiare. Fu Lily che rispose: «Due porzioni di pollo in fricassea con budino di riso.»

«Un momento, prego!» protestai. «Pare che qui ci sia anche del vitello arrosto, e...»

«No» interruppe lei con fermezza. «Il pollo in fricassea è preparato da una certa signora Miller, il cui marito l'ha lasciata quattro volte per via del suo carattere e quattro volte è ritornato a lei per la sua ottima cucina; ed ancora è là. Così almeno mi ha detto ieri Jimmy Pratt. Perciò, sta bene il pollo in fricassea.»

La metodista si allontanò. Lily rimase un momento a guardarmi, con un mezzo sorriso che le rialzava un angolo della bocca, poi osservò, con aria indifferente: «Sono venuta principalmente perché volevo godermi la vostra sorpresa; però voi non solo non vi siete mostrato sorpreso, ma venite anche fuori a dirmi che ho le gambe come quelle delle antilopi.»

«Oh, via!» replicai, scrollando le spalle. «Riconosco di essere contento che siate venuta, perché altrimenti avrei continuato ad ignorare le delizie della fricassea della signora Miller. Quanto alla faccenda delle gambe, sarebbe puerile insistervi sopra. Le vostre sono belle, e voi lo sapete. Del resto le gambe son fatte per camminare, non perché se ne parli, specialmente poi in una fortezza metodista.»

Continuammo a chiacchierare su questo tono finché non arrivò la fricassea; e al primo boccone mi dissi che il carattere della signora Miller doveva essere infernale se un uomo, per allontanarsi da lei, arrivava a rinunciare a una cucina così meravigliosa. Questo mi fece venire un'idea; e, pochi minuti dopo, quando vidi Wolfe e Shanks entrare e mettersi a sedere ad un tavolino in fondo, all'altra estremità del padiglione, mi scusai con Lily e andai dal mio principale per informarlo della fricassea, al che lui annuì gravemente.

Stavo terminando il riso del mio budino, quando Lily mi domandò quando sarei ritornato a New York. Le risposi che dipendeva dall'ora in cui sarebbero state giudicate le orchidee il giorno seguente, ragione per cui saremmo partiti la sera del mercoledì, o tutt'al più la mattina di giovedì.

«Naturalmente a New York ci rivedremo, vero?» insisté la donna vampiro.

«Sì?» feci, con la bocca piena. «E perché dovremmo rivederci?»

«Per rivederci, appunto; e son sicura che sarà così, perché se non vi avessi interessato non sareste così villano con me. Per parte mia mi sono interessata a voi da quando vi ho visto fare l'Escamillo con quel povero toro.»

«E avete notato che sono saltato sulla palizzata con molta disinvoltura, sebbene poi sia ruzzolato poco dignitosamente. Ho capito. Ma, a proposito del toro, pare che il banchetto da fare a sue spese sia sfumato, a quanto ho sentito dire.»

«Naturalmente.» E Lily rabbrivì. «Penso che ormai farei bene ad andarmene. Quando son partita per venir qui a mezzogiorno, fra la palizzata e il punto in cui si era sfasciata la vostra macchina c'era un'infinità di curiosi; e se non ci fosse stato un agente di polizia di guardia al cancello sarebbero entrati in massa nel recinto, andando a cacciare il naso dappertutto.»

«Ma non c'era il toro nel recinto?»

«Sì, ma dalla parte opposta. Quella come si chiama?... Ah, quel Mac Millan l'ha condotto là e l'ha legato.» La mia compagna rabbrivì nuovamente. «Non ho mai visto nulla di simile a quel che è accaduto ieri sera. Sapete, mi son dovuta sedere per terra per non svenire. Ma perché mi hanno fatte tante domande? E perché volevano sapere se ero rimasta sempre con voi nell'ultima mezz'ora? Che cosa c'entrava, questo, con Clyde che era stato ucciso dal toro?»

«Oh, si fanno sempre delle indagini di questo genere quando qualcuno è morto per disgrazia. Si interrogano i testimoni oculari, voglio dire. A proposito, se ci sarà l'inchiesta, non potrete ripartire oggi per New York. Però credo che ne faranno a meno. E dite, vi hanno anche domandato se avete visto Clyde Osgood gironzolare nelle vicinanze della casa o del recinto dopo pranzo, prima che ci incontrassimo?»

«Sì. Ma naturalmente io non l'avevo visto. E perché me l'hanno domandato?»

«Vattelappesca!» risposi, rimescolando il mio caffè. «Forse credevano che voi gli aveste tolta ogni speranza e che lui, stanco della vita, fosse entrato nel recinto per farsi uccidere dal toro. La polizia ha sempre idee romantiche di questo genere. Vi hanno domandato anche se Clyde era venuto in casa Pratt per veder voi?»

«Sì.» E Lily, che aveva alzati un momento gli occhi su di me, li riabbassò, dandosi un gran da fare a rimescolare il caffè. «Non ho capito neppure questo... Che cosa poteva far credere a quella gente che fosse venuto a veder me?»

«Forse è stato il padre di Clyde a mettere queste idee in testa alla polizia. So che ieri sera, quando ho fatto il vostro nome e gli ho detto che eravate là anche voi, per poco non gli sono schizzati gli occhi fuori dalla testa. In complesso ho avuto l'impressione che vi avesse vista una volta in un incubo.»

«Poveraccio!» commentò la ragazza in tono indifferente, stringendosi nelle spalle. «Ma non ha il diritto di parlare di me, specialmente con voi, mio caro Escamillo. Che cosa vi ha detto, precisamente?»

«Uhm, non molto. L'espressione della sua faccia, invece, era quanto mai eloquente. Comunque, parlava di torcervi il collo. Ho creduto di capire che in passato voi e Clyde foste buoni amici. Immagino che Osgood l'abbia detto alla polizia e allo sceriffo, a meno che non lo sapessero già; e così si spiegherebbero le domande che vi hanno fatto.»

«Ad ogni modo, no, non ho visto Clyde. Sarebbe stato più facile che vedesse Caroline.»

Questa informazione mi apriva nuovi orizzonti; ma dissimulai la mia sorpresa, e domandai, in tono indifferente:

«Caroline, vale a dire la signorina Pratt? Erano in relazione fra loro?»

«In passato sì.» E Lily trasse lo specchio dalla borsetta per studiarsi il viso. «Credo anzi che fossero fidanzati, o sul punto di esserlo. Naturalmente voi non conoscete la situazione fra gli Osgood e i Pratt. Gli Osgood sono ricchi da generazioni e generazioni, ed in un certo senso sono aristocratici; il loro parentado di New York giudica l'allevamento del bestiame una cosa quanto mai volgare. Per me queste sono sciocchezze: mia madre era cameriera di ristorante, e mio padre un immigrante che ha guadagnato molto denaro costruendo macchine da cucire.»

«Con tutto ciò guardate che cosa siete! Miracoli. Ieri ho sentito Pratt dire che era nato in una vecchia capanna di legno proprio dove ha fatto costruire la casa.»

«Infatti. Suo padre lavorava come stalliere per il padre del signor Osgood... È stato Clyde a raccontarmi la cosa. A quanto pare, un agricoltore delle vicinanze aveva una bella figlia a nome Marsha, e il giovane Pratt, quello che avete conosciuto voi, si fidanzò con lei. Ma Frederick Osgood,

che a quei tempi era fuori a studiare, quando ritornò a casa vide anche lui la ragazza, se ne innamorò, la sposò ed ebbe da lei due figli: Clyde e Nancy. Pratt, allora, se ne andò a New York a guadagnare molto denaro. Non si è mai ammogliato, e appena gli è stato possibile si è messo a dar fastidio a Osgood; cioè al suo rivale. Quando poi ha comprato quel terreno laggiù e ha cominciato a far costruire la casa, è parso che la situazione dovesse diventare veramente seria.»

«Sicché Clyde, che era a conoscenza di questa inimicizia di famiglia, ha pensato che il miglior modo per farla cessare era quello di sposarsi la nipote di Pratt?»

«No, l'idea non è stata di Clyde. Nancy passava quell'inverno a New York, studiando danza ritmica nei migliori circoli notturni della città; e incontrò Jimmy e Caroline. Pensò che sarebbe stato bene che tutti e quattro loro giovani si fossero conosciuti meglio, e, quando venne a New York anche Clyde per una breve visita, predispose le cose in questo senso. Lei e Jimmy divennero veramente buoni amici, e così Clyde e Caroline. Poi Clyde si interessò di me; e questo contribuì ad allontanare fra loro anche Jimmy e Nancy.»

«E voi? Vi siete fidanzata con Clyde?»

«No.» Lily mi guardava, con un angolo della bocca un po' rialzato. Sospirò, poi riprese: «No, Escamillo. Credo che non mi sposerò mai, perché molto spesso il matrimonio non è che un accomodamento d'indole finanziaria, e io ho la fortuna di non dovermi preoccupare di certe cose. Se però fossi veramente attratta da un uomo, e io attraessi lui, non dico...»

Se avessi voluto mantenere in pieno la promessa fatta a Caroline Pratt, quello sarebbe stato il momento buono per me di cercare di far dimenticare alla mia compagna le sue mire su Jimmy; ma non volevo spingere le cose oltre un certo punto, quindi mi limitai a domandare: «Però Clyde vi attraeva parecchio, vero?»

«Sì, per qualche tempo. Ma forse voi sapete come può diventare noiosa una persona che in principio ci era parsa tanto interessante. Certo lui avrebbe voluto sposarmi; ma quando ha cominciato a insistere su questo punto, e soprattutto a voler fare le cose alla svelta, mi sono stancata e gli ho detto chiaro e tondo che non se ne faceva nulla. E non crediate che io sia una ragazza senza cuore, non è vero. Caroline Pratt, vedete, sarebbe stata una moglie più adatta a Clyde; e gliel'ho detto chiaro e tondo. Credevo che si sarebbero messi d'accordo per sposarsi, dopo che avevo mandato Clyde all'inferno. Ecco perché vi dicevo che sarebbe stato molto più facile che ieri sera Clyde vedesse Caroline.»

«E forse si sono visti davvero. Non gliel'avete domandato?»

«Oh no, che cosa vi salta in mente? Io domandare a Caroline notizie di Clyde? Non oserei neppure fare il suo nome, davanti a lei. Caroline mi odia.»

«Però vi ha invitata per il banchetto.»

«Sì, ma per un motivo tutto suo. Vedendo che suo fratello ed io stavamo per diventare buoni amici, ha pensato che lui vedendomi qui in campagna, continuamente, avrebbe finito per rendersi conto quanto fossi superficiale e disadatta a diventare sua moglie. Una donna pericolosa, insomma.»

«Ah! Dunque voi sareste pericolosa?»

«Terribilmente pericolosa.» Il mezzo sorriso di Lily si accentuò un poco. «Questo perché sono franca e semplice, perché non do né chiedo illusioni, perché se offro la mia amicizia a un uomo non mi sento per questo tenuta a mutarla in amore se a lui salta in mente di innamorarsi di me. Ma forse tutto dipende dal fatto che non ho mai amato sinceramente, come vi accennavo; perché se un giorno...»

«Scusatemi un momento» interruppi; e mi alzai.

Sebbene fossi in procinto di entrare nel numero delle vittime di Lily Rowan, non avevo cessato un

momento di guardare il mio principale con la coda dell'occhio, in parte per vedere come avrebbe accolta e giudicata la fricasea di pollo (che evidentemente lo soddisfece, perché ne ordinò una seconda porzione), in parte per esser pronto a un eventuale cenno. E ora avevo interrotto le interessanti confessioni di Lily appunto perché Wolfe mi aveva fatto un segno. C'era un uomo in piedi accanto a lui e avvicinandomi riconobbi Louis Bennett, il segretario della Lega Guernsey.

«Archie, debbo ringraziarvi» dichiarò Wolfe, posando il tovagliolo. «Voglio dire per avermi consigliata quella fricasea. Straordinaria! Quanto al budino, era degno della fricasea. Soltanto le americane lo sanno far bene, e nemmeno molte di loro possiedono queste virtù.»

«Infatti, signor Wolfe.»

«Voi conoscete il signor Bennett, vero?»

«Sissignore.»

«Potreste delicatamente sbarazzarvi di...?» E Wolfe accennò col pollice verso il mio tavolino.

«Immediatamente, volete dire?»

«Al più presto possibile. Il signor Bennett è venuto da me a richiesta del signor Osgood, che si trova negli uffici dell'Esposizione e desidererebbe vedermi. Il signor Shanks ed io finiremo di far colazione fra dieci minuti al massimo.»

«Benissimo, cercherò di liberarmi.»

Ritornai da Lily e le annunciai che avremmo dovuto separarci. Poi chiamai la dama metodista per farmi portare il conto, che risultò essere di un dollaro e sessanta. Lasciai venti centesimi in più a pro delle Missioni, e costatai con orgogliosa soddisfazione che la ditta aveva guadagnato venti centesimi di dollaro netti col sudore della mia fronte.

Intanto Lily diceva, in tono di sincera delusione: «Avevo sperato di passare il pomeriggio con voi a guardare le corse, a divertirci alla fiera...»

«Nel pomeriggio non sono mai libero» risposi con fermezza. «Qualunque cosa il destino ci riservi, non contate su di me per i pomeriggi, perché lavoro. Ricordatevi una volta per tutte che mi devo guadagnare da vivere, e che posso divertirmi soltanto in qualche raro momento di libertà. E lavoro quando meno lo si crede. Per esempio, non immaginate neppure che mentre facevo con voi questa deliziosa colazione lavoravo, guadagnando denaro.»

«Immagino che mentre mi facevate quei graziosi complimenti, una parte del vostro cervello, e la più importante, era assorta nella soluzione di qualche difficile problema.»

«Precisamente.»

«E va bene, mio caro Escamillo, andate pure. Però dopo il pomeriggio viene la sera, no? E stasera, che cosa farete?»

«Dio soltanto lo sa. Non dimenticate che lavoro per Nero Wolfe.»

^
—

La stanza degli uffici dell'Esposizione in cui Bennett ci condusse era ampia, alta di soffitto, con due polverose finestre nella parete di legno. Le altre tre pareti erano nude. Unica mobilia, tre grosse tavole rustiche e una diecina di sedie impagliate. Su una delle tavole stava un mucchio di bandiere sbiadite, e una cesta piena per metà di mele; sulle altre due non c'era nulla. Sidney Darth, il presidente dell'Esposizione, era seduto sull'orlo di una sedia ma al nostro ingresso balzò in piedi. Anche Frederick Osgood, il duca americano, era seduto, con le spalle incurvate, l'atteggiamento stanco, ma un'espressione arcigna e risoluta. C'era pure Nancy Osgood, curva anche lei, e con un'aria quanto mai infelice.

Bennett fece le presentazioni, superflue, poiché ci conoscevamo già tutti. Darth borbottò qualche cosa a proposito di certe persone che l'aspettavano, e sgattaiolò via. Gli occhi di Wolfe guardavano le sedie con un'espressione pressoché disperata, e infine si fissarono su di me, dicendo, più chiaramente d'un fiume di parole: «In nome del cielo, andate a scovare qualche sedile decente!». Tentennai il capo, senza pietà, ben sapendo come sarebbe stata inutile quell'impresa. Il mio principale strinse le labbra, mandò un sospiro e si mise a sedere.

«Rimarrò, se volete» disse Bennett. «Se posso essere comunque utile, voglio dire...»

Wolfe guardò Osgood, e questi tentennò il capo, replicando: «No, grazie, Bennett. Potete andarvene.»

Il segretario della "Guernsey" esitò un momento, a quanto mi parve, perché in fondo non gli sarebbe spiaciuto fermarsi, ma infine si decise e uscì. Quando la porta si fu richiusa, io requisii una sedia (durissima, per la storia) e mi ci accomodai alla meglio.

Intanto Osgood guardava Wolfe con un suo aristocratico cipiglio. E cominciò: «Dunque, voi sareste Nero Wolfe... A quanto ho sentito dire siete venuto a Crowfield per esporre orchidee.»

«Chi ve l'ha detto?» domandò il mio signore in tono piuttosto acido.

Il cipiglio aristocratico s'era andato attenuando, ma a quelle parole riapparve, più fiero che mai.

«Ha importanza, che me l'abbia detto Tizio o Caio?»

«No, ma neppure il motivo per cui sono a Crowfield ha importanza. Il signor Bennett mi diceva che vorreste consultarmi; non in materia d'orchidee immagino.»

Trattenni un sorriso, sapendo che così Wolfe non solo rimetteva a posto quell'altezzoso di Osgood, ma sfogava anche il suo risentimento per essere stato mandato a chiamare e per essere venuto all'Esposizione.

«Me ne infischio, io, delle orchidee!» ribatté Osgood, sempre accigliato. «Il motivo della vostra presenza qui è un altro, molto più importante. Ho bisogno di sapere se siete amico di Thomas Pratt, oppure se avete avuto, o state per avere, qualche incarico da lui. Ieri sera eravate in casa sua.»

«Ma che importanza ha, tutto questo? O voi volete consultarmi, o non lo volete. In caso affermativo sarò io a giudicare se verrò a trovarmi in una situazione d'incompatibilità tra opposti interessi, e ve lo dirò. Avete cominciato male, e in modo offensivo, signor Osgood. Perché diavolo dovrei dar conto a voi dei motivi della mia presenza a Crowfield o altrove? Se avete bisogno di me, eccomi. Posso esservi utile in qualche cosa?»

«Siete amico di Pratt?»

Wolfe sbuffò, esasperato, si alzò, e fece un passo verso la porta, ordinandomi: «Venite, Archie.»

Ma Osgood lo trattenne, alzando la voce: «Maledizione, dove andate? Non ho dunque il diritto di

domandarvi...»

«Nossignore» replicò Wolfe, guardandolo irritato. «Non avete il diritto di farmi alcuna domanda. Io sono un investigatore di professione, abbastanza noto e apprezzato, e se accetto un incarico lo adempio; se invece per un motivo qualsiasi non posso accettarlo, onestamente lo rifiuto. Chiaro? Su, Archie, venite.»

Mi alzai ma non senza una certa riluttanza, perché da un lato mi dispiaceva vedere sfuggire così quello che poteva essere un buon affare, dall'altro la mia curiosità era stata risvegliata dall'espressione del viso di Nancy Osgood. Infatti, quando Wolfe si era alzato accennando a volersene andare, la ragazza m'era parsa come sollevata; e ora che, nonostante le proteste del padre, il mio principale sembrava deciso a salpare per il suo destino, quel sollievo diventava sempre più evidente. Perciò fui contento quando alla fine Osgood s'arrese.

«Va bene, scusatemi» borbottò. «Prego, rimettetevi a sedere. Sì, ho sentito parlare di voi, e anche del vostro maledetto spirito d'indipendenza... Ma devo mandar giù questo ed altro, adesso, perché ho bisogno di voi e non posso far diversamente. Questi imbecilli qui... Punto primo, non hanno un dito di cervello; in secondo luogo sono un branco di vigliacchi. Insomma, vorrei che indagaste sulla morte di mio figlio.»

Non m'ero sbagliato: ora che Wolfe, accettando le scuse, si rimetteva a sedere, l'espressione di sollievo era completamente scomparsa dal viso della ragazza. Nancy aveva unite le mani in grembo e le stringeva convulsamente.

«Su quale aspetto della morte di vostro figlio vorreste che indagassi?» chiese Wolfe.

«Perdinci!» replicò Osgood con freddo furore. «Voglio sapere come è stato ucciso.»

«È stato ucciso da un toro, no? Non sono venute a questa conclusione, le autorità mediche e legali?»

«Al diavolo le autorità e le loro sciocchezze! Mio figlio s'intendeva meravigliosamente di bestiame; perché, dunque, sarebbe andato in quel recinto ieri sera? L'idea di Pratt, cioè che volesse portargli via il toro, è semplicemente ridicola. E Clyde, oltre tutto, non era tanto sciocco da lasciarsi massacrare così, al buio.»

«Eppure è stato ucciso» osservò Wolfe, agitandosi sulla scomodissima sedia. «Se non è stato il toro, chi e in qual modo avrebbe potuto farlo?»

«Non lo so; ma voi siete un investigatore, e vorrei che lo scopriste. Si dice che abbiate un'intelligenza e un'abilità di gran lunga superiori alla media; e dunque, che ne pensate? Voi eravate in casa Pratt, e conoscendo le circostanze come le conoscete, credete che Clyde sia stato ucciso dal toro?»

«Le opinioni dei professionisti costano denaro, signor Osgood» sospirò Wolfe. «Specialmente la mia. Io mando ai clienti parcelle piuttosto salate, vi avverto. D'altra parte non credo di potere accettare da voi l'esplicito incarico di investigatore sulla morte di vostro figlio. Avrei intenzione di ripartire per New York giovedì mattina, non vorrei rinviare di molto il viaggio. A me piace stare in casa mia, e se me ne allontanano non vedo l'ora di tornarci. Quanto al noto affare vi dirò che, senza impegnarmi a fare indagini a fondo, per riferirvi la mia opinione chiedo mille dollari.»

«Che cosa? Mille dollari soltanto per dirmi che cosa pensate di questa faccenda?»

«Per dirvi che cosa ne penso dopo un certo lavoro di induzione e deduzione, sì. Ma dubito che per voi valga la pena di sostenere una spesa simile.»

«E allora, perché diavolo mi avete chiesto questi mille dollari?»

«Papà» intervenne Nancy, in tono di protesta, con una povera vocina velata. «Ti avevo avvertito, no? È una sciocchezza... Tutto questo è così puerile, così...»

Wolfe le diede un'occhiata, guardò di nuovo il padre, e si strinse nelle spalle, mormorando: «Insomma, questo è il prezzo, signor Osgood.»

«Mille dollari per sapere che cosa pensa un uomo di una certa cosa?»

«Oh, no! Per sapere la verità.»

«La verità! E potreste dimostrarla?»

«No. Io la vendo come un'opinione personale. Ma è la verità, non una semplice congettura infondata.»

«Va bene, pagherò i mille dollari. Parlate.»

«Benissimo.» E Wolfe chiuse a mezzo gli occhi, sporgendo le labbra. «Clyde Osgood non è entrato nel recinto volontariamente: e quando vi è stato trasportato era privo di sensi, sebbene ancora vivo. Non è stato preso a cornate, e quindi non è stato ucciso dal toro: è stato assassinato, invece; probabilmente da un uomo solo, ma forse anche da due, se pure non si trattava, cosa improbabile ma non impossibile, di un uomo e di una donna.»

Nancy si raddrizzò, mandando un'esclamazione soffocata; e rimase così come irrigidita. Osgood guardava Wolfe, muovendo lentamente il capo a destra e a sinistra; poi disse: «E secondo voi sarebbe la verità, questa? E cioè mio figlio è stato assassinato?»

«Sì, la verità, ma senza garanzia di prove; e ve la vendo come una opinione, ripeto.»

«E allora, a che mi serve? E come potete sapere che è la verità? Perdinci, se volete prendermi per il naso...»

«Signor Osgood! Non andate troppo oltre, vi prego. Io non prendo per il naso nessuno. Vi assicuro che la mia opinione rispecchia la verità. Il fatto poi che valga o non valga il suo prezzo, dipende dall'uso che ne farete.»

Osgood si alzò, fece due o tre passi, e guardò la figlia, dicendole, come se l'accusasse di qualche cosa: «Hai sentito, eh? Hai sentito che cosa dice quest'uomo? Lo sapevo! Ti dico che lo sapevo! Dio mio! Clyde morto... assassinato...»

Si voltò verso Wolfe, aprì la bocca quasi per dire ancora qualcosa; la richiuse, e ritornando alla sedia vi si lasciò cadere come esausto. Anche Nancy guardò Wolfe, ed esclamò indignata: «Ma perché avete detto così? Come potete esser certo che... che Clyde è stato assassinato?... Perché lo affermate come se... come se poteste sapere...»

«Lo affermo perché sono giunto a questa conclusione, signorina» rispose pacatamente Wolfe.

«Ma come? Ma perché?»

«Sta zitta, Nancy!» ordinò Osgood; poi di nuovo a Wolfe: «Va bene, mi avete riferita la vostra opinione. Adesso però vorrei sapere su che cosa la basate.»

«Non ve l'ho detto? Sulle mie deduzioni. Ieri sera ero là con una torcia elettrica...»

«Deduzioni tratte da che cosa?»

«Dai fatti. Posso riferirveli, se volete; ma prima bisogna che vediamo le cose come stanno. Avete accennato a »questi imbecilli qui«, e li avete definiti un branco di vigliacchi. Vi riferivate forse alle autorità?»

«Appunto: al procuratore distrettuale e allo sceriffo.»

«Li avete definiti vigliacchi perché esitano a imbastire una vera e propria istruttoria sulla morte di vostro figlio?»

«Non esitano, ma si rifiutano addirittura, dicendo che i miei sospetti sono arbitrari e infondati. Cioè, non usano proprio queste parole, ma la sostanza è questa. Insomma, non vogliono correre il rischio di trovarsi di fronte a un compito che poi non saprebbero portare a buon fine.»

«Ma voi avete una posizione, una influenza politica, un potere...»

«No: non ho nessun potere, nessuna influenza, specialmente su Waddell, il procuratore distrettuale. Quando, nel 1936, fu eletto a quella carica, io fui il suo oppositore più accanito; ma lui riuscì ugualmente grazie al denaro di Pratt. Questa volta però va troppo oltre, perché, dopo tutto, si tratta di un delitto. Lo avete detto voi stesso, che si tratta di un delitto.»

«Ma forse loro son convinti del contrario: cosa plausibilissima, date le circostanze. Oppure vorreste dire che, secondo voi, il procuratore distrettuale e lo sceriffo sarebbero disposti a mettere a tacere una cosa grave come un assassinio semplicemente per evitare delle noie al signor Pratt?»

«No... O forse sì... Insomma, non lo so, e non me ne importa un fico. So soltanto che loro non vogliono ascoltare la ragione, e che io non so che cosa fare, sebbene desideri con tutta l'anima che l'assassino di mio figlio, chiunque sia, paghi la pena del suo delitto. Per questo ho dovuto ricorrere a voi.»

«Capisco.» E Wolfe si agitò di nuovo sull'incomoda sedia. «Sta di fatto, però, che voi non avete dato a quei due un vero e proprio motivo per prendere sul serio le vostre affermazioni. E mi spiego. Voi avete detto loro che vostro figlio non sarebbe entrato nel recinto, invece c'era; che non sarebbe stato tanto sciocco da farsi assalire da un toro al buio, mentre invece è stato trovato mentre il toro, appunto, lo faceva rotolare sul prato con le corna. Insomma, vi siete servito di congetture, non di fatti dimostrati. Mi avete chiesto di indagare sulla morte di vostro figlio; ma io non posso accettare questo incarico se contemporaneamente non si muove la polizia. Vi sarà molto lavoro da fare, ed io non ho chi mi aiuti, all'infuori del signor Goodwin. Non ho nemmeno autorità per far parlare gli eventuali testimoni, o per ottenere le prove che possono occorrermi. Perciò, se dovessi occuparmi di questa faccenda, la prima cosa da fare sarebbe quella di aver con noi la polizia. È a Crowfield, l'ufficio del procuratore distrettuale?»

«Sì.»

«E credete che il procuratore sia in ufficio, a quest'ora?»

«Sì.»

«Allora vi proporrei che andassimo a parlargli. M'impegno di persuaderlo io a iniziare immediatamente un'inchiesta. Questo, naturalmente, richiederà ulteriori compensi per me; ma cercherò di non gravar troppo la mano, date le circostanze. Dopo questa visita deciderò sulla vostra richiesta, e cioè se mi occuperò della cosa direttamente: dico questo perché potrebbe darsi che voi non lo giudicaste più necessario, o a me sembrasse poco pratico. Avete un'automobile qui? E potrebbe guidarla il signor Goodwin? La mia ieri è andata a sfasciarsi contro un albero.»

«La mia vettura me la guido da me, oppure la lascio guidare da mia figlia. Però non mi va molto a genio l'idea di ritornare da quel pagliaccio di Waddell.»

«Purtroppo è inevitabile.» E Wolfe s'alzò, dopo i debiti preliminari. «Ci son cose che bisogna fare senza por tempo in mezzo, e che richiedono l'appoggio dell'autorità.»

Andò a finire che guidò Nancy. Trovammo l'ampia automobile nera di Osgood che aspettava in uno spazio privilegiato vicino a un angolo dell'edificio dell'Amministrazione, dove troneggiava in superba solitudine. Io mi misi a sedere accanto alla guidatrice, gli altri due nell'interno.

La strada maestra e le vie laterali erano affollate di gente, ma Nancy, sebbene apparisse piuttosto impulsiva nell'uso del volante e dell'acceleratore, se la cavò abbastanza bene. Mi voltai a guardare un momento verso l'interno della vettura, e vidi Wolfe aggrappato ai braccioli, coi piedi puntati contro il nostro sedile, e tutt'altro che tranquillo. Finalmente imboccammo un vialetto a curva, e ci fermammo davanti a un grosso edificio di pietra, che recava la scritta, sul portone: "Uffici giudiziari della contea di Crowfield".

Osgood fu il primo a smontare; e disse, rivolto alla figlia: «Adesso tu ritorna a casa dalla mamma.

Era inutile che mi accompagnassi. Vi telefonerò appena avrò qualcosa di positivo da dirvi.»

«Sarebbe bene se la signorina ci aspettasse qui» intervenne Wolfe. «Se accetterò quest'incarico dovrò parlare immediatamente con lei.»

«Con mia figlia!» esclamò Osgood, aggrottando la fronte. «Ma che c'entra lei? Sciocchezze!»

«Come volete.» E Wolfe si strinse nelle spalle. «Intanto vi dirò che questo lavoro non lo desidero né punto né poco, e per diversi motivi, primo fra i quali il fatto che siete troppo combattivo come cliente.»

«Ma che diavolo vorreste domandare a mia figlia, se mi è lecito saperlo?»

«Nulla: vorrei soltanto chiederle qualche informazione. Date retta a me, signor Osgood: ritornate a casa con la signorina, e dimenticate il vostro desiderio di vendicarvi, o di far giustizia, come preferite. Nell'attività umana non c'è nulla di impertinente come un'inchiesta giudiziaria fatta a dovere, e temo che non siate preparato a tollerare certe indiscrezioni. Perciò abbandonate l'idea. Con vostro comodo mi manderete a New York un assegno per il poco che ho fatto...»

«Invece andrò fino in fondo, ecco!»

«Sì? Allora preparatevi a fastidi di ogni genere: indiscrezioni, domande, pubblicità...»

«Andrò fino in fondo.»

«Benissimo.» E Wolfe accennò ad un lieve inchino verso l'amabile ma dolorosamente perplesso faccino di Nancy, che rimaneva al suo posto, dietro al volante. «Allora, signorina Osgood, abbiate la bontà di aspettarci qui.»

^
—

Di solito, l'illimitata presunzione di Wolfe impedisce che mi si sviluppino nell'animo teneri sentimenti a suo riguardo, come ad esempio la compassione; ma confesso che quel giorno avevo pietà di lui. Il mio infelice principale infatti era costretto ad alterare le più salde regole della sua vita: viaggiava in un'automobile guidata da una estranea, si mischiava alla folla, ubbidiva alla chiamata di un possibile cliente, e infine andava lui a far visita a un pubblico ufficiale, spinto dal disperato desiderio di trovar modo di mettersi convenientemente a sedere. La camera che dopo molti stenti eravamo riusciti a ottenere all'albergo, dato che quelle prenotate per il giorno prima non erano disponibili, era piccola, oscura e chiassosa, con una sola finestra, che dava sulla strada proprio dirimpetto ad un edificio in costruzione, nel quale gli operai facevano un frastuono d'inferno. Nella sala dell'Esposizione in cui avevamo portato le orchidee, non c'era modo di mettersi a sedere. Nella tenda dei metodisti non c'erano che seggiolini pieghevoli. Le sedie nella stanza in cui ci aveva ricevuti Osgood erano di poco più comode; ed era quindi ovvio che il povero Wolfe pensasse all'ufficio del procuratore distrettuale con un'ultima speranza in cuore. Non l'avevo mai visto muoversi più rapidamente di quando, al nostro ingresso in quell'ufficio, aveva notato alla prima occhiata un seggiolone a braccioli rivestito di cuoio nero. Vi si avvicinò, stette un momento in piedi mentre si facevano le presentazioni, poi vi si lasciò cadere con un gran sospiro di sollievo.

Carter Waddell, il procuratore distrettuale, era un uomo di mezza età, piuttosto panciuto, e che aveva l'aria di chiacchierare volentieri. Chiacchierò, infatti, e credo che lo facesse specialmente per Osgood, sia per mostrare che simpatizzava con lui in quella luttuosa circostanza, sia per far vedere che l'averlo avuto contrario nelle elezioni del 1936 non aveva alterati i suoi sentimenti amichevoli. E non è da escludere che sentisse il dovere di mostrarsi gentile con un uomo che possedeva ancora parecchie centinaia di ettari di terreno nella sua regione. Comunque, si dichiarò dispostissimo a riaprire la discussione di quella mattina sebbene le sue idee rimanessero inalterate. Al che Osgood rispose che lui personalmente non avrebbe più discusso, altrimenti la cosa si sarebbe risolta in un inutile spreco di tempo e di fiato, però c'era là il signor Nero Wolfe, che aveva qualcosa da dire.

«Ma certo, certo!» annuì Waddell. «La fama del signor Wolfe ci è ben nota, e senza dubbio noi poveri provincialetti potremo imparare parecchie cose da lui. È vero, signor Wolfe?»

Il quale Wolfe si limitò a rispondere, in un mormorio: «Io non conosco le vostre capacità, signor Waddell; ma ad ogni modo vi dirò che ho qualcosa di abbastanza preciso su cui richiamare la vostra attenzione nella faccenda dell'assassinio di Clyde Osgood.»

«Dell'assassinio!» ripeté Waddell stringendo le labbra e spalancando ostentatamente gli occhi. «Ma, non so... La cosiddetta petizione di principio non è un buon modo di entrare in argomento, non vi pare?»

«Certo che no» convenne Wolfe con un sospiro sdraiandosi comodamente nel seggiolone. «Ho accennato all'assassinio come ad una cosa che dovrà essere dimostrata, non come un postulato. Signor Waddell, avete mai visto un toro uccidere un uomo, o per lo meno ferirlo con le corna?»

«No, veramente.»

«Ne avete visto mai uno, subito dopo che aveva ucciso a cornate un uomo, un cavallo, un qualsiasi animale?»

«Neppure.»

«Io sì, invece. E una diecina di volte, a dir poco, alle corride: cavalli sventrati, uomini feriti,

anche un torero ucciso. Ad ogni modo, che abbiate visto o no qualcosa di simile, senza dubbio potete immaginare che cosa accade quando un toro affonda le corna in un corpo vivente, e agita la testa, allargando e lacerando le ferite. Intanto il cuore della vittima batte ancora, convulsamente: il sangue schizza sulla testa e sul muso dell'animale, spesso gli scorre fin sulle spalle ed anche più giù. Insomma, un uomo ucciso così sanguina in un modo spaventevole; e anche se si tratta solo di una ferita prodotta da una cornata, ne esce un vero torrente di sangue. Questo è effettivamente avvenuto nel caso di Clyde Osgood, i cui vestiti erano completamente inzuppati di sangue. A quanto ho sentito, la polizia dice che nel punto in cui è stato ucciso, di sangue raggrumato ce n'era addirittura una pozza. È esatto questo?... Sì? Grazie. Ebbene, ieri sera il signor Goodwin, che è il mio assistente, ha visto il toro mentre faceva rotolare il corpo di Clyde Osgood sull'erba, ma così, senza forza, senza furore, diciamo senza entusiasmo. Dapprincipio naturalmente si è supposto che Osgood fosse stato ucciso dal toro; ma circa un quarto d'ora dopo, quando l'animale era stato legato, io sono andato a esaminarlo da vicino alla luce di una lampadina elettrica tascabile: e così ho visto che non aveva sangue né sul naso né sulla fronte, a parte una piccola macchia, e che le corna non erano insanguinate che per pochi centimetri alle estremità. Ha riferito questo la polizia nel suo rapporto?»

«Non mi ricordo...» rispose lentamente Waddell; e poi, con uno sforzo: «No, non si accennava a questa circostanza».

«Dunque vi consiglierei di far esaminare immediatamente il toro per controllare che le cose stanno come vi dico; a meno che, naturalmente, l'animale non sia stato lavato. Comunque, posso assicurarvi che la mia asserzione è assolutamente degna di fede.» E Wolfe proseguì, agitando l'indice verso il procuratore distrettuale: «Non sono venuto qui ad esporvi una congettura, signor Waddell, e quindi non intendo discuterne con voi. Spesso, nel considerare alcuni fenomeni, ci accade di osservare circostanze sospette che richiedono studio e permettono discussioni; ma l'aspetto della testa del toro ieri sera non è fra queste: è qualche cosa di più, vale a dire è la prova che non è stato Caesar Hickory Grindon a uccidere Clyde Osgood. Poco fa accennavate gentilmente alla mia fama: ebbene, la metto come posta in questa faccenda, nel senso che se mi sbaglio la perderò».

«Ben detto, perdinci!» borbottò il vecchio Osgood. «L'ho guardato anch'io quel maledetto toro, ma non mi è neppur passato per la mente di...»

«Penso che stanotte non avrete avuto modo di riflettere molto» interruppe gentilmente Wolfe. «E d'altronde non si poteva aspettare che lo faceste, nello stato d'animo in cui eravate. Però lo si sarebbe potuto aspettare dalla polizia, e specialmente dalla polizia provinciale, che tiene tanto a dimostrare di conoscere il fatto suo.»

«Vi concedo che c'è qualche cosa di vero in quel che avete detto» convenne Waddell, e questa volta con una certa gravità. «Sì, non lo si può negare. Però mi piacerebbe avere l'opinione di un medico, sulla faccenda di tutto quel sangue che secondo voi dovrebbe essere spruzzato sulla testa del toro.»

«Vi ripeto che di sangue ne era uscito molto, inzuppando i vestiti e bagnando l'erba intorno. Se volete consultare un medico, rivolgetevi a quello stesso che ha visitato la ferita. Frattanto però fareste bene ad agire, e ad agire subito basandovi sul presupposto che l'uccisore non è il toro, poiché è questa la verità.»

«La vostra asserzione, signor Wolfe, è molto positiva. Molto.»

«Infatti.»

«E non sarebbe possibile che il toro, dopo aver ferito il povero Clyde con una cornata, si sia tirato indietro così rapidamente da evitare qualsiasi spruzzo di sangue?»

«No. Il sangue schizza immediatamente; e d'altra parte i tori in casi simili non indietreggiano, anzi

insistono a ferire o ad allargare le ferite già fatte. Vi è stata descritta la ferita trovata sul cadavere?»

Waddell annuì, e mi accorsi che evitava di guardare Osgood. Poi domandò: «Ma c'è un'altra cosa. Se quella ferita non è stata prodotta da una cornata del toro, come diavolo è stata fatta? Voglio dire, con che genere di arma?»

«L'arma è là, a meno di trenta metri dalla palizzata, o meglio c'era. Comunque, io l'ho vista e l'ho esaminata.»

«Ma guarda, guarda questo pancione quante cose ha viste, con quella sua aria indifferente!» pensai, e fissai il mio principale, sbalordito e ammirato, come gli altri due. Osgood mandò un'esclamazione soffocata, e Waddell disse, con voce non troppo sicura: «Che cosa avete fatto, voi?»

«Ripeto che ho visto l'arma e l'ho esaminata.»

«L'arma che ha ucciso Clyde Osgood?»

«Appunto. Mi son fatto dare dal signor Goodwin la sua lampadina tascabile perché mi era parso piuttosto strano, così di primo acchito, che Clyde Osgood si fosse lasciato assalire e uccidere da un toro al buio. Nel pomeriggio lo avevo sentito affermare personalmente che s'intendeva di bestiame. In seguito, suo padre, si è trovato di fronte alla stessa difficoltà, senza sapere come risolverla. Io invece l'ho risolta, esaminando il toro; e così ho scoperto che la supposizione che ormai tutti facevano, non corrispondeva a verità. E cioè non era stato il toro a uccidere il giovane Osgood. Con che cosa era stato ucciso Clyde, allora?»

A questo punto Wolfe si agitò nel seggiolone, che, sebbene ampio, era ancora di venti centimetri buoni troppo stretto per lui. Indi riprese: «È interessante cercar di precisare se e fino a che punto un rapido ed accurato lavoro cerebrale è il risultato di innata elevatezza mentale o di un lungo esercizio. Nel caso mio, quale che possa essere la mia elevatezza mentale, devo dire che senza dubbio ho il vantaggio di un esercizio prolungato e incessante. Un risultato di questo esercizio, non sempre piacevole e raramente remunerativo, è che spesso e volentieri io dimentico me stesso per concentrarmi su problemi che in fondo non mi riguardano. Ieri sera, mi è accaduto qualcosa di simile. Sì e no un mezzo minuto dopo aver visto la fronte e il muso del toro relativamente puliti, avevo immaginato che arma poteva aver prodotto la ferita mortale. Sapevo dov'era, quell'arma, sono andato a cercarla, l'ho esaminata, e mi sono convinto di non essermi sbagliato. Dopo di che sono rientrato in casa. E prima ancora di giungervi, ero arrivato a una conclusione: cioè sapevo come era stato commesso il delitto e la mia conclusione fino a questo momento è rimasta inalterata.»

«Ma insomma, qual era, quest'arma? E dov'era?»

«Era un'arma rustica, un ordinario piccone, di quelli che servono per scavare il terreno quando è duro. Nel pomeriggio, a causa di un incidente provocato dal toro e preceduto da un altro incidente alla mia automobile, che il signor Goodwin aveva letteralmente spiacciata, ero stato condotto fuori dal recinto dalla signorina Pratt, nella sua macchina; ed eravamo passati vicino a uno scavo, il fosso in cui sarebbe dovuto arrostitire il toro, a quanto ho saputo in seguito. Sui mucchi di terra smossi avevo visto vanghe, zappe e picconi. Perciò ieri sera per prima cosa ho pensato che il delitto era stato probabilmente commesso con un piccone. Sono andato vicino al fosso, e sempre alla luce della lampadina del signor Goodwin ho visto che infatti c'erano due picconi; uno assolutamente asciutto, con qualche piccola zolla di terra e qualche filo d'erba ancora attaccati; l'altro umido. Voglio dire che di questo non soltanto era bagnato il manico, ma anche il ferro, soprattutto nella parte appoggiata al suolo. Inoltre al metallo non era attaccato né un grumo di terra né un filo d'erba. Evidentemente l'utensile era stato lavato di recente, al massimo un'ora prima. Non molto lontano dal fosso ho visto un tubo da annaffiare steso a terra; doveva essere collegato con qualche presa d'acqua, poiché

appena ho girato il rubinetto, l'acqua è schizzata fuori. Intorno al tubo l'erba era bagnata, a quanto ho potuto sentire premendovi la mano. Ora si trattava di qualche cosa di più di una congettura fondata: era quasi una certezza. Clyde Osgood era stato ucciso con un piccone, e per questo i suoi vestiti si erano inzuppati di sangue; dopo di che il piccone era stato accuratamente lavato con quella canna da annaffiamento, e riportato sulla terra smossa di fresco dov'era in precedenza e dove io l'ho trovato...»

«Volete dire che... che...» E Frederick Osgood si interruppe, con la mascella stretta convulsamente, i pugni chiusi sui fianchi. Poi proseguì, con voce sibilante: «Volete dire che mio figlio è stato ucciso così... con un colpo di piccone, come se fosse... come se fosse...».

Waddell era evidentemente sconcertato; tuttavia cercò di assumere un'aria severa mentre diceva: «Se tutto questo è vero, signor Wolfe, voi conoscevate da ieri sera queste circostanze... per lo meno molto interessanti; e allora, perché diavolo non le avete riferite allo sceriffo, mentre era là? O anche dopo, a qualcuno degli agenti?»

«Perché non rappresentavo nessuno, allora.»

«E gli interessi della giustizia? Voi siete un cittadino, no? E non avete mai sentito parlare di quelle cose che si chiamano sottrazioni di prove e reticenze testimoniali?»

«Oh, che assurdità! Forse ho sottratto la testa del toro o il piccone? Oppure, interrogato, ho taciuto su circostanze che mi constavano personalmente? Via, via, signor Waddell, senza dubbio sapete meglio di me che parlate a vanvera. I miei processi mentali e le conclusioni cui essi mi conducono, appartengono soltanto a me.»

«Uhm! Avete detto che il manico del piccone era bagnato, e che al metallo non era attaccato neppure un pezzetto di terra. Ora, quel piccone non avrebbe potuto essere stato lavato per motivi indipendenti dal presunto delitto? Vi siete informato di questo, almeno?»

«Io non mi sono informato proprio di nulla, e da nessuno. Alle undici di ieri sera il manico del piccone era bagnato: se credete ragionevole andare a cercare la persona che ha sentito il bisogno di lavare quel piccone, a notte inoltrata e per un motivo legittimo, fate pure le indagini che credete opportune. Per conto mio vi dirò che, se avete bisogno di una conferma, fareste molto meglio ad impiegare il vostro tempo cercando qualche superficiale residuo di sangue sull'erba intorno all'estremità del tubo di gomma, oppure facendo esaminare il manico del piccone al microscopio. È difficilissimo fare scomparire ogni traccia di sangue da un pezzo di legno. Ora, questi provvedimenti sono ovvii, e anche altri del genere...»

«Oh, davvero?» fece ironicamente Waddell. Lanciò un'occhiata di traverso a Osgood, e riprese rivolto a Wolfe: «Ora statemi bene a sentire, e cercate di non fraintendermi. Parlo a voi, Osgood. Io sono il procuratore distrettuale di questa contea: conosco il mio dovere, e cerco di compierlo in ogni caso. Perciò, se nel caso presente c'è stato un delitto, non voglio certamente mettere la cosa a tacere; ma nello stesso tempo, finché l'ipotesi del delitto rimane incerta, non voglio che si faccia un chiasso che dopo farebbe ridere di me. I miei elettori non lo vorrebbero, e, credo, non lo vorrebbero neppure gli altri. Ora, nonostante tutto quanto avete detto, sta di fatto che fino a questo momento la cosa mi sembra ancora campata in aria. Che cosa dovrei credere? Che l'ipotetico assassino sia entrato col piccone in mano nel recinto del toro, e che, dopo, Clyde Osgood abbia saltato a sua volta la palizzata aspettando docilmente che l'altro gli piantasse il piccone in corpo? Oppure sarebbe stato Clyde il primo ad entrare nel recinto, dopo di che l'altro lo avrebbe raggiunto facendo quel bel lavoro? Potete immaginare una cosa più inverosimile di un uomo che, così nel buio, ne uccida un altro al primo colpo, con un piccone, cioè con uno strumento quanto mai ingombrante e poco maneggevole? Ma anche ammesso questo, non sarebbe rimasto spruzzato di sangue l'assassino? Chi sarebbe quel tale?

E dove può essere andato, così coperto di sangue?».

«Ve l'avevo detto, Wolfe!» ringhiò Osgood. «Lo sentite questo sciocco presuntuoso? Ma badate a quel che vi dico, Waddell: io...»

«Prego, prego, signori! Così non facciamo che perdere tempo prezioso!» intervenne Wolfe, alzando una mano. Indi proseguì pazientemente, rivolto al procuratore distrettuale: «Mi sembra che non prendiate la cosa nel modo più giusto. Anzitutto, dovrete finirla di recalcitrare davanti a fatti che possono essere spiacevoli ma sono innegabili. In questo momento vi comportate come quelle donne che, per nascondere una macchia sul tavolo, la coprono con un portacenere anziché cercare di toglierla: ripiego quanto mai inefficace, poiché senza dubbio qualcuno finirà con lo spostare il portacenere, e la macchia si vedrà. La verità è che Clyde Osgood è stato ucciso da qualcuno con quel piccone: e disgraziatamente tocca a voi stabilire il fatto e precisare in che modo è stato compiuto. Non potete cancellarlo adducendo soltanto altre inverosimili possibilità».

«Io non voglio cancellare nulla; dicevo soltanto...»

«Scusate un momento. Voi prospettate la possibilità che il giovane Osgood, entrato nel recinto, se ne sia stato docilmente al buio ad aspettare che l'altro lo colpisse con un'arma ingombrante come un piccone. La prima parte dell'ipotesi è inverosimile, la seconda incredibile, lo riconosco. Queste difficoltà si sono presentate anche a me ieri sera, quando ero ancora sul luogo del delitto; ma, come vi dicevo, quando sono rientrato in casa Pratt avevo già la precisa spiegazione del modo in cui il delitto era stato commesso, e questa spiegazione mi sembra l'unica plausibile. Infatti Clyde Osgood, secondo me, non è entrato nel recinto da sé, sia saltando la palizzata, sia altrimenti. Prima è stato tramortito, probabilmente con un colpo in testa, poi è stato trasportato nel recinto fino nel punto in cui l'abbiamo trovato, ed è stato steso a terra ma appoggiato su un fianco. Soltanto allora l'assassino lo ha colpito vigorosamente col piccone, nel modo più naturale e ordinario, così come avrebbe fatto per rompere una zolla troppo dura. In tal modo la ferita sarebbe sembrata prodotta dalla cornata di un toro. Il sangue ha imbrattato il piccone, naturalmente, ma non l'uomo che lo teneva, sia perché era piuttosto lontano, sia perché stava di fianco alla vittima. Poi l'assassino ha preso la corda che serviva a legare il toro, e che era appesa sulla palizzata, e l'ha gettata a terra vicino al cadavere, in modo da far credere che fosse stato Clyde a servirsene. Infine è andato al tubo che serve ad annaffiare, ha lavato il piccone, lo ha riportato dove lo aveva preso, è andato...» e Wolfe si strinse nelle spalle «è andato da qualche parte.»

«E il toro?» obiettò ironicamente Waddell. «Voglio dire, il toro è rimasto lì a guardare, e in attesa che l'assassino se ne andasse per spingere la vittima sul terreno in modo da insanguinarsi le corna? Infatti, se non ci fosse stato sangue sulle corna, perfino uno sceriffo di campagna se ne sarebbe accorto.»

«Non so. Era buio pesto, ed al buio non sempre un toro assale un uomo. Però sono in grado di fare alcune ipotesi. La prima, che l'assassino, abituato ad avere che fare con tori anche al buio, prima di uccidere la vittima si sia avvicinato a Caesar, gli abbia passato la corda nell'anello attaccato alle froge, legandolo alla palizzata; e dopo il delitto, prima di scioglierlo, abbia bagnato la punta delle corna di sangue. La seconda, che, a delitto compiuto, l'assassino abbia guidato il toro vicino alla vittima e lo abbia lasciato lì, certo, per esperienza, che sentendo l'odore del sangue la bestia avrebbe continuato l'opera sua. La terza, che l'assassino abbia agito quando il toro era in un altro punto del recinto, e che non abbia fatto nessuno sforzo per creare il falso indizio delle corna insanguinate, pensando che nel subbuglio del momento, e date le altre circostanze preordinate, la versione del toro che aveva ucciso l'intruso sarebbe stata la più immediata: tanto più che il toro sarebbe andato spontaneamente vicino al cadavere. Comunque, è stata una fortuna per l'assassino che il signor

Goodwin sia arrivato sul luogo quando il toro sospingeva il corpo inanimato della vittima, così come è stata una disgrazia per lui che io sia capitato là subito dopo.»

Waddell era rimasto ad ascoltare tamburellando con le dita sulla scrivania, con le labbra strette. Dopo un momento, proruppe: «E non vi sarebbero impronte digitali sul manico del piccone?»

«Ma no! Per cancellarle dopo che il manico era stato lavato era sufficiente passarvi un fazzoletto o una manciata d'erba. Potrebbero esservene ad ogni modo: ma ne dubito molto, perché secondo me l'assassino è tutt'altro che idiota.»

«Voi accennavate alla possibilità che questo ipotetico assassino abbia legato il toro alla palizzata e poi gli abbia macchiato di sangue l'estremità delle corna» riprese Waddell, più che mai accigliato. «Questo significherebbe che doveva per forza avere familiarità coi tori e sapeva come trattarli anche al buio. Ora, secondo me, nessuno avrebbe potuto fare una cosa simile all'infuori di Monte Mac Millan; il toro era suo, o meglio era stato suo... Ma forse voi siete disposto a spiegarmi perché mai Mac Millan avrebbe dovuto sentire il bisogno di uccidere Clyde Osgood.»

«No, no, santo cielo! Che cosa volete che ne sappia, io? Certo, potrebbe darsi anche che il signor Mac Millan fosse deciso a proteggere il toro da ogni molestia... Ma adesso, non confondiamo le cose, per carità; e ricordatevi che il delitto non è avvenuto in relazione alla guardia al toro, dato che la vittima è stata tramortita fuori del recinto, non dentro.»

«Questa è una vostra congettura, non lo dimentichiamo.»

«È la mia opinione. E io non mi formo un'opinione alla leggera, caro signore, perché è appunto con le opinioni che mi guadagno la vita.»

Vi fu un breve silenzio; poi Osgood proruppe, inferocito: «Insomma, Waddell, che facciamo?»

Il procuratore distrettuale annuì, borbottando: «Ma certo, certo...»

Poi si alzò, spinse indietro la sedia con un calcio, rimase a lungo a guardare Wolfe, che aveva socchiuso gli occhi, poi si rimise a sedere e soggiunse con voce dolente: «Già, bisogna fare qualche cosa, e al più presto possibile. Santo Cielo, che pasticcio! Proprio in casa di Tom Pratt, e con voi, Osgood, che siete il padre di quel povero ragazzo... Sapete bene con che specie di persone ho che fare... Un pasticcio, un pasticcio infernale... Basta, per prima cosa cercherò di parlare personalmente con Pratt...»

E così dicendo afferrò il ricevitore del telefono.

«Avete visto, eh?» osservò amaramente Osgood, rivolto a Wolfe, e questi annuì, sospirando: «Certo, è una situazione straordinariamente difficile, signor Osgood.»

«Lo so anche troppo bene; eppure bisogna andare fino in fondo. Posso non aver capito che cosa significava il fatto che il toro non avesse la fronte e il muso imbrattati di sangue; ma non sono un imbecille, e ora mi rendo conto che avete ragione. Quel demonio è dotato di cervello e di sangue freddo; e aveva la fortuna dalla sua. Ed ora ho due cose da dirvi. Innanzi tutto vi chiedo di nuovo scusa per il modo con cui vi ho trattato oggi, quando vi ho visto: allora non sapevo che foste veramente all'altezza della vostra fama; in secondo luogo voglio dirvi che, come potete vedere voi stesso, vi tocca occuparvi di questa faccenda. Voi avete cominciato, voi dovete continuare.»

«Mi dispiace» replicò Wolfe scrollando sconsolatamente il capo «ma come vi ho già detto devo ripartire giovedì mattina, cioè posdomani.»

«Perdinci, ma non è questa la vostra professione? Che cosa importa, che per breve tempo lavoriate qui anziché a New York?»

«C'è una enorme differenza, signor Osgood: a New York ho la mia casa, il mio studio, il mio cuoco. Là vivo nel mio ambiente, con le mie comodità...»

«Volete dire...» e Osgood s'era alzato, parlando concitatamente «volete dire che le vostre

comodità personali, le vostre meschine convenienze, avrebbero il sopravvento in un caso simile, cioè quando un uomo si trova nella terribile situazione in cui mi trovo io?»

«Proprio così» rispose Wolfe serenamente. «Non è certo colpa mia, se vi trovate in questa spiacevole situazione. Il signor Goodwin, qui, può dirvi fino a che punto io sono avverso a lasciare la mia casa o a rimanerne lontano troppo a lungo. E un'altra cosa. Forse non mi credereste così meschino come sembrate ritenere se soltanto poteste vedere la camera d'albergo in cui dovrò purtroppo dormire stasera e anche domani sera: e se poteste vederla, e sentire quanto è rumorosa, e maleodorante... Se accettassi il vostro incarico, chissà quanto tempo ancora dovrei rimanervi; e proprio non potrei.»

«Se non è che questo! Venite a casa mia; è a circa venticinque chilometri da qui, ma potrò darvi un'automobile tutta per voi finché non sarà riparata la vostra. E la guiderebbe il vostro assistente. Che ne dite?»

«Uhm, non so...» Wolfe pareva ancora dubbioso. «Certo, se dovessi accettare l'incarico, avrei immediatamente bisogno di parecchie e parecchie informazioni da voi e da vostra figlia, e sarebbe preferibile che potessi chiederle sotto il vostro tetto.»

A questo punto mi misi sull'attenti dietro le spalle di Osgood, e feci il saluto militare al mio principale; lui mi guardò come se volesse fulminarmi. Naturalmente tra noi ci eravamo capiti; e Machiavelli, a paragone di Wolfe, era un ingenuo novellino. Non che io disapprovassi l'idea di trasferirci in casa Osgood: tutt'altro! Infatti c'era la possibilità che anch'io trovassi un buon letto; ma veniva ad essere ancora una volta dimostrato, che in nessuna circostanza c'era da fidarsi di quel brav'uomo di Nero Wolfe.

L'ingresso principale della tenuta di Osgood era a meno di due chilometri da casa Pratt: e comprendeva terreni coltivati a cereali, pascoli, e tre o quattro alture boschive. I granai e gli altri edifici minori erano visibili dall'esterno; ma l'abitazione propriamente detta, a sette o ottocento metri dalla strada maestra, rimaneva nascosta fra gli alberi. Era un grande edificio bianco, vecchio e un po' malandato, con un portico all'antica che si estendeva lungo metà della facciata. Se Giorgio Washington, ai suoi tempi, fosse andato fin là, si sarebbe potuto credere che vi avesse tenuto il suo quartier generale.

Mentre stavamo per entrare sotto il portico, un uomo avanzò verso di noi. Era quel caro signor Bronson, che portava un vestito diverso da quello del giorno prima, aveva un'altra camicia e un'altra cravatta, ma stonava sempre con l'ambiente. Notai però che era impolverato e sudato, e si asciugava la fronte col fazzoletto. Osgood lo salutò appena con un altezzoso cenno del capo; poi, vedendo che quello intendeva parlargli, si fermò e disse brevemente: «Be'?»

Bronson si avvicinò maggiormente. Il giorno prima non l'avevo guardato molto; ma ora notavo che doveva avere circa trent'anni, piuttosto alto, robusto, con la bocca grossa e tumida, il naso schiacciato, gli occhi grigi e astuti. Quegli occhi non mi piacevano. Bronson ci abbracciò tutti con un rapidissimo sguardo, poi disse, rispettosamente: «Spero che non vi dispiacerà, signor Osgood: sono stato laggiù.»

«Laggiù dove?» domandò Osgood.

«A casa Pratt. Ci sono andato attraverso i campi. Sapevo di avervi urtato, stamattina, mostrandomi in disaccordo con le vostre idee a proposito... della disgrazia, e volevo dare un'occhiata laggiù. Ho visto Pratt, il giovane, non lo zio, e quel Mac Millan...»

«Ma che cosa speravate di fare?»

«Nulla, direi; però... E scusate se anche così vi ho dispiaciuto; ma sono stato molto discreto, potete crederlo. So che ormai non dovrei rimanere più qui: e sarei partito fin da stamattina; ma con

questa terribile... con Clyde morto, voglio dire, e io che sono l'unico dei suoi amici newyorkesi, mi è sembrato...»

«Non importa, non importa» interruppe ruvidamente Osgood. «Potete rimanere: ve l'avevo già detto.»

«Lo so che me l'avevate detto, ma francamente... mi sento di troppo. Se credete, posso partire subito...»

«Scusate» intervenne quietamente Wolfe «sarebbe bene che rimaneste, signor Bronson. Potremmo aver bisogno di voi.»

«Oh, se Nero Wolfe dice così...» Bronson diede uno sguardo di sfuggita al mio principale e si strinse nelle spalle. «Però non c'è bisogno che approfitti della vostra ospitalità, signor Osgood, posso andare in albergo, a Crowfield.»

«Ma che sciocchezze!» replicò Osgood, col suo solito cipiglio. «State qui, state qui. Eravate ospite di Clyde, no? E dunque? Soltanto, se vi piace passeggiare per i campi, cercate di andare in una direzione che non sia quella di casa Pratt. Di sentieri ce ne sono a decine.» E entrò in casa, senz'altro, seguito da noi, mentre Bronson riprendeva ad asciugarsi la fronte col fazzoletto.

Pochi minuti dopo eravamo seduti in un'ampia sala terrena con varie portefinestre, le pareti coperte di scaffali pieni di libri e i mobili quanto mai comodi. Ci serviva una ragazza col naso grosso e schiacciato, molto meglio educata di Bert, ma inferiore a lui quanto a rapidità di servizio e a comprensione dei bisogni di un bevitore assetato. Nancy era scomparsa, dicendo che sarebbe rimasta a portata di voce. Osgood ora faceva la faccia feroce a un cocktail, Wolfe sorseggiava della birra che, a giudicare dall'espressione del suo viso, doveva essere troppo calda, ed io bevevo acqua pura.

Poi Wolfe cominciò, breve e risoluto: «Signor Osgood, i miei metodi sono i soli di cui mi avvalgo con efficacia, e ne faccio uso, oppure mi astengo dal lavorare. Ora, devo farvi notare che ieri sera vi siete comportato in modo poco piacevole col signor Goodwin e col signor Pratt: siete stato rude, arrogante, e irragionevole. Ho bisogno di sapere se il vostro contegno era causato dalla dolorosa scossa che avevate ricevuto, o dall'idea che il signor Pratt avesse avuto comunque che fare con la morte di vostro figlio. A meno che, naturalmente, non vi siate comportato così soltanto perché è questo il vostro carattere.»

«Be', naturalmente avevo avuto una brutta scossa» convenne accigliato Osgood. «Però credo, sì, di essere proclive all'arroganza se vi piace di chiamare così la mia scarsa simpatia per i salamelecchi. Non vorrei, però, che mi credeste rozzo. Ho dovuto fare il villano con Pratt poiché le circostanze erano tali che non potevo fingere di non accorgermi di lui, come avrei fatto in altri casi. Ad ogni modo, dimentichiamo queste quisquillie.»

«Perché mostrate di disprezzare, se non anche di odiare, il signor Pratt?»

«Ma che diavolo c'entra questo con le nostre faccende? Si tratta di una vecchia storia...»

«Vecchia storia o no, potrebbe spiegare una reciprocità di odio da parte del signor Pratt, tale da indurlo all'assassinio di vostro figlio?»

«No» rispose Osgood, agitandosi con impazienza, e posando il bicchiere. E ripeté: «No, no.»

«Pensate di immaginare un altro motivo che potrebbe aver indotto Pratt a uccidere vostro figlio? Ma un motivo plausibile, naturalmente.»

«Non riesco a immaginare motivi di nessun genere, plausibili o no. Posso dirvi soltanto che Pratt è vendicativo e scaltro, e che nella sua gioventù aveva degli scatti violentissimi. Suo padre era alle dipendenze del mio come stalliere. Perciò direi che in un accesso d'ira, con o senza motivi, potrebbe commettere un omicidio.»

«No, così non va» commentò Wolfe scrollando la testa. «L'assassinio di vostro figlio è stato

accuratamente progettato e non meno accuratamente eseguito. Il progetto è stato concepito rapidamente, è stato forse anche estemporaneo, se si vuole; ma era completo, e pensato a mente fredda. Inoltre vostro figlio non è stato sorpreso mentre tentava di fare qualcosa al toro, non lo dimenticate: anzi voi stesso avete insistito su questo punto anche prima di sentire la mia dimostrazione. Ora, che cosa avrebbe potuto provocare nel signor Pratt un accesso d'ira omicida contro vostro figlio, se non lo ha sorpreso mentre cercava di molestare il toro?»

«Non saprei, non saprei davvero.»

«E allora! Adesso vi faccio la stessa domanda per Jimmy Pratt.»

«Non lo conosco: non l'ho mai visto.»

«Proprio, mai visto?»

«Ecco... Sì, forse l'ho visto; ma non lo conosco, voglio dire.»

«Vostro figlio lo conosceva?»

«Credo di sì. Si conobbero a New York.»

«Sapete se Jimmy aveva un motivo qualsiasi per uccidere vostro figlio?»

«Non ne so nulla.»

«Fate conto che vi abbia rivolto la stessa domanda per Caroline Pratt.»

«Ed io devo darvi le stesse risposte. Anche lei conobbe mio figlio a New York, ma era una conoscenza superficiale.»

«Scusate, principale» intervenni a questo punto «devo dire quel poco che so in proposito?»

«Certo!» e Wolfe mi lanciò un'occhiata indefinibile. «Stiamo parlando del figlio del signor Osgood, che è morto.»

«Benissimo. Dunque Clyde e Caroline Pratt si fidanzarono, ma poi non se ne fece più nulla.»

«Davvero!» mormorò Wolfe. Quanto a Osgood, mi guardò con aria minacciosa, ed esclamò:

«Ma che ridicolaggini! Chi diavolo vi ha detto una cosa simile?»

Non gli risposi direttamente; e continuai, sempre rivolto a Wolfe: «Certo, proprio così. Rimasero fidanzati per qualche tempo; però, a quanto pare, Clyde non voleva far sapere al padre che era stato preso all'amo da una Pratt la quale, per di più, era un'atleta. Poi Clyde trovò qualche cosa di meglio, o almeno a lui parve tale, e del fidanzamento non si parlò più, e l'alleanza Osgood-Pratt diventò quanto mai problematica. La »qualche cosa di meglio« cui accennavo era la ragazza che ieri sera chiacchierava con me vicino al recinto, e precisamente Lily Rowan. Dopo, cioè verso la scorsa primavera, la signorina si stancò di Clyde; il quale, a quanto sembra, da allora in poi è rimasto a New York cercando di riattaccare con lei. Una congettura plausibile è che lui sia venuto qui perché sapeva di trovarvi Lily; ma sarebbe soltanto una congettura, perché non ho avuto ancora modo...»

Osgood, che da qualche momento bolliva d'indignazione, a questo punto scattò: «Ma è una cosa insopportabile! Chi è che mette in giro questi stupidi pettegolezzi? Se è un'idea vostra...»

Senza badargli mormorai a Wolfe: «Domandategli perché parlava di torcere il collo alla signorina Lily Rowan.»

E Wolfe disse, pacatamente: «Signor Osgood, prego, calmatevi. Vi avevo avvertito che le indagini relative a un delitto sono necessariamente indiscrete e impertinenti, sicché o si sopportano, o vi si rinuncia. Se vi risentite della volgarità del linguaggio del signor Goodwin non vi biasimo; ma non si può fare nulla per impedirlo. Se invece vi risentite dei fatti che il mio assistente rivela, anche in tal caso non si può fare nulla, salvo che rinunciare alla nostra inchiesta. Ma dobbiamo conoscere i fatti, se vogliamo andare fino in fondo. Dunque, come stavano precisamente le cose, a proposito del fidanzamento di vostro figlio con la signorina Pratt?»

«Io non ne ho mai saputo nulla, e Clyde non me ne ha mai parlato. Non mi ha mai detto niente

nemmeno Nancy, che pure avrebbe dovuto sapere qualcosa, dato che lei e Clyde erano affezionatissimi, e andavano molto d'accordo. Ad ogni modo non credo a questa storiella.»

«Però ora, secondo me, potete crederci: il signor Goodwin è molto accurato per quel che riguarda i fatti. E sapevate della infatuazione di vostro figlio per la signorina Rowan?»

«Di quella... ecco, sì» rispose con sforzo Osgood, che faticava parecchio a mettere da parte la sua aria imperiosa e a sottostare alle esigenze di Wolfe. «Però capirete bene che questo è assolutamente confidenziale...»

«Ne dubito; anzi direi che almeno cento persone a New York sanno di questa faccenda più di voi e di me. Ma che cosa sapete, precisamente?»

«So che circa un anno fa Clyde perse la testa per quella donna, e che in seguito le chiese di sposarlo; ma lei rifiutò. Con quel rifiuto rovinò la vita del mio ragazzo, che non riuscì a dimenticarla; e non ci fu modo di persuaderlo a comportarsi da uomo. Non volle più ritornare a casa, e rimase a New York perché c'era lei. Sciupò così un'infinità di quattrini, tanto che, a un certo punto, decisi di non mandargli più nulla, sperando d'indurlo a ritornare; ma non vi riuscii. A dire la verità, non so proprio come abbia fatto a tirare avanti in questi ultimi quattro mesi; ma immagino che Nancy lo aiutasse di nascosto, sebbene io glielo avessi proibito e avessi diminuito anche a lei il solito assegno mensile. In maggio andai a New York e parlai con quella donna, arrivai persino a umiliarmi davanti a lei; ma inutilmente. È una civetta senza cuore.»

«Dunque la signorina Rowan non avrebbe avuto alcun motivo per uccidere vostro figlio, anche a non voler tenere conto del fatto che press'a poco al momento del delitto stava parlando col signor Goodwin. La signorina Pratt sì, forse, per via del fidanzamento andato a monte: ed è una ragazza robusta e vigorosa, però... Vediamo, quando è ritornato da New York vostro figlio?»

«Domenica sera, insieme col suo amico Bronson e con mia figlia.»

«L'aspettavate?»

«Sì. Aveva telefonato da New York sabato sera.»

«E come mai si era deciso a ritornare dopo un'assenza così lunga? Che cosa vi ha detto?»

«Veniva per...» Osgood s'interruppe; poi completò così la frase: «Veniva per l'Esposizione.»

«Signor Osgood, prego: perché veniva, realmente?»

«Maledizione!» brontolò Osgood, guardando l'implacabile Wolfe con gli occhi fiammeggianti.

«Capisco, capisco, caro signore; di solito ci piace lavare i panni sporchi in famiglia. Ma io devo sapere tutto, non per curiosità ma per adempiere l'incarico che mi avete affidato. Dunque, perché ritornava, vostro figlio? Aveva bisogno di denaro?»

«Come lo sapete?»

«Non lo so; ma poiché mi avete detto che non gli mandavate più nulla, m'è sembrato logico che potesse aver bisogno di denaro e venisse a chiederne a voi. Voleva discutere la questione del denaro, in generale, o specificava una somma di cui aveva bisogno?»

«Specificava una somma: diecimila dollari.»

«Ah!» E Wolfe inarcò leggermente le sopracciglia. «Che cosa doveva farne?»

«Non ha voluto spiegarmelo, mi ha detto semplicemente che se non avesse ottenuto quel denaro si sarebbe trovato in seri impicci...»

Poi Osgood proseguì, con evidente sforzo: «Ormai posso dirvi... Insomma, durante la sua relazione con quella donna aveva speso moltissimo. In maggio avevo saputo che si era anche dato al giuoco, e questo era stato uno dei motivi per cui gli soppressi l'assegno. Quando mi ha chiesto quei diecimila dollari sospettai che si trattasse di un debito di giuoco e gliel'ho domandato, ma lui ha detto di no e ha soggiunto che ad ogni modo si trattava di una cosa anche più importante e urgente.

Non ha voluto dirmi di più».

«E voi glielo avete dato quel denaro?»

«No: gliel'ho rifiutato nel modo più reciso.»

«E lui si è mostrato molto insistente?»

«Moltissimo; tanto che... Insomma, c'è stata una scenata. Niente violenze, naturalmente; ma una scenata quanto mai spiacevole. E ora...» Osgood strinse le mascelle e fissò il vuoto; poi soggiunse, parlando fra i denti: «Ora è morto... Dio mio, se potessi soltanto immaginare che quei maledetti diecimila dollari...».

«Prego, signor Osgood, calmatevi! Invece di perdere tempo prezioso in rimpianti, lavoriamo. Ora devo richiamare la vostra attenzione su una coincidenza che probabilmente avete già osservata; e cioè sulla scommessa per diecimila dollari, che vostro figlio ha fatto ieri col signor Pratt. E a questo proposito vorrei rivolgervi una domanda. Il signor Pratt ha rifiutato di accettare una scommessa sulla parola con vostro figlio a meno che non garantiste voi il pagamento della somma in caso di perdita; e a quanto pare voi, interpellato da lui per telefono, avete acconsentito a offrire la garanzia. È esatto?»

«Sì.»

«Uhm! Scusate, ma mi sembra di notare una certa incoerenza nel vostro gesto. Voglio dire che prima avete rifiutato di dare a vostro figlio diecimila dollari di cui aveva urgente bisogno per uscire da chissà quali difficoltà, e poi, così, semplicemente per telefono, avete acconsentito a garantirlo in una scommessa per la stessa somma. Ora, avevate forse qualche motivo particolare per ritenere che il vincitore sarebbe stato vostro figlio?»

«Come diavolo avrei potuto saperlo? Ignoravo anche il punto della scommessa.»

«Ah! Non sapevate che vostro figlio aveva scommesso col signor Pratt che Caesar Hickory Grindon non sarebbe stato macellato e arrostito in questa settimana?»

«Allora sì. Lo ignoravo. Poi mi ha detto tutto mia figlia, dopo... dopo la morte di Clyde...»

«E nel telefonarvi, il signor Pratt non ha accennato a niente?»

«Non gliene ho dato neppure il tempo. Quando ho saputo che Clyde era stato da lui, che gli aveva proposto una scommessa, e che lui, Pratt, aveva avuto l'insolenza di chiedergli di far garantire il pagamento da me... Insomma, credete che volessi abbassarmi a chiedere dei particolari a quel miserabile? Gli ho risposto che se mio figlio avesse avuto un debito qualsiasi verso di lui, per scommesse o per altro, per diecimila dollari o anche per centomila, sarebbe stato immediatamente soddisfatto di ogni suo avere. Dopo di che, ho interrotto senz'altro la comunicazione.»

«Quando vostro figlio, poco dopo, è ritornato a casa, non vi ha detto il motivo di quella scommessa?»

«No. C'è stata una scenata... Ecco, dal momento che sapete già certe cose, tanto vale vi dica tutto. Quando Clyde è rientrato io ero infuriato, e gli ho domandato... Insomma, avevo perduto la testa; ed anche lui si è irritato, e ha fatto per andarsene. Gli ho dato del traditore; l'ho accusato di essersi messo d'accordo con Pratt per una falsa scommessa, e di avergli fatto telefonare perché io garantissi il pagamento della somma. Quando poi Pratt avesse avuto i diecimila dollari, li avrebbe passati a lui. Allora Clyde se n'è andato sbattendo la porta. Come vi dicevo, ho saputo soltanto dopo a che cosa si riferiva la scommessa e in quali circostanze era stata fatta. Sono uscito anch'io, e me ne sono andato in automobile a casa di un mio vecchio amico, al di là di Crowfield: non volevo cenare a casa, quella sera. C'era l'amico di Clyde, quel Bronson, con mia moglie e mia figlia, e la mia presenza non avrebbe certo rallegrato il pranzo. Dopo le dieci sono ritornato a casa; e non ho visto nessuno all'infuori di mia moglie, che era in camera sua a piangere. Circa mezz'ora dopo mi ha telefonato il nipote di Pratt perché andassi là... E proprio in quella casa dovevo trovare mio figlio morto!»

«Peccato!» esclamò Wolfe sospirando, dopo aver riflettuto un momento. «Voglio dire, peccato che ieri sera abbiate cenato fuori, e foste troppo irritato con vostro figlio per parlargli. Avevo sperato che poteste dirmi a che ora era uscito e in quali circostanze, e se avesse accennato alla sua destinazione, e a quel che si proponeva di fare. Invece non siete in grado di dirmi niente.»

«Sì che posso dirvelo. Mia figlia e Bronson mi hanno riferito...»

«Un momento, signor Osgood: se non vi dispiace, preferisco sentire loro personalmente» interruppe Wolfe; e mi chiese l'ora.

Gli dissi che erano le cinque e dieci; lui continuò: «Voi potete capire, signor Osgood, che, a rigore di termini, noi cerchiamo un ago in un pagliaio. Questa era la residenza abituale di vostro figlio, centinaia di persone del paese lo conoscevano e qualcuno poteva anche odiarlo o temerlo tanto da volerlo morto, senza contare che chiunque, praticamente, sarebbe potuto andare fino al recinto senza essere scoperto, sebbene il mio assistente fosse là di guardia: infatti la notte era molto scura. Ma noi estenderemo il nostro campo di ricerche soltanto se saremo costretti a farlo; per ora ci limiteremo alle persone che erano presenti nella tenuta di Pratt. Per cominciare, vediamo: il signor Mac Millan avrebbe potuto avere qualche motivo per commettere il delitto?».

«Nessuno, che io sappia. Conosco Mac Millan da quando ero ragazzo; e anche se Mac avesse sorpreso Clyde mentre molestava il toro... Dio mio, non credo proprio che l'avrebbe ucciso! E poi, voi stesso dicevate...»

«Lo so, lo so: Clyde non è stato sorpreso mentre cercava di fare qualcosa al toro» sospirò Wolfe. «Dunque, siamo ancora in alto mare. Pratt, il nipote, la nipote, Lily Rowan, il signor Mac Millan... Nessuno aveva apparentemente un motivo per uccidere vostro figlio. Però dato che la vostra casa è praticamente vicina a quella del signor Pratt, mi sembra che potremmo includere nel nostro esame anche le persone che erano qui. Per esempio, che cosa mi dite di Bronson?»

«Io non lo conosco. È venuto da noi con Clyde che ce lo ha presentato come suo amico.»

«Un vecchio amico?»

«Questo non lo so.»

«Non l'avete mai visto, prima? Avevate sentito parlare di lui?»

«Mai.»

«E che ne dite delle persone che lavoravano qui con voi? Sapete se qualcuno aveva qualche rancore contro vostro figlio?»

«No, assolutamente no. Clyde ha amministrato la tenuta per tre anni, e tutti gli volevano bene perché era competente e sapeva farsi rispettare. Tutti, voglio dire, eccettuato...» a questo punto Osgood s'interruppe bruscamente, rimase un momento in silenzio, come se riflettesse o esitasse. Poi soggiunse: «Santo cielo, mi sono ricordato proprio ora... Ma no, è un pensiero ridicolo...».

«Parlate, di che si tratta?»

«Si tratta di un tale che lavorava qui. Due anni or sono una delle nostre migliori mucche smarrì il vitellino; Clyde credette che la colpa fosse di quel tale, e lo scacciò. Era un certo Dave Smalley. Da allora quell'uomo non ha fatto che inveire contro mio figlio, dicendo che non aveva colpa di quel che era successo, e facendo delle minacce che mi venivano regolarmente riferite. E sapete perché pensavo a lui adesso? Perché Pratt nella primavera scorsa lo prese alle sue dipendenze, e credo che sia ancora là, voglio dire da Pratt.»

«E c'era anche ieri sera?»

«Immagino, ma non posso dirlo. Però voi potrete controllarlo facilmente.»

«Ma certo che c'era!» intervenni io, vivamente. «Vi ricordate di quel Dave dal fucile, signor Wolfe? Quello che sbraitava a tutta voce quando siamo entrati nel recinto?»

«Ah! Sarebbe quell'idiota che faceva tanto chiasso!»

«Precisamente. Non so il cognome, ma so che si chiama Dave, e deve essere lo stesso di cui parla il signor Osgood.»

«Oh, via!» fece Wolfe sprezzantemente. «Non è il caso di pensare a quell'uomo, signor Osgood. Dicevamo che l'assassino dev'essere un uomo intelligente e coraggioso: e basta questo per dedurre che Dave è innocente.»

«Però blaterava e minacciava...»

«Pare che sia la sua abitudine; e grazie al cielo non tocca a me ascoltarlo. Ma cerchiamo di andare avanti. Vorrei dirvi ancora due parole, prima di parlare con vostra figlia. Anzitutto, devo avvertirvi di una cosa: è praticamente certo che come sua ipotesi ufficiale riguardo al delitto la polizia sosterrà che vostro figlio è entrato nel recinto per molestare il toro; e questo, nonostante la dimostrazione da me fatta al signor Waddell per persuaderlo del contrario. Si saprà se non si è già saputo, che Clyde aveva scommesso col signor Pratt che il toro non sarebbe stato macellato e se ne dedurrà che per vincere la scommessa, a vostro figlio sarebbe bastato fare posporre di cinque o sei giorni il banchetto ideato dal signor Pratt. Per cui Clyde avrebbe potuto essere indotto a fare un tentativo in questo senso. È ben vero che nei termini della scommessa c'è qualche cosa di molto significativo, ma molto probabilmente questo sfuggirà completamente a quelle brave persone.»

«E che cosa ci trovate di così significativo? Una scommessa tanto stupida!»

«Permettete: non credo che fosse poi tanto stupida; e spero di dimostrarvelo quando saremo a conoscenza di certe circostanze. Ma lasciate che continui. In secondo luogo, qualunque sarà la via scelta dal signor Waddell, dovremo seguirla con rispettosa attenzione. Se si mostrerà offensivo o impertinente nelle sue deduzioni, astenetevi, per cortesia, dal mandarlo all'inferno, poiché potremo far uso dei fatti che raccoglierà. Per esempio potremo aver bisogno di sapere che cosa facevano i vari abitanti di casa Pratt ieri sera fra le nove e le dieci e mezzo. Io non lo so, perché alle nove ero andato in camera mia a leggere. Ci sarà utile anche sapere che cosa ha detto il medico sull'ora della morte di vostro figlio. Tutti sembrano convinti che si sia verificata non più di un quarto d'ora prima che il signor Goodwin arrivasse sul posto; ma il medico potrà aiutarci a stabilire come sono andate le cose. Infine, avremo bisogno di sapere se le mie conclusioni sono confermate da altri particolari, come il ritrovamento di residui di sangue sul manico del piccone, sull'erba vicino al tubo di gomma, e via dicendo. Punto terzo, vorrei farvi di nuovo una domanda alla quale non avete risposto poco tempo fa. Perché odiate il signor Pratt?»

«Credo di avervi già detto che questo non ha nulla che fare col delitto.»

«Può darsi che sia così, ma può anche darsi di no. Capisco che forse sono indiscreto: ma è necessario che io sappia tutto. Dopo toccherà a me decidere che cosa può avere importanza e che cosa non significa niente.»

«Be', in fondo non è poi un segreto» replicò Osgood stringendosi nelle spalle. «Per lo meno qui lo sanno tutti. Dunque, io non odio Pratt, ma lo disprezzo profondamente. Come vi ho detto, suo padre era alle dipendenze del mio come stalliere. Da ragazzo lui, voglio dire quel Pratt che voi avete conosciuto, era scontroso e aggressivo, ma aveva anche dell'ambizione, se vogliamo chiamarla così. Corteggiò una ragazza del vicinato, e la persuase a promettergli di sposarlo. In quell'epoca io ritornai a casa perché avevo finito gli studi: conobbi la ragazza, e poiché ci sentivamo attratti reciprocamente la sposai. Pratt allora andò a New York, e non si fece più vedere. A quanto pare, però, aveva serbato rancore per quella storia, poiché circa otto anni or sono cominciò ad infastidirmi in tutti i modi. Nel frattempo aveva guadagnato molto denaro, e di questo denaro si serviva, con tutta la sua innegabile ingegnosità, per darmi noia e offendermi. Infine, due anni or sono, comprò del

terreno vicino alla mia tenuta e vi fabbricò la casa; il che fu anche peggio.»

«E voi non avete usato rappresaglie?»

«L'unica rappresaglia che potrei usare contro un tipo simile sarebbe quella di prenderlo a scudisciate. Non mi curo di lui, faccio come se non esistesse, ecco tutto.»

«Uhm! Lo scudiscio non mi pare un'arma democratica... Ieri nel pomeriggio vostro figlio accusò il signor Pratt di voler offrire quel famoso banchetto per infastidire e offendere voi. A quanto mi è sembrato di capire, Clyde era convinto che il vostro avversario volesse umiliarvi e rendervi ridicolo, facendo macellare e mangiare un toro migliore di tutti quelli che avevate nel vostro allevamento e confesso che giudicai l'idea un po' arrischiata. Il signor Pratt, invece, sosteneva che quel banchetto era destinato a fargli pubblicità.»

«A me non importa un fico di sapere perché voleva offrire quel banchetto. Ad ogni modo, a che serve tutto questo?»

«Ecco, ci serve nel senso che il toro è, se mi permettete l'espressione, la figura centrale nel problema che dobbiamo risolvere, e commetteremmo un errore a perderlo di vista. Per ritornare al signor Pratt, dunque, voi non credete che il suo rancore potesse indurlo al delitto?»

«No. Non è matto quell'uomo; o, per lo meno, credo che non lo sia.»

«Va bene.» Wolfe sospirò. «Ed ora, vorreste far venire qui vostra figlia?»

«Nancy è con sua madre» rispose Osgood, riprendendo il solito cipiglio. «Ma insistete proprio a volerle parlare? So che siete ritenuto un competente in materia di indagini, ma a me pare che le persone da interrogare siano quelle di casa Pratt, non quelle di casa mia.»

«Caro signore, è appunto la competenza di cui parlate che vi ha deciso a ricorrere ai miei servizi. Da Pratt c'è il signor Waddell, che ha l'autorità d'interrogare chi vuole: io, quindi, per ora devo limitarmi a parlare con vostra figlia. Se non vi dispiace....»

Stringendosi nelle spalle, Osgood andò a premere il bottone di un campanello; poi ritornò al suo posto, e vuotò il bicchiere del cocktail, che ormai doveva essere caldo come la birra di Wolfe. La ragazza dal naso schiacciato comparve e ricevette l'ordine di pregare la signorina Nancy di raggiungerci. Mentre aspettavamo, Osgood riprese: «Wolfe, non riesco a capire dove vogliate arrivare. Se credete interrogando me di avere eliminati dall'elenco dei sospetti tutti gli abitanti di casa Pratt...»

«Ma neppure per idea! Io non ho eliminato nessuno» replicò Wolfe in un tono di irosa impazienza, facendomi capire con un gesto che toccava a me mettermi d'accordo con la cameriera perché gli portasse dell'altra birra, e questa volta fresca. «L'innocenza è negativa, e molto di rado può essere stabilita positivamente; la colpevolezza, invece, può essere sempre provata. Dunque, il solo modo a mia disposizione per eliminare qualcuno dalla lista dei sospetti, è quello di scoprire chi è il vero colpevole. Lo so, voi non potete capire che cosa faccia e dove voglia arrivare, ma se lo poteste capire, non avreste bisogno di me. E ora lasciate che faccia una ipotesi, e dico semplicemente un'ipotesi, tanto per vedere come funziona il vostro processo mentale in questo caso. La signorina Rowan è o non è una complice del delitto? Ha raggiunto il signor Goodwin ieri sera ed è rimasta con lui sul predellino di quella povera automobile per distrarlo mentre veniva commesso il delitto? Oppure, se preferite un problema di diverso genere...»

Ma a questo punto Wolfe s'interruppe con una smorfia, e cominciò a fare i soliti preparativi per alzarsi. Mi alzai anch'io, e Osgood si diresse verso l'uscio dove era apparsa la figlia. Con lei c'era una signora di mezza età, vestita di blu scuro. Osgood cercò gentilmente di mandarla via; ma la signora, scusandosi con lui con un sorriso triste, avanzò nella stanza. Osgood non poté fare a meno di presentarci: «Marsha, il signor Nero Wolfe e il suo assistente, signor Goodwin. Signori, mia moglie.

Ed ora, cara, non è il caso che tu stia qui: non potresti esserci di nessun aiuto, e...»

Mentre lui parlava, io, senza farmi notare, osservavo la signora Osgood, la donna contesa, alla cui passata bellezza risaliva l'idea di Pratt di ridurre Caesar Hickory Grindon in bistecche. Probabilmente era ancora bella; ma aveva raggiunto la cinquantina e aveva gli occhi rossi e gonfi dal gran piangere, e in quelle condizioni un giudizio estetico sarebbe stato piuttosto avventato.

«No, no, caro, non mi farà male rimanere qui, sta tranquillo» rispose alle rimostranze del marito. «Nancy m'ha detto che cosa hai deciso di fare, e senza dubbio hai ragione. Hai sempre ragione, tu... Oh, adesso non guardarmi così!... Ti dicevo, hai perfettamente ragione di voler sapere come... come sono andate le cose; ma non voglio rimanere in disparte... Sai bene che Clyde diceva sempre che non gli pareva bello niente se non c'entravo anch'io...» Le tremavano le labbra mentre parlava. «Del resto, se si deve discutere della cosa con Nancy, voglio essere presente...»

«Ma è una pazzia, Marsha! Una cosa assolutamente inutile» replicò Osgood prendendole dolcemente il braccio. «Se volessi farmi il favore...»

«Scusate» intervenne Wolfe, accigliato e piuttosto seccato. «Credo che qui ci sia un equivoco. Nessuno di voi dovrà essere presente mentre parlerò con la signorina Osgood... Insomma, signor Osgood, volete rendervi conto sì o no che io lavoro, e lavoro per conto vostro? Non occorre che mi facciate gli occhiacci. Io posso simpatizzare con chi soffre, ma non lascio che questa simpatia prenda il sopravvento sul mio lavoro. Beninteso, sempre che abbiate l'intenzione di lasciarmi continuare.»

Osgood sedette un momento a guardarlo quasi fuor di sé; ma non fece commenti, e mormorò alla moglie: «Su, Marsha, andiamo.»

Nancy si era messa a sedere, rigidamente, a labbra strette, con una espressione ostile sul viso. Aveva perso il fratello da poche ore, era un fatto, ma il suo atteggiamento mi pareva ugualmente esagerato, dal momento che il mio principale lavorava per conto della sua famiglia.

Appoggiato allo schienale della poltrona, Wolfe osservò un momento la ragazza con gli occhi socchiusi; poi cominciò, in tono mellifluo: «Signorina, cercheremo di rendere questo colloquio il più breve possibile; e ho creduto che avremmo potuto riuscirvi più agevolmente allontanando i vostri genitori.»

Lei annuì lievemente, ma non replicò. E Wolfe riprese: «È necessario che cerchiamo, per così dire, di accompagnare vostro fratello in tutto quel che ha fatto ieri nel pomeriggio, da quando si è allontanato dalla terrazza di casa Pratt. Eravate in un'unica automobile, voi, lui e il signor Bronson?».

«Sì.» rispose la ragazza con voce sommessa ma ferma.

«Benissimo. Ditemi dunque brevemente ma con precisione che cosa faceste dopo esservi allontanati.»

«Siamo tornati all'automobile, ci siamo saliti, e siamo venuti... No, Clyde è smontato di nuovo, ad un certo punto, perché il signor Mac Millan ci era corso dietro e lo aveva chiamato, dicendo che aveva bisogno di parlargli. Hanno chiacchierato per alcuni minuti, poi Clyde è risalito in macchina, e siamo tornati a casa.»

«Avete sentito che cosa si dicevano, lui e Mac Millan?»

«No.»

«Vi è sembrato che litigassero?»

«Non ho avuto questa impressione.»

«Già.» E Wolfe annuì. «Infatti Mac Millan si era allontanato dalla terrazza dicendo che voleva consigliare vostro fratello di non commettere sciocchezze. A quanto pare lo ha fatto tranquillamente.»

«Come vi ho detto, hanno parlato solo pochi minuti.»

«Dunque, siete ritornata a casa, dove Clyde ha avuto un colloquio con vostro padre...»

«Davvero?»

«Signorina, badate!» annuì Wolfe agitando l'indice. «Le reticenze, o, diciamo, la discrezione, non possono che farci perdere tempo. È stato vostro padre a descrivere la spiacevole scenata, per usare le sue stesse parole, che ha avuto con suo figlio. Tutto questo è successo subito dopo il vostro ritorno a casa?»

«Sì. Papà ci aspettava sotto il portico.»

«Infuriato per quel che gli aveva detto il signor Pratt al telefono. Eravate presente a quel colloquio?»

«No. Loro sono venuti qui, in biblioteca, ed io sono andata in camera mia a lavarmi. Eravamo stati quasi tutto il giorno a Crowfield, ed ero impolverata.»

«Quando avete riveduto vostro fratello?»

«A cena.»

«Chi c'era a tavola?»

«La mamma, io, il signor Bronson e Clyde. Papà era uscito.»

«A che ora avete terminato?»

«Un po' dopo le otto. Ceniamo presto qui in campagna, e ieri sera il pasto è stato più rapido del solito, perché non era davvero allegro. La mamma era irritata perché papà le aveva riferito della scommessa di Clyde con Montecrà voglio dire, col signor Pratt; Clyde era letteralmente nero.»

«Perché stavate per chiamare Montecristo il signor Pratt?»

«È stato un errore involontario.»

«Già, evidentemente... Via, signorina, non vi turbate così: vostro padre mi ha già parlato del rancore fra lui e il signor Pratt. Dunque; voi lo chiamavate Montecristo?»

«Sì, Clyde ed io gli avevamo dato questo soprannome...» Qui le labbra della ragazza tremarono; ma riuscì a dominarsi, e soggiunse: «Credevamo che fosse buffo, chiamarlo così».

«E avrebbe potuto essere buffo, infatti. Ora, ditemi che cosa avete fatto dopo cena, se non vi dispiace.»

«Sono andata dalla mamma in camera sua e abbiamo parlato un po'; poi mi sono ritirata nella mia camera. Dopo un certo tempo sono ridiscesa, e sono rimasta seduta sulla veranda ad ascoltare i grilli. Ero ancora là quando è ritornato mio padre.»

«E Clyde?»

«Non so. Non l'ho più visto dopo essere andata di sopra con la mamma.»

Evidentemente Nancy Osgood non sapeva mentire. Wolfe m'aveva insegnato che uno dei principali artifici, per un bugiardo che voglia essere creduto sincero, consiste nel rilassare le corde vocali e i muscoli della gola, per evitare di calcare sulla voce, altrimenti si parla troppo rapidamente, con voce stridula, e sale il sangue al viso. Ebbene, Nancy Osgood rivelava tutti questi sintomi, nessuno escluso. Guardai il mio principale, per cercare di capire che cosa ne pensava; ma lui si limitò a mormorare un'altra domanda: «Sicché voi non sapete quando vostro fratello è uscito per andare... da Pratt?»

«No.» La ragazza si agitò un pochino, poi tornò a irrigidirsi e ripeté: «No».

«Peccato. Clyde non vi ha detto, o non ha detto a vostra madre, che ritornava da Pratt?»

«Per quanto mi risulta, non ha detto niente a nessuno.»

Si sentì picchiare alla porta. Andai io stesso ad aprire, presi dalle mani della cameriera un vassoio con tre bottiglie di birra, le toccai per sentire se erano fredde, e soddisfatto della prova andai a metterle sul tavolino accanto a Wolfe. Questi ne aprì una, si riempì il bicchiere e domandò a Nancy se voleva anche lei della birra. La ragazza rispose di no. Dopo di che Wolfe bevve, posò il bicchiere vuoto, si asciugò le labbra col fazzoletto, e riprese tutto rincuorato: Dunque signorina, continuiamo. Ho altre domande da farvi ma questa è la più importante di tutte. Quando, precisamente, vostro fratello vi ha detto come e in che modo sperava di vincere la scommessa fatta con Pratt?»

La ragazza lo fissò per un momento; poi rispose, e mi parve che non avesse proprio torto: «Ma che cosa vi fa credere che me ne abbia parlato? Clyde non mi ha detto nulla.»

«Già, ma io credevo il contrario. Vostro padre mi diceva che voi e vostro fratello andavate molto d'accordo, e vi confidavate tutto.»

«È vero.»

«Eppure Clyde non vi ha detto nulla della scommessa?»

«Non doveva rivelarmi che aveva scommesso, perché io ero presente alla scena, da Pratt. E dopo non mi ha detto come e perché sperava di vincere.»

«Di che cosa avete parlato mentre tornavate a casa dopo essere stati dal signor Pratt?»

«Del più e del meno. Nulla di particolare.»

«Interessante. Dunque non avete accennato nemmeno a quella strana scommessa?»

«No. Il signor Bronson era... Insomma, dopo tutto ci vuole solo un paio di minuti, per venire da

casa Pratt a qui in automobile, e non avevamo molto tempo per parlare.»

«Dicevate: il signor Bronson era...?»

«Nulla. Era presente, ecco.»

«Era un vecchio amico di vostro fratello?»

«Non era... Voglio dire, non era un suo vecchio amico.»

«Ma sempre amico, devo credere, dato che vostro fratello lo aveva condotto qui.»

«Sì.»

«E anche amico vostro?»

«No.» E Nancy alzò un poco la voce mentre soggiungeva: «Ma perché mi domandate del signor Bronson?»

«Mia cara signorina, in nome del Cielo, non cominciate a far così ora! Io sono stato incaricato da vostro padre di far luce su questa faccenda, sono lo strumento della sua vendetta, se un'Erinni può indossare la giacca e portare calzoni e bere birra, comunque la sua funzione rimane inalterata, e deve essere compiuta spietatamente. Io intendo scoprire chi ha ucciso vostro fratello; e una parte del mio compito consiste nel raccogliere tutti i dati di fatto possibili. Devo quindi indagare su Bronson come su tutti coloro che hanno avuto la disgrazia di trovarsi più o meno direttamente immischiati in questa faccenda. Prendiamo la signorina Pratt, per esempio. Approvavate il fidanzamento tra lei e vostro fratello?»

Nancy guardò Wolfe costernata, aprì la bocca per dire qualcosa, ma la richiuse subito. E il mio signore riprese, tentennando il capo: «Non ricorrerò con voi alla bassa astuzia di sconcertarvi e mettervi con le spalle al muro: non ho neppure bisogno di farlo, poiché ormai vi siete resa troppo vulnerabile. Per persuadervene, vi elencherò alcune domande alle quali aspetto che rispondiate. Perché, dato che provate antipatia se non addirittura disgusto per il signor Bronson, gli permettete di rimanere ospite in questa casa? So che avete per lui antipatia e disgusto perché ieri, quando eravate sulla terrazza di casa Pratt, ho notato che lui, per caso, vi aveva sfiorato passandovi accanto, e voi vi siete ritratta come se vi avesse toccata un rospo. Perché preferireste lasciare il mistero della morte di vostro fratello insoluto, permettendo che si continui ad attribuirne la colpa al toro? So che lo preferireste, perché oggi ho notato in voi un'espressione di sollievo quando la scarsa cortesia di vostro padre mi aveva indotto ad andarmene. Perché mi avete detto che ieri sera non avete più visto vostro fratello dopo cena? So che è una bugia, perché mentre parlavate vi osservavo bene. Vedete dunque come vi siete data la zappa sui piedi?...

Nancy si era alzata, ora, e le sue labbra, strette insieme, erano appena una riga incolore. Poi fece un passo verso l'uscio, dicendo con voce alterata: «Vado da papà. Vedremo se vuole permettere...

«Sciocchezze!» interruppe brusco Wolfe. «Prego signorina, rimettetevi a sedere. Perché dunque credete che vostro padre m'abbia dato il permesso di interrogarvi? Del resto, volete che lo faccia chiamare? Vostro padre intende scoprire l'assassino di suo figlio e ora per lui ogni altra considerazione è di secondaria importanza di fronte a questa; ogni altra considerazione, dico, anche la dignità di sua figlia e la sua tranquillità d'animo. E, credetemi, non conseguirete certo questa tranquillità d'animo facendo dei sotterfugi con me. Bisogna comunque che diate delle risposte soddisfacenti e complete alle mie domande, ed il modo più facile per farlo è di parlare con me, subito.»

«Ma voi non potete far questo!» Nancy agitò una mano malferma. Il mento le tremava, ma riuscì ancora a contenersi. «Non avete assolutamente il diritto di farlo!»

Era l'immagine vivente della bellezza addolorata e oppressa, e se colui che la tormentava non fosse stato il mio datore di lavoro, credo che l'avrei preso a pugni, per lo meno. Intanto Wolfe

continuava, in tono impaziente: «Mettetevi a sedere, vi dico. Perdinci, volete proprio che facciamo una scenata, che venga qui anche vostro padre, e che fra tutti e due vi gridiamo in testa fino a farvi parlate? È necessario che quelle cose ce le diciate, perché dobbiamo saperle, che siano utili o no; e non potete seppellirle così, come se dovessero rimanere nascoste a tutti. Se poi non volete parlare, ci sono tanti mezzi per arrivare alla verità! Per esempio, voi provate ripugnanza per Bronson ma non volete rivelarci perché; ebbene, che cosa faccio, io? Prendo il ricevitore di quell'apparecchio, telefono a New York a un certo signor Saul Panzer, un uomo abile e industrioso, e gli dico che voglio sapere tutto quel che c'è da sapere sul signor Bronson, soprattutto in relazione a voi e a vostro fratello. Vedete dunque che sciocchezza commettereste facendo così, obbligandoci per soprammercato a buttar via tempo e denaro! E torniamo a noi. Chi è, questo Bronson?»

«Se vi dicessi di lui...». Nancy s'interruppe per rendere più ferma la sua voce. «Non posso. Avevo promesso a Clyde che non avrei parlato.»

«Ma Clyde è morto, purtroppo. Suvvia, signorina, decidetevi! A che pro fare sotterfugi, se abbiamo modo di conoscere egualmente la verità?»

Improvvisamente, Nancy si coprse il viso con le mani, e la sua voce risuonò soffocata come un'invocazione: «Clyde! Clyde!»

«Via, via» fece brusco Wolfe «chi è questo Bronson?»

La ragazza riabbassò le mani lentamente, e rispose, a testa alta: «È un furfante... un delinquente.»

«Un delinquente di mestiere? E quale sarebbe la sua specialità?»

«Non so. Io non lo conosco. L'ho visto per la prima volta pochi giorni or sono. So soltanto che Clyde...» E di nuovo la ragazza s'interruppe guardando Wolfe, come se sperasse di vederlo improvvisamente scomparire, evitandole la rivelazione che le pesava tanto. Infine parve decidersi. «Va bene, parlerò. Credevo di aver già sofferto abbastanza, ma a quanto pare non è così. Soltanto, che vantaggio ci darà tutto questo? Voglio dire, che vantaggio verrà a voi o a papà o a chiunque altro sapendo che è stato Bronson ad uccidere Clyde?

«Ah, voi sapete questo?»

«Sì.»

«Il signor Bronson ha ucciso vostro fratello?»

«Sì.»

«Davvero! Eravate presente quando è successo il fatto?»

«No.»

«Per quale motivo il signor Bronson avrebbe commesso il delitto?»

«Non so, Non certo per prendersi il denaro, perché Clyde non l'aveva.»

«Be', mi pare che sia venuto il momento di chiarire un'altra cosa» fece Wolfe, appoggiandosi di nuovo allo schienale della poltrona e sospirando. «Quale denaro avrebbe voluto il signor Bronson, e perché?»

«Il denaro che Clyde gli doveva.»

«E che presumo ammontasse alla somma di diecimila dollari... Per favore, non perdetevi tempo a domandarmi come faccio a saperlo. Dunque, il signor Bronson era creditore di diecimila dollari; e insisteva per il pagamento?»

«Sì; e per questo era venuto qui. E sempre per questo, Clyde era ritornato a casa; voleva cercare di farsi dare i soldi da papà. Avrebbe dovuto pagare entro questa settimana, altrimenti...» Qui Nancy si interruppe, stese una mano con un gesto supplichevole, la lasciò ricadere; e riprese, con voce altrettanto supplichevole: «Oh, ve ne prego, non mi fate dire altro! È appunto quel che avevo promesso a Clyde di tacere!».

«La vostra promessa è morta con lui» replicò Wolfe. «Credetemi, signorina, se non foste tanto addolorata e sconvolta non confondereste così i valori di certe cose. Dunque vediamo: vostro fratello aveva preso in prestito quel denaro da Bronson?»

«No. Si trattava di restituire diecimila dollari che Bronson gli aveva pagati.»

«Perché glieli aveva pagati?»

E così, a poco a poco, pezzetto per pezzetto, Wolfe riuscì a cavar di bocca alla ragazza il racconto delle relazioni fra Clyde e Bronson. Si trattava di una faccenda breve e non troppo bella, veramente. Clyde, cotto com'era per Lily Rowan, aveva speso molto denaro, tutto il suo, parecchio altro del padre, altro ancora requisito alla sorella, o preso in prestito dagli amici. Poi aveva sperato nell'aiuto della fortuna, e si era messo a giocare, finendo con l'imparare, ma troppo tardi, che non sempre la fortuna è a nostra disposizione. Quando era impegolato fino agli occhi, aveva conosciuto un certo Howard Bronson, quel Bronson di cui si parlava, che gli aveva promesso del denaro purché lo avesse presentato in certi circoli di New York, compresi due nei quali era difficilissimo essere ammessi, e dove invece Clyde poteva entrare liberamente per mezzo dei parenti e degli amici di famiglia: circoli, evidentemente, in cui si giuocava a bridge, a poker e via dicendo. Ma Clyde aveva posto come condizione di avere subito il denaro; e così aveva ricevuto diecimila dollari, spesi in parte per soddisfare alcuni creditori esigenti, ed in parte per giocare, sempre con lo stesso infelice risultato. Come al solito, il giovanotto aveva confidato alla sorella quel patto poco onorevole e l'orrore di Nancy, unito alle sue tardive riflessioni, gli aveva fatto capire che nella sua disperazione aveva fatta una promessa che nessun Osgood avrebbe mai potuto mantenere. Così Clyde aveva informato lo stesso Bronson che non poteva contentarlo, esprimendogli il suo rincrescimento e l'intenzione di restituire il denaro al più presto possibile. Allora Bronson s'era mostrato tutt'altro che accomodante, e aveva insistito perché la promessa fosse mantenuta, o i diecimila dollari gli venissero restituiti immediatamente. A complicare le cose, poi, c'era una ricevuta rilasciata da Clyde nella quale era specificato anche il motivo per cui aveva avuto il denaro. Bronson, quindi, minacciava di mostrare la ricevuta ai parenti e agli amici dell'infelice giovanotto, se non avesse ricevuto subito i suoi quattrini. Disperato, Clyde aveva deciso di compiere un tentativo supremo ricorrendo al padre; ma Bronson ormai era divenuto così diffidente che aveva voluto accompagnarlo a Crowfield e non c'era stato modo di dissuaderlo, sicché aveva dovuto essere presentato in casa Osgood come un amico. Nancy li aveva accompagnati con l'intenzione di aiutare il fratello a ottenere dal padre i diecimila dollari. Ma Osgood s'era mostrato insensibile a tutte le preghiere del figlio; e il giorno precedente Clyde stava per decidersi a confessare tutto al padre per indurlo a dargli il denaro, quando, durante la visita a Pratt, gli era venuta l'idea della famosa scommessa.

Quando ebbe saputo tutto questo insieme con altri particolari, Wolfe, che frattanto aveva vuotato la seconda bottiglia di birra, osservò che se la cosa dimostrava chiaramente che Bronson era un uomo senza scrupoli, non dimostrava affatto che avesse uno straccio di motivo per assassinare il suo debitore.

«Lo so» rispose Nancy. «Vi ho già detto che non può aver commesso il delitto per riprendersi il denaro, dato che Clyde non l'aveva, e che se invece l'avesse avuto glielo avrebbe dato più che volentieri...»

«E ciò nonostante affermate che lui è il colpevole?»

«Sì.»

«E perché?»

«Perché l'ho visto ieri seguire Clyde mentre si avviava verso casa Pratt.»

«Ditemi precisamente che cosa è successo, prego.»

Ormai che aveva cominciato, la ragazza non si fece troppo pregare per dire anche il resto. E rispose: «Ecco qua. Erano circa le nove, forse un po' più tardi, quando sono uscita dalla camera di mamma per parlare con Clyde al quale volevo domandare un po', a quattr'occhi, perché mai aveva fatto quella scommessa. L'ho trovato nel campo di tennis, che discuteva con Bronson; tra tutti e due hanno taciuto quando mi hanno sentita avvicinare. Ho detto a Clyde che volevo domandargli qualche cosa, e lui è venuto via con me; ma per quanto pregassi e insistessi non ha voluto dirmi nulla di nulla. Gli ho spiegato che ero quasi certa di riuscire a fargli dare i diecimila dollari da papà per mezzo della mamma, e gli ho ricordato che mi aveva solennemente promesso di smetterla di comportarsi come uno scervellato, e che altrimenti quella sarebbe stata la sua rovina definitiva. Mi ha risposto che per una volta tanto avevo torto io e ragione lui, e che non si comportava affatto da scervellato, anzi era diventato ragionevole e pratico e anch'io avrei dovuto riconoscerlo quando avessi visto come sarebbe andata a finire la cosa; ma non ha voluto dirmi altro. Ho insistito, naturalmente; ma Clyde è sempre stato più caparbio di me, e non ho potuto cavarne nulla.»

«Insomma, non avevate la minima idea di quel che voleva fare.»

«Precisamente. Clyde affermava soltanto che non avrebbe impedito la macellazione del toro, ma avrebbe ugualmente vinto la scommessa.»

«Questo però era in contraddizione coi termini della scommessa, non vi pare? Ad ogni modo cercate di riferirmi le sue precise parole.»

«Ecco, ha detto così: »Non farò del male a nessuno, neppure a Montecristo, mi limiterò a vincergli i diecimila dollari. Gli lascerò anche arrostitire il toro, accidenti, e lui si accorgerà troppo tardi della differenza, se riuscirò a far le cose a modo mio«. Per lo meno questo è il concetto.»

«Non vi ha detto altro a proposito del banchetto, o del toro, o di qualcuna delle persone che stavano da Pratt?»

«No, nulla.»

«Lo avete lasciato qui fuori, quando siete rientrata?»

«Allora sì. Sono rientrata, son corsa in camera mia mi son messa un vestito scuro: poi sono scesa di nuovo e sono uscita dal retro della casa, poiché la veranda era illuminata e non volevo esser vista. Non sapevo che cosa voleva combinare Clyde, e volevo cercare di scoprirlo. Sono andata fin dove non arrivava la luce della veranda, e per quanto potevo, così al buio, sono rimasta a guardare, tendendo l'orecchio. Non vedevo e non sentivo nulla. Le macchine erano nell'autorimessa, e ad ogni modo, se Clyde ne avesse presa una, l'avrei sentito. Poi mi son detta che se mio fratello voleva fare qualche cosa, l'avrebbe fatta da Pratt, e così ho deciso di andare da quella parte. Ho oltrepassato i canili e il boschetto, poi per il cancello sono uscita nel prato: era la via più breve. Infine ho attraversato il campo, quello che viene dopo il filare di pini...»

«E tutto al buio?» interruppe Wolfe.

«Sono nata qui, conosco il terreno intorno a palmo a palmo, posso ritrovare la strada anche al buio. A un certo punto ho visto il fascio di luce di una lampadina tascabile, e allora, dimenticando ogni cautela, mi sono messa a correre, poiché volevo avvicinarmi per vedere se Clyde era là. Ma ho fatto un passo falso e sono caduta con un tonfo. La luce della lampadina mi ha illuminata in pieno, e ho sentito Clyde domandare: "Chi è là?". Allora ho capito che sarebbe stato inutile nascondermi e gli ho risposto. Mio fratello si è avvicinato e ho visto Bronson vicino a lui, che portava una specie di mazza, un ramo staccato da un arboscello. Clyde era infuriato contro di me. Gli ho domandato che cosa voleva fare, e questo lo ha irritato anche di più. Ha detto... Oh, non importa quel che mi ha detto: comunque, mi ha fatto promettere di tornare a casa e di andare a letto...»

«Naturalmente, senza rivelarvi le sue intenzioni.»

«Proprio così. Non mi ha voluto dire nulla. Allora sono ritornata a casa; oh, se non l'avessi fatto! Se almeno...»

«Non credo che le cose sarebbero potute andare altrimenti, anche se non foste rientrata. Suvvia, signorina, avete anche troppi motivi di angustiarvi e rattristarvi, senza dovervene creare degli altri inesistenti. Per tornare a noi, ad ogni modo, vi faccio notare che finora non mi avete detto su che cosa vi fondate per affermare che l'assassino di vostro fratello è il signor Bronson.»

«Ma... ma, era là ed è andato con Clyde verso casa Pratt!... Del resto è tipo da commettere qualunque infamia...»

«Suvvia, cara signorina, questo non basta per sostenere delle affermazioni così gravi. Voi non avete dormito, stanotte, e quindi non avete il cervello limpido. Vediamo piuttosto: sapete quando è ritornato qui il signor Bronson?»

«No. Sono rimasta sulla veranda fino al ritorno di papà...»

«Ho capito. Allora posso darvi un incarico e lo faccio volentieri perché è bene che vi occupiate di qualche cosa. Cercate di sapere dai domestici se qualcuno di loro ha visto rientrare il signor Bronson ieri sera, e a che ora; e riferitemelo. In tal modo risparmieremo tempo.» Poi dopo un breve silenzio, Wolfe soggiunse sporgendo le labbra meditabondo: «Probabilmente il signor Bronson ha paura che finiate col rivelare la sua presenza da Pratt ieri sera. Sapete se vuol tenere nascosta questa circostanza?»

«Sì. Stamattina lui... lui... mi ha parlato. M'ha detto che ha lasciato Clyde vicino alla palizzata di confine è ritornato qui, ed è rimasto seduto a fumare nel campo di tennis. Poi ha anche detto che secondo lui papà si sbagliava, nel senso che Clyde era stato veramente ucciso dal toro, e che chiunque avrebbe pensato così. Poi mi ha mostrato la ricevuta di Clyde, e ha soggiunto che non avrei dovuto lasciar cadere una macchia sulla memoria di mio fratello, come sarebbe fatalmente accaduto se la cosa si fosse risaputa, e che mi avrebbe lasciato il tempo di restituirgli il suo denaro prima di andare a parlare direttamente con papà: questo però a patto che gli evitassi la noia di essere interrogato su quel che aveva fatto ieri sera. In altri termini avrei dovuto dimenticare di averlo visto con Clyde.»

«E anche quando vi siete convinta che fosse l'assassino, eravate decisa a non rivelare questa circostanza per salvaguardare la memoria di vostro fratello» osservò Wolfe, affermando più che domandando.

«È vero: e rimpiango di non essermi attenuta a questa decisione.» Poi Nancy si protese verso Wolfe, un po' rossa in viso, e soggiunse in tono risoluto: «Mi avete fatto parlare, e non ho potuto evitarlo. Ma Clyde desiderava soprattutto che papà non venisse a saper nulla della faccenda dei diecimila dollari. Ora, credete di doverglielo dire? E perché? Credete forse che da tutto questo possa venire qualche cosa di buono?»

«Ehm!» fece Wolfe con una smorfia. «Voi potete restituire quei diecimila dollari al signor Bronson?»

«Adesso no: ma da quando mi ha parlato, stamani, ho cercato di trovare il modo di risolvere la cosa. Per esempio, Clyde, in sostanza, non ha vinto la scommessa fatta con Pratt? Ora il toro non sarà più macellato, a quanto pare... Dunque, Pratt non dovrebbe pagare quei diecimila dollari?»

«Oh, mia cara signorina, che interessante combinazione siete andata a pescare! Così interessante, che merita di rendervi qualcosa. Vedremo che cosa si può fare. Non vi avevo valutata a dovere, e ve ne chiedo scusa. Inoltre vi dirò che meritate di essere aiutata; e perciò, se la cosa è appena fattibile, vi metteremo in grado di mantenere la promessa fatta a vostro fratello. Io ho accettato da vostro padre un incarico preciso, e cioè quello di scoprire l'assassino; e credo di poterci riuscire anche

senza dovergli rivelare la faccenda del debito di vostro fratello verso il signor Bronson... Ma sì, è una splendida idea quella di farsi dare dal signor Pratt i diecimila dollari per estinguere il debito; e mi piace molto. Vincendo la sua ultima scommessa Clyde si è rifatto come poteva dei sacrifici impostigli dalla fortuna; e voi avete giustamente pensato di completare la cosa per suo conto. Bene, vi assicuro che farò tutto il possibile perché...»

A questo punto Wolfe s'interruppe e mi guardò perché qualcuno aveva bussato alla porta. Feci per andare ad aprire, ma quasi subito il battente si spalancò, e due uomini irrupero: erano niente meno che Pratt e Mac Millan. Pratt in casa Osgood! Dietro di loro, vidi una donna vestita di nero: molto probabilmente la governante, che cercava vanamente di trattenerli tartagliando che il signor Osgood non era in casa. Poi le cose si imbrogliarono ancora di più. Scorsi Bronson che dietro una delle portefinestre spiava nell'interno della biblioteca in cui eravamo; e un'occhiata a Wolfe mi fece capire che l'aveva visto anche lui. In quel momento un passo risoluto, da padrone, risuonò nell'atrio, e apparve Osgood, con un cipiglio di fronte al quale i suoi cipigli precedenti erano un sorriso amorevole, e che pareva diretto a Pratt. Dritto, imperioso, si avvicinò fino a due passi dal suo rivale, guardandolo come se volesse mangiarselo vivo e ordinò con una voce da vero duca: «Fuori di qui!»

Mac Millan stava per dire qualche cosa; ma l'indignazione di Osgood si rivolse contro di lui.

«Maledizione! Siete stato voi a condurre qui questo individuo? Fatelo uscire subito! Non voglio che rimanga in casa mia neppure...»

«Aspettate un momento, almeno!» interruppe Mac Millan, che neppure lui pareva del migliore umore del mondo. «Dateci il tempo di spiegarvi. Non ve l'ho condotto io, Pratt; siamo venuti insieme. Succede l'inferno, qua attorno, e questo non piace a Pratt più di quanto piaccia a voi o a me. Waddell, Sam Lake lo sceriffo, e un'orda di poliziotti, stanno mettendo tutto sossopra, sicché se c'è qualche cosa da trovare è certo che la troveranno. Ora, secondo me, bisogna pure che parliamo un po'; e non soltanto a proposito di Clyde ma anche di quel che è successo un'ora fa.» E qui Mac Millan tacque un momento; poi, senza abbassare gli occhi davanti allo sguardo irritato di Osgood, soggiunse con voce alterata: «Caesar è morto. È morto il mio toro».

«Cioè, il mio» brontolò Pratt.

«E va bene, sì, il vostro» concesse stancamente Mac Millan, senza guardarlo. «Ad ogni modo è morto. L'ho allevato io... E ora è là per terra, morto.»

Il cipiglio di Osgood era stato momentaneamente alterato da un'espressione di sbalordimento. Poi il signor duca proruppe di nuovo: «E che diavolo volete che mi importi del vostro toro?» E rivolto a Pratt: «E voi, fuori di qui! Fuori!».

Ma si voltò di scatto verso Wolfe, come tutti gli altri, quando il mio principale ordinò, con una voce che si sentì per tutta la stanza: «Signor Osgood! Prego!»

Il mio signore aveva lasciato la sua comoda poltrona e si avvicinava a noi. Capivo che era oltremodo irritato e mi domandavo il perché. Quando ci fu vicino Wolfe riprese: «Calma, signori. Signor Pratt, ho corrisposto male alla gentilezza che avete usato nell'ospitarmi, se vi ho offeso accettando un incarico dal signor Osgood; ma spero che non vi sarete offeso. Signor Osgood, questa è casa vostra; ma per quanto possa dispiacervi che il signor Pratt vi sia entrato, spero che potrete frenare la vostra ostilità contro di lui in vista del momento critico in cui ci troviamo. A quanto pare lui e il signor Mac Millan ci hanno portato notizie di vitale importanza, e il signor Mac Millan...»

Altro che frenare la sua ostilità! Osgood guardò inferocito Pratt, e ringhiò: «Sporco zoticone della malora!»

E Pratt, guardando inferocito Osgood, mugolò a sua volta: «Signorotto da strapazzo!»

Ma Wolfe intervenne di nuovo: «Oh, insomma, signori! E se aveste ragione tutti e due? Silenzio un momento, se non vi dispiace. Dunque, signor Mac Millan, che cosa dicevate del toro?»

«È morto.»

«Morto come?»

«Di carbonchio.»

«Ah! Ah! E sarebbe una malattia, vero?»

«Peggio: il carbonchio significa morte terribile e immediata. Tecnicamente è una delle malattie del bestiame, ma è così rapida e mortale che uccide come un colpo di fulmine. Così, ecco!» E Mac Millan fece schioccare le dita.

«Già, avevo sentito dire qualche cosa del carbonchio in Europa, durante la mia giovinezza» annuì Wolfe. «Ma Caesar non era in buona salute questa mattina? Quando avete osservato i sintomi del male?»

«Col carbonchio non c'è tempo di osservare i sintomi; per lo meno, non molto spesso. Si va una mattina nel pascolo e si trova il bestiame morto. Questo è successo un mese fa nel mio allevamento, ed è tornato a succedere oggi a Caesar, alle cinque del pomeriggio. Uno degli uomini di Sam Lake è andato in fondo al recinto, dove l'avevo legato dietro un gruppo di betulle, e l'ha trovato steso a terra, morto. Io ero a Crowfield per parlare con Bennett; mi hanno telefonato e sono corso subito. Poi abbiamo deciso di venire qui, Pratt e io.»

Il cipiglio di Osgood si andava attenuando sempre più. Allora non sapevo che la sola parola «carbonchio», con la notizia che si era verificata una morte per quella malattia a poca distanza, era più che sufficiente a fare sbollire il furore di chiunque possedesse bestiame. Poi Wolfe riprese, bruscamente: «Signor Pratt, vorrei comprare la carcassa del toro. Quanto ne chiedete?»

Lo guardai sbalordito, domandandomi se per caso non gli avesse dato di volta il cervello e lo guardò sbalordito anche Pratt. Però non rispose, e Osgood intervenne: «Non si può comprare la carcassa di una bestia morta di carbonchio: appartiene allo Stato.»

«Ma, in nome del cielo, che diamine vorreste farne?» soggiunse Pratt; e Mac Millan disse a sua

volta, cupamente: «Inutile, c'è già là un veterinario di Stato. Era a Crowfield e quando è arrivata la notizia, è venuto giù insieme con me, con una diecina di uomini. E poi, giusto, a che vi sarebbe servita quella carcassa?».

«Ecco qua» sospirò Wolfe. «Immagino che il signor Waddell vi abbia detto che secondo me Clyde Osgood non è stato ucciso dal toro: la mia dimostrazione si basava soprattutto sulla mancanza di sangue sulla fronte e sul muso della bestia. Ora, avrei bisogno per lo meno della pelle. I colleghi di giurati di solito tengono molto conto delle prove materiali. E che cosa ne fa del toro quel veterinario? Lo porta via?»

«No. Una bestia morta di carbonchio non si porta via, e non si può scuoiare, non la si tocca nemmeno, perché è pericoloso. Non si può neanche seppellire perché i microbi vivono nel terreno per anni. Perciò gli uomini del veterinario stanno ammucchiando legna e fascine intorno alla carcassa, per bruciarla. E arderà tutta la notte, povero Caesar!»

«Ma come ha potuto prendere il carbonchio? A quanto ho sentito dire, voi avete consegnato il toro al signor Pratt venerdì scorso. Che abbia portato con sé i germi dal vostro allevamento?»

«Impossibile. I germi del carbonchio non ci mettono molto a uccidere. Si tratta piuttosto di sapere come è stato contagiato Caesar Questa è appunto una delle cose che siamo venuti a discutere.» Poi Mac Millan si rivolse a Osgood e soggiunse, dopo una lieve esitazione: «Dite, non potremmo metterci a sedere? Io sono sfinito. Volevamo domandarvi qualche cosa...».

«Venite sulla veranda» rispose brevemente Osgood.

Trattenni un sorriso. Perdinci, il duca non voleva proprio che uno «sporco zoticone» rimanesse sotto il suo tetto! Così ci avviammo tutti; io chiudevo la marcia. Bronson era scomparso.

Quando arrivai sulla veranda tutti erano seduti in gruppo sulle poltroncine di vimini; e Mac Millan diceva a Osgood: «Certo, tutti vogliamo che la cosa sia chiarita; io e Pratt siamo venuti qui appunto per questo. Verrà anche Waddell. Qualcuno ha avuto una certa idea, non importa chi, dopo che Caesar è stato trovato morto, e abbiamo pensato che fosse dovere di lealtà parlarvene subito. E se proprio volete che ve la dica, sono venuto io perché tutti gli altri avevano paura. È compito di Waddell, questo, o di Sam Lake, non mio, e toccherà a loro fare indagini se si decideranno ad agire; ma loro mi hanno pregato di venire prima per discuterne con voi. Pratt si era offerto di parlarvi personalmente; ma sapevamo che la sua presenza vi avrebbe irritato, e avrebbe potuto spingervi anche a un atto di violenza, sicché abbiamo finito col venire qui insieme, con le migliori intenzioni del mondo. Lui può dirvi...»

«Vedete, Osgood, il fatto è...» cominciò Pratt; ma il duca lo interruppe irosamente: «Per voi sono il signor Osgood, capite?»

«Va bene: tenetevi il vostro »signor«, attaccatelo al camino, se volete, e andate all'inferno.»

Osgood non prese nota dell'insolenza del suo nemico; e si rivolse di nuovo a Mac Millan.

«Insomma, di che cosa volevate discutere?»

«Della faccenda di Clyde, naturalmente. Certo vi addolorerete, vi infurierete; ma vi faccio notare che con tutto il dolore e con tutta la furia non faremo un passo avanti. Il fatto positivo e accertato, è che Clyde era nel recinto. Perché vi era entrato? Waddell, Sam Lake, il capitano Barrow della polizia, riconoscono che la ricostruzione di Nero Wolfe è possibile, ma è poco credibile, non fosse altro che per questo: se qualcuno ha fatto quel che ha detto Wolfe, chi può essere stato?»

«Dunque voi credete che l'assassino sia il toro?»

«Io non credo proprio nulla» rispose Mac Millan, stringendosi stancamente nelle spalle. «Cercate di non fraintendermi, Osgood. Vi ripeto che son venuto io perché gli altri, eccetto Pratt, avevano paura di voi, e dunque, mi limito a riferirvi quel che dicono Waddell e compagnia. Secondo loro, non

si può credere che Clyde sia entrato nel recinto soprattutto perché non si riesce a trovare una ragione plausibile del suo gesto. Io stesso ho detto stamattina che non poteva essere entrato per portar via il toro, perché un'idea simile sarebbe venuta in mente soltanto ad un pazzo, e Clyde era perfettamente in sé. Infatti, oltre tutto, dove avrebbe nascosto Caesar? Un toro non si può nascondere in una botte, vero? Ma quando Caesar è stato trovato morto di carbonchio, il capitano Barrow ha fatto per primo un'ipotesi che... potrebbe spiegare perché Clyde è entrato nel recinto. Come ben sapete, il carbonchio può essere inoculato a una bestia o con iniezione sottocutanea, o mediante contatto con roba infetta, o per ingestione. Se a Caesar fosse stata data da mangiare ieri sera qualcosa infettata di carbonchio...»

Involontariamente mi protesi un po' avanti, pronto ad alzarmi per intervenire. Osgood rimaneva come irrigidito, con gli occhi vitrei, in un accesso di furore freddo; pareva che da un momento all'altro dovesse scattare come una molla. Invece disse quietamente, per quanto in tono gelido: «Badate a quel che dite, Mac Millan! Badate, vi dico! Se volete insinuare che mio figlio ha contagiato volutamente di carbonchio il toro...»

«Io non insinuo nulla» interruppe ruvidamente Mac Millan. «Vi ho già detto più volte che vengo qui per conto di altri, non mio; e se ho accettato l'incarico, l'ho fatto soprattutto perché mi pareva giusto che foste avvertito da un amico. Secondo Waddell e Barrow siete stato voi a insistere perché si facesse un'inchiesta; e se durante lo svolgimento delle indagini, verrà fuori qualche circostanza spiacevole, sarete stato voi a volerlo. Ad ogni modo Waddell e soci saranno qui fra poco, perché vorrebbero stabilire dov'è stato Clyde nei giorni scorsi, per vedere se ha avuto modo di avvicinare qualche bestia contagiata di carbonchio, o di procurarsi...»

«Chiunque verrà qui con questa idea...» e Osgood a questo punto fu costretto a interrompersi un momento per vincere il tremito della voce «potrà andarsene via subito: è meglio per lui. È ... è un'infamia! E, per tutti i diavoli...»

«Signor Osgood» intervenne Wolfe aspramente «non vi avevo avvertito che le indagini in un caso simile comportano un'infinità di inconvenienti spiacevoli? Il signor Mac Millan ha perfettamente ragione: siete stato voi a volerlo.»

«Ma io non posso tollerare che...»

«Oh, sì, dovete tollerarlo! Anche la malevolenza, dovrete tollerare, sebbene io creda che in questo caso non vi sia questione di malevolenza. Non conosco il capitano Barrow, ma conosco il signor Waddell e mi par di vederlo, come un pesce affamato, abboccare a quest'esca, in piena innocenza. È stupefacente, dover constatare con quanta leggerezza il cervello di un uomo può non tener conto di quelli che chiameremo i fatti-base come in questo caso la circostanza, ampiamente dimostrata, che Clyde non è stato ucciso dal toro. Ma vi prego di ricordarvi quanto vi ho detto a proposito del signor Waddell, e cioè che avremmo avuto bisogno di lui. È una vera fortuna che venga qui, poiché in tal modo potremo ottenere le informazioni che ci abbisognano senza indugio; e se dovrete sottoporvi a domande che ritenete mostruose, ebbene, vi ci sottoporrete, perché è necessario. Quei signori rappresentano l'autorità costituita... Ma eccoli qui, se non sbaglio.»

Si sentiva infatti scricchiolare la ghiaia del viale, e subito dopo apparve un'automobile, che venne a fermarsi vicino alla veranda. Ne smontò per primo un funzionario con l'uniforme della polizia di Stato, un capitano di aspetto arcigno e inflessibile; poi Waddell, che cercava di apparire sempre lo stesso. Salirono insieme i gradini e vennero verso di noi.

Non potei assistere allo spettacolo del primo urto, perché Wolfe si alzò e si allontanò quietamente; e vedendo che aveva in mano il fazzoletto, il nostro solito segnale, mi alzai a mia volta e lo seguii. Il principale entrò in casa, e si fermò nella sala terrena, mi disse di aspettarlo là, e scomparve nella

biblioteca. Ma pochi minuti dopo, e mentre mi domandavo perplesso il perché di quella straordinaria attività, il mio illustre superiore ritornò, con aria delusa. Mi guardò accigliato, e mormorò:

«Troppo rapidi per noi, Archie! E ci faranno anche fare la figura degli sciocchi, se pure la cosa non si risolverà in un fiasco completo. Ho parlato per telefono col signor Bennett ma ho fatto un buco nell'acqua. Avete portato una macchina fotografica da casa?»

«No.»

«Da questa volta in poi abbiate sempre una. Intanto prendete una automobile qui e andate a casa Pratt: qualcuno l'avrà, là, una macchina fotografica: i nipoti, che so io, la signorina Rowan... Fatevela prestare, e prendete delle istantanee della carcassa del toro da tutti i punti possibili: dieci o dodici, anche di più. E presto, vi raccomando, prima che appicchino fuoco alla legna.»

La cosa mi pareva passabilmente pazzesca; tuttavia feci del mio meglio per accontentare il principale in quella sua improvvisa passione per la fotografia. Perché, tante istantanee? Se voleva dimostrare che la testa del toro non era insanguinata, perché fotografare la povera bestia da tutti i punti possibili? Insomma, non riuscii a capire quale fosse la sua intenzione; ma, naturalmente, ubbidii.

Poco dopo arrivavo a casa Pratt nell'automobile di Osgood; ma all'imbocco del viale un agente in divisa mi fermò. Me ne sbarazzai facilmente dicendo che mi mandava Waddell; poi guidai l'automobile davanti all'autorimessa, smontai, e mi diressi verso la porta principale. Ma ero ancora a mezza strada quando una voce chiamò: «Ehi, Escamillo!» Mi voltai e vidi Lily Rowan sdraiata in un'amaca sotto gli alberi. M'affrettai a raggiungerla e le dissi: «Brava, bambolina, cercavo proprio di voi. Vorrei chiedervi in prestito una macchina fotografica.»

«E non dovete chiedermi altro, mio dolce signore?» replicò lei.

«Via via, si tratta di una cosa seria e urgente. L'avete, o no, una macchina fotografica?»

«Ho capito: venite da casa Osgood. Immaginavo che foste là. È quella Nancy che...»

«Finitela, insomma: se vi dico che si tratta di una cosa seria! Devo fare alcune istantanee del toro prima che...»

«Quale toro?»

«Quale toro! Il toro: Caesar.»

«Santo Cielo, che strano lavoro è il vostro! Comunque ormai nessuno fotograferà mai più quella povera bestia. Hanno già acceso il fuoco.»

«Maledizione! Dove? Dove?»

«Laggiù dall'altra parte...»

Mi misi a correre, letteralmente. Sentii Lily gridare: «Aspettatemi, Escamillo! Vi accompagno!»; ma non mi voltai e non mi fermai. Nel passare vicino al fosso preparato per arrostiture Caesar sentii l'odore della legna arsa, dietro il gruppo di betulle e in fondo al recinto vidi elevarsi una colonna di fumo.

Mentre mi avvicinavo rallentai il passo. C'erano là una ventina d'uomini, oltre quelli che attizzavano il fuoco; e mi unii a loro senza farmi notare. Una parte della palizzata era stata divelta, e noi rimanevamo accanto all'apertura. A quanto pareva, Caesar Hickory Grindon aveva avuto l'onore di un rogo di legna ben secca e in grande quantità; il fumo era altissimo e non si vedeva niente. Faceva un caldo d'inferno, anche a quella distanza. Quattro o cinque uomini in maniche di camicia, tutti sudati, gettavano continuamente altra legna sul fuoco. Fra gli spettatori, alcuni guardavano in silenzio, alcuni parlottavano fra loro. Poi sentii una voce al mio fianco: «Me l'immaginavo che sareste venuto qui.»

«Oh siete voi, Dave!» esclamai, voltandomi. «Perché pensavate che sarei venuto?»

«Nulla in particolare; ma mi sembrate uno di quei tipi che ci tengono a essere sempre presenti quando succede qualche cosa.» E Dave si accarezzò il naso. «Lo stesso odore come se si arrostitse il toro per mangiarlo, non vi pare?»

«Eh, lo credo bene!» Poi, dopo un momento di silenzio, Dave soggiunse in tono filosofico. «Vedete, uno spettacolo di questo genere fa pensare. Un campione come Caesar bruciato così, come una carogna infetta! È una vergogna, non vi sembra?»

«Certo.»

E con questo mi allontanai. Non c'era motivo infatti perché mi lasciassi arrostitire anch'io e d'altra parte non ero dell'umore più adatto per ascoltare i commenti metafisici di Dave.

Un po' più in là, vicino al cancello, rividi Lily Rowan, che, seduta sull'erba, si turava il naso. Ebbi per un momento la tentazione di fermarmi a dirle che non c'era bisogno di farmi notare quanto fosse femminile e delicata; ma tacqui, perché ero irritato con me stesso. Wolfe mi aveva mandato là con un incarico preciso; ma ero arrivato troppo tardi; e sapevo bene che il principale non mi aveva chiesto quelle istantanee per appiccicarle all'album dei ricordi.

«Aiutatemi a rialzarmi» fece Lily, stendendo le braccia.

Le presi le mani e la tirai su, con uno strattone energico tanto che mi cadde letteralmente fra le braccia. Naturalmente non approfittai della situazione, e mi limitai a domandare: «Posso usare il telefono del signor Pratt?»

«Perché no?» rispose Lily, e prendendomi a braccetto mi condusse verso la casa. La lasciai fare, sebbene quella forma di intimità non mi andasse troppo a genio, dato che ho una certa tendenza a non tollerare gli impacci fisici.

Caroline Pratt era sulla terrazza a leggere, e mi fermai un momento a salutarla. Jimmy non era in circolazione. Poi la mia compagna mi condusse al telefono in un angolo del salotto, e si sedette ad aspettare guardandomi con quel suo sorrisetto che le rialzava un angolo della bocca.

Chiamai il numero di Osgood e chiesi del signor Wolfe. Poco dopo udivo il suo familiare borbottio: «Archie? Pronto.»

«Pronto. Sapete che diavolo è successo? Che quando sono arrivato avevano già acceso il fuoco e adesso pare di essere all'inferno. Che cosa devo fare?»

«Maledizione! Che volete fare? Nulla. Ritornate.»

«Dal momento che sono qui, vi occorre altro?»

«No. Ritornate, vi dico, e mi aiuterete ad ammirare la stupidità umana.»

Riappesi il ricevitore, poi dissi a Lily: «State a sentire, bambolina: a che vi servirebbe raccontare in giro che ero venuto qui per prendere un'istantanea del toro?»

«A nulla, infatti» sorrise la donzella; e si alzò. «Fidatevi sempre di me, Escamillo.»

^
—

Un'ora dopo, alle otto passate, io e Wolfe eravamo in camera sua, e mangiavamo. Ci avevano portato su la pappa in un vassoio. Osgood ci aveva spiegato che sua moglie non sarebbe scesa a cena, e la figlia sarebbe rimasta con lei; perciò non sarebbe stato consigliabile preparare per noi soli in sala da pranzo: al che Wolfe aveva cortesemente acconsentito. Del resto la camera era ampia e comoda, con un seggiolone adeguato alla mole del mio signore, e un letto che ne avrebbe contenuti due come lui. Quanto alla cucina, non risentiva davvero del disordine di tutta la casa, alcune portate erano tollerabili, altre erano veramente ottime.

La collisione fra Osgood da una parte, il capitano Barrow e Waddell dall'altra era stata breve; al mio ritorno era già finita. A quanto mi era parso di capire, aspettavano me, o qualcosa di simile. Il capitano raccoglieva le impronte digitali di tutti quelli che erano stati da Pratt la sera precedente, e poiché Wolfe si era sottoposto volentieri alla seccante formalità, mi ci ero rassegnato anch'io. Dopo di che Barrow aveva chiesto di parlare col soprintendente della tenuta e Osgood in persona, dietro suggerimento di Wolfe, l'aveva accompagnato insieme con Mac Millan. Pratt ci aveva lasciati per ritornare a casa sua, e così io e il principale eravamo rimasti soli con Waddell.

Il signor Waddell si era dichiarato ben lieto di cooperare coi rappresentanti di Osgood e aveva aggiunto che voleva fare tutto il possibile per scoprire la verità. Aveva cominciato e intendeva continuare le indagini senza timori o favoritismi. Poi, dopo questo nobile esordio, aveva spiegato che nessuno dei presenti in casa Pratt poteva dire di avere un vero e proprio alibi, all'infuori di Lily Rowan e di me. Gli altri, infatti, si erano alzati da tavola prima delle nove. Poi Wolfe era andato in camera sua a leggere, Pratt nel suo studio a esaminare alcuni documenti e Bert aveva accompagnato in una camera al primo piano Mac Millan, il quale si era steso sul letto, togliendosi solo le scarpe, per dormire fino all'una, ora in cui avrebbe dovuto venire a sostituirmi. Ma non aveva dormito troppo profondamente e le detonazioni lo avevano svegliato. Caroline si era soffermata sulla terrazza, poi se n'era andata in salotto a sfogliare alcune riviste. Anche Jimmy era stato sulla terrazza, e quando la sorella era rientrata, era rimasto là a fumare. Aveva sentito subito la voce di Lily e la mia mentre ritornavamo lungo la palizzata, specialmente quando ci eravamo imbattuti nella macchia di rovi; ma all'infuori di questo non aveva captato altri rumori. Bert, dopo aver accompagnato Mac Millan, aveva aiutato le domestiche a lavare i piatti in cucina, poi era rimasto là ad ascoltare la radio, che aveva tenuta bassissima. Dave Smalley, quando mi aveva lasciato alle otto e tre quarti, era andato nella sua camera, in un angolo dell'autorimessa, si era raso la barba ed era andato a letto. "Raso la barba?" aveva domandato Wolfe, incredulo, e Waddell gli aveva riferito la spiegazione dell'interessato, vale a dire che Dave si radeva la barba sempre di sera, dato che la mattina, prima di colazione, aveva troppa fame per pensare a simili sciocchezze, e dopo non ne trovava più il tempo.

Insomma, aveva concluso Waddell, così stando le cose si sarebbe potuto sospettare di tutti. Però se ci si soffermava a pensare ai veri moventi degli interessati, la situazione cambiava perché nessuno aveva una ragione plausibile per uccidere Clyde, all'infuori forse di Dave; ma tutti sapevano benissimo che era un uomo innocuo e che lo era sempre stato. Forse si sarebbe potuto pensare a qualcuno che avesse sorpreso Clyde mentre cercava di fare qualcosa al toro; ma chi? Se fosse stato Pratt, gli avrebbe semplicemente ordinato di andarsene, Jimmy lo avrebbe preso a pugni, Mc Millan lo avrebbe fatto volare al disopra della palizzata; Dave avrebbe urlato per chiedere aiuto; io infine,

che ero di guardia al toro... Ecco, che cosa avrei fatto, io? Non conoscendomi, Waddell non avrebbe saputo dirlo. Però io avevo un alibi.

A questo punto Wolfe aveva detto pazientemente: «Credevo di avervi spiegato che si tratta di un delitto premeditato. Avete esaminato il toro?»

«Sì; e Sam Lake e la polizia hanno fatto altrettanto. C'era soltanto una piccola macchia sulla parte inferiore della fronte e un altro po' di sangue sulla punta delle corna: ma non molto, perché i tori vogliono avere le corna pulite e Caesar evidentemente se le era strofinate sull'erba.»

«A proposito di erba, avete esaminato quella intorno al tubo d'innaffiamento? E il manico del piccone?»

«Il piccone l'abbiamo mandato ad Albany, per farlo esaminare in un laboratorio chimico. Lo stesso abbiamo fatto con certi grumetti scuri che abbiamo trovati nell'erba. Domani conosceremo il risultato dell'analisi.»

«Va bene; vi diranno che si tratta di sangue umano; e allora che farete? Continuerete a perder tempo partendo dall'ipotesi che Clyde si sia avvicinato al toro dandogli da mangiare qualche cosa infetta di carbonchio, e che il toro, dopo aver mangiato, lo abbia ucciso a cornate?»

«Ecco, se l'analisi confermerà tracce di sangue, questo, naturalmente, darà maggior peso alla vostra ipotesi. Però, Wolfe, vi faccio osservare che vi ho promesso di collaborare con voi, non di rassegnarmi ai vostri sarcasmi.»

«Via, via, signor Waddell! Non crediate che io non capisca la vostra situazione. Siete ormai sicuro che c'è stato un delitto, ma volete lasciare la porta aperta al dubbio e a una soluzione diversa da quella vera nel caso che non riusciate a risolvere il problema. Finora non avete fatto il minimo progresso verso questa soluzione e non vedete probabilità di farne, tanto che, se non fosse per me, rinuncereste a proseguire nell'impresa e confermereste al pubblico che la morte di Clyde Osgood è dovuta a una disgrazia. Ma ci sono io, che lavoro per conto del padre della vittima. Ora, contro di me si può fare dell'ostruzionismo, ma non mi si può trascurare completamente, e per di più sapete che quando commetto una sciocchezza so fare in modo che nessuno se ne accorga all'infuori di me...»

«Voi dunque...» e Waddell balbettava per l'indignazione «mi accusereste di... di voler impedire che si faccia giustizia? Sono il rappresentante della legge in questa contea e...»

«Confermo quel che ho detto. Voi sapete perfettamente bene che Clyde Osgood è stato assassinato e tuttavia vi abbassate a raccogliere ipotesi ridicole come quella che volesse dare al toro del mangime infetto di carbonchio!...» Ma qui Wolfe si era interrotto bruscamente e aveva soggiunto, con un sospiro: «Suvvia, lasciamo andare: vi chiedo scusa, signor Waddell. Io, personalmente, non ho il diritto di far rimproveri a nessuno in questa faccenda, poiché il caso di cui ci occupiamo mi si era presentato completo, così, vedete, come su un vassoio, e l'ho lasciato andare».

«Spero non vogliate dire che sapete chi è l'ass...»

«Voglio dire che sono stato pigro e presuntuoso: e potete anche riferirlo a tutti, se volete. Dimenticate pure questo battibecco. Voi fate del vostro meglio; e io pure. Il guaio è che anche facendo del mio meglio oggi non ho proceduto abbastanza da... Ma riuscirò ugualmente. Soltanto, signor Waddell, non pensate neppure lontanamente a far passare la cosa come una disgrazia accidentale, ormai non potete più tornare indietro.»

In quel momento erano rientrati il capitano Barrow e Mac Millan, e Waddell se n'era andato con loro, appena Wolfe aveva concluso i suoi accordi con Mac Millan perché ci facesse una visitina alle nove della sera.

Durante il pranzo Wolfe non si mostrò affatto loquace, per parte mia non feci il minimo sforzo per incoraggiare la conversazione, perché il principale non se lo meritava. Infatti era comprensibile che

non volesse confidarsi con Waddell o con altri, ma se avesse parlato chiaro con me non avrebbe corso nessun rischio, dato che ero il suo assistente di fiducia. A che servono, dunque, gli assistenti di fiducia se il principale deve fare il misterioso anche con loro?

Mac Millan fu puntuale. Scesi e gli dissi che secondo Wolfe avrebbero potuto parlare più tranquillamente se lui avesse voluto incomodarsi a raggiungerlo in camera sua. Mac Millan acconsentì senz'altro e mi accompagnò.

Quando entrammo Wolfe lo salutò educatamente. L'allevatore si mise a sedere e rifiutò una tazza di caffè. Mi misi a sedere anch'io e ripresi a bere il mio caffè. Poi Wolfe cominciò sospirando: «Mi sembrate stanco, signor Mac Millan.»

«Infatti, non ne posso più. Si vede che divento vecchio. Mi è successo centinaia di volte di star su tutta la notte, per esempio quando una mucca partoriva... Ma già questa volta la cosa era molto diversa, non si trattava della nascita di un vitello.»

«Infatti. Siete stato molto gentile a venire da me; ma vedete, io mi muovo di rado e le spedizioni notturne mi ripugnano. E dite, signor Mac Millan, potrei rivolgervi qualche domanda nella mia qualità di investigatore incaricato dal signor Osgood?»

«Sono venuto per questo, no?»

«Benissimo, grazie. Dunque, per prima cosa: ieri, voi vi siete allontanato dalla terrazza del signor Pratt dicendo che volevate consigliare a Clyde Osgood di non commettere sciocchezze. La signorina Osgood mi ha riferito che li avete rincorsi, avete chiamato Clyde e avete parlato con lui. Che cosa vi siete detti?»

«Semplicissimo. Sapevo che Clyde, sebbene fosse un bravo figliolo, a volte era un po' temerario, e si buttava allo sbaraglio senza riflettere. Così, dopo quel che aveva proposto a Pratt, mi pareva che avesse bisogno di qualcuno che lo calmasse un po'. Perciò gli ho detto, quasi scherzando, che speravo che non volesse commettere sciocchezze, e correre qualche rischio, o fare la figura dell'idiota. Lui mi ha risposto semplicemente che avrebbe vinto la scommessa. Ho insistito facendogli osservare che non aveva modo di impedire a Pratt di macellare e arrostitire il toro, e che quindi se mi avesse autorizzato avrei cercato di persuadere il suo avversario ad annullare la scommessa. Clyde ha rifiutato. Infine gli ho chiesto che cosa contava di fare per conseguire il suo scopo, ma naturalmente non ha voluto dirmelo. E questo è tutto. Subito dopo Clyde è risalito in automobile, ed è partito.»

«Senza dirvi proprio nulla che potesse farvi immaginare quali fossero le sue intenzioni?»

«Proprio nulla.»

«Uhm!» E Wolfe fece una smorfia di delusione. «Avevo sperato che poteste dirmi qualcosa di più.»

«Non posso dirvi di più di quanto è successo.»

«Naturalmente. Ma questo me l'aveva già detto il signor Waddell che l'aveva saputo da voi. Lui però è il procuratore distrettuale, e rappresenta la giustizia; io invece rappresento il vostro amico Osgood quindi avevo immaginato che voleste dire a me qualcosa che vi eravate astenuto dal dire a lui.»

«Fatemi il favore, ripetete quel che avete detto» borbottò Mac Millan aggrottando la fronte. «Se non ho capito male, insinuate che mentisco.»

«Infatti... Ma non v'inalberate!» E Wolfe alzò una mano. «E non crediate che la menzogna sia in ogni evenienza una cosa bassa e malvagia. Victor Hugo ha scritto un intero episodio del suo migliore romanzo per dimostrare che invece qualche volta la menzogna può essere sublime. Dunque, io sospetto che voi nascondiate la verità e vorrei spiegarvi perché: perché, in poche parole, Clyde

Osgood non era un imbecille. Immagino abbiate saputo dal signor Waddell che secondo me quel ragazzo non è entrato volontariamente nel recinto, ma vi è stato portato o trascinato. Sono ancora dello stesso parere; ma, che vi sia entrato volontariamente o no, sussiste il fatto innegabile che è andato volontariamente da casa sua al recinto, o nelle vicinanze. Ora, perché l'ha fatto?»

Mac Millan, sempre accigliato, non rispose, sebbene non distogliesse gli occhi da Wolfe. E questi, dopo aver vuotato la sua tazza di caffè, riprese: «Personalmente presumo che non fosse uscito semplicemente per fare una passeggiata: doveva avere uno scopo preciso, e cioè quello di fare qualcosa o di vedere qualcuno. Ma vedere chi? Ho scartato senz'altro Dave Smalley. La signorina Rowan era col signor Goodwin. Quanto agli altri, il signor Waddell mi ha detto che avete dichiarato tutti di aver completamente ignorato la presenza di Clyde nei paraggi del recinto. Io però non riesco a crederci, appunto per il motivo che vi dicevo, cioè che Clyde non era un imbecille. Vedete? Se non era andato là per incontrarsi con qualcuno, vuol dire che aveva veramente la strampalata idea di fare qualcosa al toro, da solo. E questo è incredibile. Che progetto poteva avere, infatti? Condurre via il toro e tenerlo nascosto fin che non fosse trascorsa la settimana? Propinargli qualche bocconcino infetto di carbonchio e renderlo immangiabile? Oppure appiccicargli le ali e farlo volare, diciamo, fino alla luna? E badate che quest'ultima ipotesi è meno ridicola delle altre due.»

«Va bene, ma che c'entro io, in tutto questo?» ribatté seccamente Mac Millan. «Affermate che ho mentito: in che cosa?»

«Stavo per arrivarci.» Wolfe scostò il vassoio del caffè e proseguì: «Signore, come vedete, non mi riferisco ancora al delitto perché devo trovare un'ipotesi ragionevole che mi spieghi la ragione per cui Clyde è andato al recinto... o meglio, facendo un passo indietro, che mi spieghi perché Clyde si aspettava di vincere la scommessa. Infatti, non ha detto anche a voi che l'avrebbe vinta?»

«Sì.»

«Ma non vi ha voluto dire su che cosa fondava la sua certezza, vero?»

«Infatti.»

«Vedete è proprio questo che io non riesco a credere. Non ci credo ripeto, perché Clyde poteva aspettarsi di vincere la scommessa soltanto col vostro aiuto.»

Mac Millan, più che mai accigliato, fissò per qualche secondo il mio principale; poi disse con intenzione: «Spero che non vorrete cominciare a parlare così a me, proprio a me...»

«Ma sì, invece. La sola prodezza che riesco a compiere è quella di dirvi apertamente quel che penso. Ma non intendo offendervi, ad ogni modo, e parlo soltanto della speranza di Clyde. Infatti bisogna pure che io mi renda conto del perché di quella speranza, prima di toccare il tema del delitto. Ho considerato tutti i motivi che il giovane Osgood poteva avere per esser certo della vittoria, anche quelli praticamente impossibili, e ho trovato un solo progetto chiaro, non atroce, e attuabile, sebbene non senza difficoltà. Come dicevo, Clyde non poteva pensare di rimuovere il toro dal recinto, e questo soprattutto perché non avrebbe saputo dove nascondere durante le inevitabili ricerche. Ma, mi sono detto, se invece avesse progettato di portare via il toro dal recinto e di metterne un altro in sua vece?»

«Sì, eh? Difatti di tori come Caesar se ne trovano dappertutto.»

«No, no, fatemi il favore di prendere le mie parole sul serio e di rispondermi. Perché Clyde non avrebbe potuto pensare a qualcosa di simile?»

«Perché sarebbe stato impossibile.»

«Ma perché no? All'Esposizione ci sono non so quanti tori di razza, e anche carri con cui trasportarli altrove. C'erano anche altri tori molto più vicini a casa Osgood, cioè a una distanza facilmente percorribile a piedi. Ebbene, uno di questi animali, anche se molto inferiori a Caesar in

più raffinate caratteristiche che ignoro, non avrebbe potuto somigliargli tanto nella mole e nel colore da essere messo al suo posto? E badate che si trattava di sostenere l'inganno per un giorno solo poiché la macellazione era imminente. Dopo, o anche in quelle poche ore, chi si sarebbe accorto della sostituzione?»

«Chi? Io!»

«Giusto. Voi, infatti, non avreste potuto confondere un altro toro col vostro Caesar. Tutti gli altri sì, invece, e abbastanza facilmente. Insomma, in questi termini la cosa aveva molta probabilità di riuscita, se non l'assoluta certezza. Ma è facile capire quando a Clyde è venuta quest'idea. Ieri nel pomeriggio ha guardato a lungo Caesar dalla palizzata servendosi del binocolo che portava a tracolla; probabilmente si è ricordato di un altro toro press'a poco simile che aveva visto nella mandria di suo padre o fra quelli esposti a Crowfield. Di qui il progetto cui accennavo: un semplice processo d'associazione d'idee. Quando Dave lo ha allontanato dal recinto, Clyde è andato da Pratt e fece quella scommessa, e quando poi voi lo avete seguito per parlargli, vi ha fatto una proposta...»

Wolfe fece una breve pausa, e poiché Mac Millan taceva, si decise a continuare sospirando: «Per lo meno è probabile che ve l'abbia fatta. Diciamo, ad ogni modo, che la proposta sarebbe stata questa: col vostro consenso, Clyde avrebbe condotto via Caesar nascondendolo in uno dei capannoni di casa Osgood e sostituendolo con un altro toro. Voi avreste custodito il secondo toro fino al momento della macellazione, in modo che nessuno potesse accorgersi dell'inganno: a macellazione avvenuta ogni rischio sarebbe scomparso. Giovedì Pratt e i suoi invitati avrebbero tenuto il famoso banchetto. Domenica, cioè alla fine della settimana, Clyde avrebbe dimostrato inconfutabilmente a Pratt che Caesar era ancora vivo, e in tal modo avrebbe vinto la scommessa. Senza dubbio Pratt si sarebbe imbestialito; ma avrebbe dovuto rassegnarsi a tirar fuori i diecimila dollari, se non altro perché se si fosse risaputo la storia della burla, quella che lui aveva ritenuto pubblicità per le sue Pratterie si sarebbe risolta a suo danno. D'altra parte Pratt non si sarebbe più ripreso Caesar: a che cosa gli sarebbe servito dal momento che tutti dovevano credere che fosse già stato mangiato? Insomma, la proposta di Clyde avrebbe potuto essere questa: lui si sarebbe preso il denaro e voi avreste riavuto il toro. Non so che cosa avreste potuto farne, dato che Caesar era ufficialmente morto; ma si sarebbe trovato un modo di superare anche questa difficoltà, immagino.»

Anche questa volta Mac Millan non rispose, e non protestò. Sicché Wolfe poté continuare, intrecciando le mani sul ventre maestoso: «Com'è naturale, questa è la proposta per sommi capi; ma probabilmente Clyde l'aveva sviluppata anche nei particolari, compresi il tempo e il modo di operare la sostituzione. Il momento più favorevole sarebbe stato dopo l'una, quando cioè sareste rimasto voi solo di guardia; ma forse voi vi siete rifiutato di correre così apertamente il rischio di venir scoperto come complice nell'inganno, e allora avete stabilito di agire un po' prima. Se le cose sono andate così, in questo momento Caesar potrebbe benissimo essere ancora vivo e il toro morto di carbonchio sarebbe soltanto il sostituto. Badate, questa è una semplice congettura, che si può mantenere soltanto supponendo che voi abbiate aderito alla proposta di Clyde: ma su questo punto voi ne sapete più di me. A parte la vostra eventuale compartecipazione, che ve ne pare di questo ipotetico progetto di Clyde? Non sarebbe stato più che attuabile?»

Mac Millan, che guardava Wolfe con un sorriso malinconico, osservò quietamente: «Voi siete furbo, vero?»

«Moderatamente.» Il mio principale chiuse gli occhi, e poi li riaperse a metà. «Ma non commettete l'errore di credere che io voglia farvi cadere in un tranello. Posso essere passabilmente furbo, ripeto; ma la mia arma favorita è la schiettezza. Ora, la mia situazione è questa, signor Mac Millan io posso spiegare in modo soddisfacente la quasi certezza di Clyde di vincere la scommessa, solo

presumendo che avesse architettato un piano come quello cui ho accennato. Se aveva veramente progettato qualcosa in questo senso, doveva necessariamente fare di tutto per assicurarsi il vostro aiuto. Se ve ne ha parlato, voi potete avere accettato o rifiutato, ma sia in un caso, sia nell'altro, mi piacerebbe sapere che cosa vi ha detto. Non ritenetevi insultato, se presumo che abbiate nascosto alcuni fatti al signor Waddell; io stesso sarei riluttante a confidargli degli affari delicati. Ora, mi appello alla vostra lealtà: Clyde vi ha fatto una proposta? E voi avete accettato o rifiutato?»

«Ma sì, siete un furbacchione!» Mac Millan sorrideva ancora. «Forse fra un momento mi domanderete con la stessa schiettezza se sono stato io a uccidere Clyde. Vero?»

«Io non scherzo mai, quando si tratta di delitti. E poi, vi faccio notare che non siamo ancora arrivati a parlare del delitto. Dunque, Clyde vi ha fatto quella proposta o no?»

«No.»

Mac Millan si alzò, bruscamente. Wolfe lo osservò inarcando le sopracciglia, e domandò: «Ve ne andate?»

«Non vedo perché dovrei rimanere ancora. Son venuto qui per fare un favore a Osgood.»

«E non vorreste aiutarmi a sbrogliare questa matassa appunto per fare un favore a lui? Non sapete dirmi nulla che possa spiegare...»

«No, non posso dirvi un bel niente, io.» L'allevatore fece due o tre passi verso l'uscio, poi si voltò e soggiunse: «E voi non potete spiegare nulla, neanche cercando di tirare in ballo me».

E uscì, richiudendosi la porta alle spalle.

Wolfe sospirò, chiuse gli occhi e rimase perfettamente immobile. Lo fissai per un po' senza notare il minimo segno di soddisfazione o di trionfo su quel viso placido e impassibile; infine mandando anch'io un sospiro che mi alleggerì non poco, mi occupai dei vassoi. Poiché non sapevo se ci fosse una cameriera disponibile a quell'ora (erano le dieci), e dato che non volevo lasciare i vassoi sul pianerottolo, li portai giù, scendendo per la scala di servizio. Depositai il mio carico in cucina e passai nell'atrio. In biblioteca c'era la luce accesa e attraverso l'uscio aperto scorsi Howard Bronson che leggeva un giornale. Poiché non c'era nessun altro in vista, ritornai in camera di Wolfe per la scala principale.

Il mio signore a quanto pareva era ancora assopito. Tuttavia cominciai in tono discorsivo: «Ormai la cosa è chiara. È stata Lily a uccidere Clyde, sperando così di cancellare il passato e di farmi credere che sono il suo primo amore. È stato Jimmy a ucciderlo, sempre per cancellare il passato di Lily. È stata Caroline Pratt per vendicarsi del mancato fidanzamento. È stato Pratt per vendicarsi di Osgood, alla Montecristo. È stato Mac Millan perché il sostituto di Caesar, all'ultimo momento, si è rivelato una mucca. È stato Dave perché...»

«Maledizione, Archie!» si decise finalmente ad esclamare Wolfe. «Volete finirla, sì o no?»

«Sissignore: la finirò e mi chiuderò la bocca col cemento a presa rapida, ma solo quando mi avrete spiegato quando e per quale processo mentale vi si era presentato il caso completo, come su un vassoio. È proprio vero?»

«Verissimo» borbottò Wolfe.

«E allora? Dov'è andato a finire?»

«Nel fuoco.»

«Ho capito: la solita storia del toro. Cercate almeno di spiegarmi come... a proposito, perché non la finite di spanpanare a tutti che ho mandato la vostra automobile a sbattere contro un albero? Ma per ritornare alla faccenda Osgood, vi dirò che ci avete trascinati a occuparcene come sola conseguenza della vostra frenetica ricerca di una poltrona comoda. E adesso, come ce la caveremo? Figuriamoci come se la godrà, questa brava gente, a vedere Nero Wolfe che ritorna a New York con

la coda fra le gambe! Oppure volete che continui l'elenco delle mie ipotesi nella speranza di darvi un'idea buona? Dunque è stato Dave a uccidere Clyde, perché il giorno in cui fu scacciato non ebbe il tempo di far colazione. È stato Bronson a ucciderlo perché... a proposito l'ho visto adesso, Bronson...»

«Bronson? Dove?»

«Nella biblioteca, a leggere il giornale. Pareva lui il padrone di casa.» A questo Wolfe si mosse, e accennò a voler riaprire gli occhi.

«Archie, andate a cercarlo, e conducetelo qui» ordinò.

«Adesso, a quest'ora?»

«Adesso, a quest'ora.»

Mi strinsi nelle spalle e ubbidii. Ma mentre scendevo le scale mi venne in mente che avrei fatto bene a provvedermi del necessario nel caso che la seduta si prolungasse oltre i limiti del ragionevole; e andai in cucina a rubare dal frigorifero un boccale di latte. Poi, con la mia preda in mano, passai in biblioteca e dissi a Bronson che mi dispiaceva disturbarlo, ma che Wolfe aveva espresso il desiderio di godere per un po' della sua compagnia. Il figurino alla moda parve divertito, e posando il giornale dichiarò che aveva cominciato a temere d'essere stato lasciato completamente in disparte.

«Nossignore» risposi. «Venite. Il signor Wolfe vi farà passare facilmente questa paura.»

[^](#)

[_](#)

Bronson si accomodò sulla sedia lasciata libera da Mac Millan sempre col suo sorrisetto divertito. Wolfe, immobile, con gli occhi quasi chiusi, pareva più che mai assopito: ma se questo poteva ingannare Bronson, non ingannava me. Sbadigliai.

Visto così, con la luce di scorcio, il naso di Bronson pareva anche più schiacciato del solito.

Finalmente il figurino cominciò, sforzandosi di parlare come le persone educate: «Mi è stato detto che volevate domandarmi qualcosa, signor Wolfe.»

«Appunto, signor Bronson» convenne il mio principale. «E per cominciare, siete riuscito a sentire molto, del colloquio che ho avuto nel pomeriggio con la signorina Osgood, in biblioteca?»

«No, non molto: o, per essere più precisi, pochissimo» sorrise Bronson, tutt'altro che imbarazzato. «Ma perché me lo avete domandato? Per vedere se cercavo di assumere un'aria indignata alla vostra insinuazione? Permettete che vi dica una cosa, allora: fra noi non ci sarà più bisogno di giocare di astuzia. So qualcosa di voi, conosco le vostre possibilità, ma nemmeno io sono sciocco del tutto. Perché dunque non cominciamo col riconoscere apertamente che nessuno dei due è stupido, e ci diciamo quel che abbiamo da dirci senza tanti giri di parole?»

«Davvero?» Wolfe socchiuse gli occhi riducendoli a una riga sottile. «Sareste veramente spassionato, padrone di voi stesso, e capace di giocare a carte scoperte? Ce ne sono così pochi, di uomini di questo genere!»

«Diciamo che sono abbastanza intelligente, allora.»

«Dunque, sia ringraziato il cielo che possiamo discutere alcuni fatti con calma: per esempio, i fatti che ho saputo dalla signorina Osgood. E per cominciare diremo che voi siete, per i signori Osgood e per molta altra gente, quello che si chiamerebbe un furfante senza scrupoli.»

«Questo poi!» cominciò Bronson, con un gesto di protesta; ma si trattenne e soggiunse: «Be', non importa. Finché si tratta soltanto di definizioni ingiuriose...».

«Benissimo. Ma diciamo, se lo preferite, che siete una specie di brigante finanziario. Ora, in questi casi io non sempre condanno, perché se si volessero mettere in carcere tutti gli esseri del vostro stampo non so dove si troverebbe un numero sufficiente di carcerieri. Ad ogni modo ho detto questo per chiarire la nostra reciproca situazione. Io faccio l'investigatore, voi fate... quello che fate, e vorrei consultarvi su cose che si riferiscono a tutti e due i campi. Vale a dire che faccio conto su di voi perché mi aiutiate in queste indagini, e per parte mia avrei un consiglio da darvi a proposito di uno dei vostri progetti, cioè quello per cui siete venuto qui. Quanto al delitto...»

«Ecco, credo che faremmo meglio a cominciare dai miei progetti, tanto per sbarazzare il terreno. Del resto io non mi rifiuto mai di partecipare a una ragionevole discussione.»

«Come volete.» Wolfe sporse le labbra e le ritrasse. «Dunque voi avete un documento firmato da Clyde Osgood: l'avete mostrato a sua sorella, questa mattina stessa.»

«Esatto: una ricevuta del denaro che gli ho dato.»

«Una ricevuta in cui è specificato anche quale genere di servizi lui avrebbe dovuto rendervi in cambio.»

«Precisamente.»

«Servigi che, se Clyde ve li avesse resi, avrebbero fatto anche di lui un furfante... almeno agli occhi del padre.»

«Giusto.»

«Ebbene, io vorrei quel documento.» E Wolfe sospirò, agitandosi un pochino. «Aspettate... Restiamo intesi anzitutto che io non metto in dubbio il vostro diritto a riavere il denaro; soltanto non mi piacciono i sistemi che vorreste seguire per riuscirvi. Oggi la signorina Osgood ha suscitato in me un sentimento di ammirazione, cosa che mi accade di rado con una donna, e vorrei quindi liberarla dalla preoccupazione che le dà questa faccenda. Ora, ecco che cosa vi propongo. Voi consegnerete il documento al signor Goodwin, qui presente, e state sicuro che saprà custodirlo; nel termine di dieci giorni da oggi, poi, o vi darò i diecimila dollari, o ve li farò dare da altri, oppure vi farò restituire la ricevuta. A questo m'impegno senza alcuna riserva. Che ne dite?»

Bronson si limitò a tentennare il capo in atto negativo, sempre sorridendo. E Wolfe insisté: «Non volete?»

«No.»

«Badate che la garanzia che vi offro è di primissimo ordine. Raramente prendo impegni di questo genere, perché li manterrei a costo di rimetterci la vita.»

«Scusate, ma della vostra vita non saprei che farmene. La garanzia che mi offrite può essere ottima, ma la ricevuta firmata da Osgood ha per me un valore anche maggiore; ed è mia. Dunque, se è mia, perché diamine dovrei consegnarla a voi?»

Credetti che fosse arrivato il momento d'intervenire, e guardai Wolfe con aria interrogativa, dicendo: «Se credete, potrei...»

«No, Archie, grazie: per il momento almeno non è il caso di parlarne» rispose tranquillamente il principale. «Signor Bronson, spero che la vostra ostilità...»

«Ma non si tratta di ostilità!» interruppe Bronson. «Voi mi fraintendete. Vi ho già detto che non sono uno sciocco, e se mi mettessi contro di voi, lo sarei, invece. So benissimo che sono vulnerabile, e so altrettanto bene che voi siete potente e che se mi foste nemico dovrei andarmene da New York. È vero, ci abito da un paio di mesi appena; ma se voleste prendervi il disturbo di fare delle indagini sul mio passato ci riuscireste senza troppa difficoltà. Non dico con questo che trovereste un mandato di cattura pronto per me da qualche parte, ma mettereste in chiaro quel che basta per rendermi la vita maledettamente difficile. Non ho avuto fortuna in questa faccenda di Clyde Osgood, ma posso tentare ancora, nella speranza che le cose vadano meglio; e non vorrei certo aver voi alle calcagna. Perciò, credetemi, io non vi sono ostile. Soltanto, vi dico che quel documento è mio, e che se ve lo rifiuto non è il caso vi irritiate contro di me. In tutto il resto sono completamente a vostra disposizione.»

«Giocando a carte scoperte?»

«Precisamente.»

«Va bene. Ditemi allora, per prima cosa, dove siete nato?»

«Uhm!» fece Bronson scrollando la testa. «Sono a vostra disposizione per aiutarvi, non per soddisfare la vostra curiosità.»

«Si tratta soltanto di semplificare. Voi stesso avete detto che potrei scoprire molte cose sul vostro passato se soltanto volessi prendermi la briga di farlo.»

«Ebbene, fatelo.»

«Allora cercherò di essere più preciso. Vi siete mai occupato di bestiame?»

Bronson fissò per un momento il mio principale, poi disse, con una risatina: «Ma insomma, devo ricredermi su di voi, e pensare che, dopotutto, siete uno sciocco? Volete forse mettere di mezzo me, in questa faccenda del delitto e del toro?»

«Rispondere: vi siete mai occupato di bestiame?»

«Neppure da lontano, e in nessun modo. So di dove vengono il latte e le bistecche, ma solo perché l'ho letto in qualche libro.»

«Dov'è quel randello che avevate in mano ieri sera quando avete accompagnato Clyde verso il recinto?»

«Un randello? Quale randello?»

«Un ramo tagliato da un albero.»

«Ma... ma non credo... Ah, adesso ricordo! Sì, avevo staccato un ramo così, oziosamente, e...»

«Dov'è ora?»

«Ora? Ma dopo tutto quel che è successo...»

«Dove lo avete lasciato?»

«Che ne so... Aspettate un momento... Sicuro. Mentre andavamo verso il recinto, nel punto in cui finiscono gli alberi io sono ritornato indietro, Clyde invece ha proseguito; e si è portato via il randello, se volete chiamarlo così.»

«Per farne che?»

«Semplicemente per averlo, immagino» rispose Bronson stringendosi nelle spalle, di nuovo sicuro di sé. «Per esempio, ho osservato che voi avete un bastone: per farne che?»

«Non certo per darmelo sulla testa e mettermi così fuori combattimento da solo. Ve lo ha chiesto Clyde, quel randello, o glielo avete offerto voi?»

«Non so. È stata una cosa assolutamente casuale... Ma ditemi, quel ragazzo ha preso un colpo in testa? Credevo che fosse stato ucciso con un piccone, secondo la vostra ipotesi.»

«Caro signore, abbiamo stabilito che voi dovete aiutarmi, non farmi domande, e tanto meno chiacchiere. Ho bisogno di sapere tutta la verità su quel randello.»

«E io ve l'ho detta.»

«Storie! Quando ve ne parlavo eravate evidentemente sconcertato, e avete risposto a vanvera. Dicevate di non volermi per nemico: fate attenzione! Questa è la più favorevole occasione che possa capitarvi di dire la verità, cioè qui, fra noi, in ambiente relativamente amichevole. È vero o non è vero che avete portato voi il randello fino al recinto?»

«Non è vero, perché non sono andato fin là.»

«Insistete in questa versione?»

«Sì, perché è la verità»

«Ve lo dico un'altra volta: fate attenzione! Ma dato e non concesso, per un momento, che la verità sia questa, ditemi un'altra cosa: perché Clyde andava laggiù? Che cosa voleva fare?»

«Non so.»

«Che cosa vi ha detto, allora?»

«Non mi ha detto nulla.»

Wolfe chiuse gli occhi e tacque; ma vedevo che con la punta dell'indice descriveva dei piccoli cerchi sul bracciolo della poltrona e capivo che era esasperato. Dopo un po' Bronson riprese: «In sostanza, vi ripeto che...»

«Silenzio!» E Wolfe riaprì gli occhi. «Caro signor Bronson, commettete un errore, un grave errore. State a sentire. Voi pretendevate l'immediata restituzione del vostro denaro. Clyde, non potendo ottenere la somma a New York, è venuto qui a chiederla al padre; e voi avevate tanta fretta, o diffidavate tanto di lui, che l'avete voluto accompagnare, per non perderlo di vista. Suo padre gli ha rifiutato il denaro perché lui non voleva dirgli il motivo per cui ne aveva bisogno; e allora voi vi siete mostrato pronto a rivelare a Osgood padre come stavano le cose, per farvi dare direttamente i diecimila dollari da lui. Disperato, Clyde ha fatto quella scommessa. Però, nella migliore delle ipotesi, non avrebbe potuto incassare i diecimila dollari e darveli che sei giorni dopo, e d'altra parte che garanzia poteva darvi che avrebbe vinto? Una sola e cioè spiegarvi il sistema che voleva usare

per vincere. Clyde vi ha dato quella spiegazione. Non cercate di farmi credere che non è stato così, perché nemmeno io sono uno sciocco. Dunque, ripeto, Clyde vi ha detto come sperava di vincere e che cosa si proponeva di fare. Riferitemelo, questo è tutto.»

«Mi dispiace, ma posso dirvi solo che vi sbagliate. Clyde non mi ha rivelato nulla...»

«Oh, via! Non mi sbaglio: e quando mi sbaglio lo so io prima degli altri. Badate, ve lo dico per l'ultima volta!»

«È inutile che continuiate a dirmi «badate»» replicò Bronson scrollando le spalle. «Anche se lo ripeteste cento volte, non potrei dirvi quel che non so.»

«Dunque, Clyde non vi ha detto proprio nulla e non vi ha fatto comprendere le sue intenzioni con qualche parola?»

«No.»

«Vi ripeto che commettereste un grave errore a negare.»

«Mi dispiace se così mi attiro la vostra ostilità, ma non posso farci nulla. In nome del Cielo, cercate di...»

«Silenzio! Vedo che dopo tutto siete uno stupido.» Poi il principale mi ordinò: «Archie, prendete quel documento».

Veramente quel brav'uomo avrebbe potuto prepararmi a quell'ordine almeno un'occhiata ammonitrice; ma quando mi accadeva di fargli delle rimostanze in questo senso, mi rispondeva invariabilmente che la mia rapidità d'azione e la mia presenza di spirito non avevano bisogno di preparazione. Al che replicavo che avrei preferito meno adulazione e maggiore riguardo alle mie possibilità.

In quell'occasione, ad ogni modo, la mancanza di un avvertimento preliminare non mi portò danno. Bronson era press'a poco della mia corporatura, ma, a quanto mi pareva, non era altrettanto vigoroso. Inoltre si stava parlando di un delitto, e Wolfe aveva insinuato poco prima che quel signore stava sul teatro delle ostilità con un randello in mano. Non era quindi il caso di esitare, così mi alzai di scatto e mi avvicinai al figurino di moda prima che potesse fare una mossa sospetta. Poi dissi, stendendo la mano: «Date qua.»

Bronson scosse la testa e si alzò senza fretta, mandando indietro la sedia con un calcio e guardandomi fisso coi suoi occhi freddi e penetranti. Poi disse: «Che sciocchezza! Proprio, una maledetta sciocchezza. Credete forse di spaventarmi, così?»

«Signor Wolfe, lo volete o no quel documento?» domandai senza voltare la testa.

«Lo voglio.»

«Benissimo. Allora, caro signor Bronson, mi servirò da me.»

«Non lo farete» replicò lui sempre guardandomi. «Se cercherete di prendermi quella ricevuta, io non mi opporrò con la forza: non credo di essere vile, ma non sono in condizione di fare a pugni, e capisco che mi vincereste. Griderei, invece, e allora verrebbe su Osgood, e naturalmente vorrebbe dare un'occhiata al documento che ha causato tanto chiasso.»

E Bronson sorrise.

«Ah, gridereste?» domandai placidamente.

«Appunto.»

«Be', in questo caso vi mostrerei come si fanno le salsicce con un maiale della vostra specie. Perciò alzate la voce, se credete, e non vi mollerò se non quando arriverà l'autoambulanza. Quando a Osgood, quando avrà letto il documento mi pagherà per ricominciare. Adesso, state fermo e lasciatemi fare.»

Così dicendo stesi di nuovo la mano; ma voglio essere impiccato se quell'animale non cercò di

darmi lo sgambetto. Si mosse rapidamente ma io feci in tempo a schizzargli via. Non sarebbe stato assolutamente necessario prenderlo a pugni; ma mi parve che un tipo simile avesse urgente bisogno di una lezione e così gli assestai un diretto che lo alzò di quattro dita dal pavimento e lo fece capitombolare giù come un sacco di cenci. Mi chinai su di lui proprio mentre riapriva gli occhi e lo ammonii: «Adesso state fermo, eh? Non so in che tasca tenete il documento. Siete in grado di ricordarvene voi? Se sì, datemelo: sarà meglio per tutti.»

Bronson fece il gesto di levare qualcosa dalla tasca interna della giacca; ma fui più pronto di lui e arraffai un bel portafogli di cuoio scuro, con un monogramma di platino (ma poteva anche essere di stagno) Bronson fece per strapparmelo; ma lo tenni senza troppa difficoltà e gli dissi che ormai poteva rialzarsi e rimettersi a sedere. Poi indietreggiai di due o tre passi per esaminare il mio bottino.

«Perdinci, ce n'è di quattrini, qui!» esclamai. «Duemila dollari direi, e forse anche di più... State tranquillo e fermo, amico: io non rubo ai ladri... Però, non vedo... Ah, adesso ci sono! Uno scompartimento segreto, a quanto pare.» Tirai fuori un foglio piegato, gli lanciai un'occhiatina, e lo porsi a Wolfe domandando: «Guardate, torna il conto?».

Il mio signore annuì e io restituii il portafogli al mascalzoncello, che frattanto si era rialzato. Era un po' sottosopra, poveraccio, ma nel riprendere il portafogli mi guardò con tale fermezza che dovetti riconoscere a malincuore che in lui c'era della stoffa: non succede spesso di esser guardati così da un tizio al quale si è mollato uno "sgrugnone" di quel calibro.

«Prendete, Archie» disse pacatamente Wolfe; e mi restituì la ricevuta, che riposi accuratamente nel porta-tessere orlato d'oro (regalo di Wolfe per uno dei miei compleanni) in cui tenevo la mia tessera d'investigatore, il porto d'armi e altri documenti del genere. Il denaro l'avevo nel portafogli propriamente detto.

Poi Wolfe riprese: «Signor Bronson, volevo farvi qualche altra domanda, chiedervi ad esempio perché siete andato oggi dal signor Pratt; ma ormai sarebbe inutile. Comincio persino a sospettare che vi siete impegnato in un'impresa che potrebbe risolversi, per voi, in un errore ben più grave di quello che avete commesso comportandovi con me come vi siete comportato. Quanto al documento ora custodito dal signor Goodwin vi prometto che entro dieci giorni da oggi o ve lo restituirò, o vi darò il denaro. E ora cercate di non ricorrere ad altri stratagemmi. Sono già troppo esasperato. Buona notte.»

«Vi ripeto che... Vi ho già detto...»

«Non voglio sentire altro. Siete uno stupido. Buona notte.»

E Bronson dovette andarsene.

Quando l'amico fu uscito il principale mandò un gran sospiro. Dal canto mio mi versai un bicchiere di latte e me lo bevvi. Wolfe mi guardò con la coda dell'occhio e mormorò: «Archie, dove avete preso quel latte?»

«Nel frigorifero, in cucina.»

«Ah!»

«Ho capito. Sì, ci sono ancora cinque o sei bottiglie di birra. Volete che vada a prendervene una?»

«Veramente, vi sareste potuto risparmiare quest'altra passeggiata provvedendo a tempo.» Poi Wolfe si mise una mano in tasca, tirò fuori un buon numero di quelle capsule con cui si chiudono le bottiglie di birra, le contò accigliato, e soggiunse: «Portatene due».

Alle dieci del mattino seguente, mercoledì, un gruppo eterogeneo di persone era stivato nell'automobile di Osgood diretta a Crowfield. Osgood rimaneva arcigno e silenzioso, e durante un breve colloquio con Wolfe aveva mostrato una certa tendenza a mordere. Bronson era di nuovo lustro e agghindato, ma aveva la mascella destra gonfia, e se ne stava tutto immusonito. Nancy, al volante, era pallida e aveva gli occhi iniettati di sangue. Nella mattinata aveva già dovuto andare a Crowfield, per ricevere alla stazione due parenti venuti per il povero Clyde. Il funerale era fissato per il pomeriggio dell'indomani, e il maggiore afflusso di parenti e di amici si sarebbe avuto nelle ventiquattr'ore successive. A quanto pareva, Wolfe non pensava più ad alleviare le preoccupazioni della povera Nancy a proposito del documento fatale, poiché mi aveva detto di non riferirle che l'avevo io: non c'era fretta.

Durante il tragitto nessuno parlò. A Crowfield, Osgood smontò per primo ed entrò in una bottega in Main Street sovrastata da una piccola insegna che diceva: Pompe funebri. La seconda fermata seguì poco dopo, davanti all'albergo, dove Bronson ci lasciò in un silenzio e in un'atmosfera non precisamente amichevoli: poi Nancy mi domandò: «All'autorimessa Thompson, vero?»

Le risposi di sì, e circa tre minuti dopo smontai anch'io all'autorimessa, mentre la signorina proseguiva per scaricare Wolfe all'Esposizione. Era stata un'idea del principale, nel caso che la nostra automobile non fosse ancora pronta; e io gliene ero grato perché non sarebbe stato un piacere celestiale rimorchiare Wolfe a piedi per mezzo paese.

L'automobile era pronta, invece. Pagai le riparazioni senza tirare sul prezzo, e mi allontanai, pronto alle più brillanti imprese.

Secondo le istruzioni, avrei dovuto ripescare Bennett, segretario della "Lega Guernsey". A un certo punto scesi per telefonare in una cabina pubblica, e ci rimasi per venti minuti buoni, ora perché la linea era occupata, ora perché mi davano un numero sbagliato. Comunque, di Bennett neppure l'ombra. Si aveva l'impressione generica che fosse all'Esposizione. Allora andai all'Esposizione; e dopo essere riuscito, con una vera battaglia, a lasciare l'automobile in uno degli spazi riservati agli espositori, mi lanciai nella folla, diretto agli uffici. Là seppi che quel giorno si sarebbe giudicato il bestiame esposto, e che Bennett era ingolfato nel suo lavoro fino ai capelli. Comunque, dove avrei potuto trovarlo precisamente? Nei capannoni, laggiù in fondo. Così andai da quella parte, facendomi largo fra uomini, donne, bambini, palloncini e corna; un vero manicomio.

Non avevo ancora visto quella parte dell'Esposizione. Era una piccola città di capannoni, ognuno lungo una cinquantina di metri e largo la metà. Entrai nel primo che mi venne a tiro. Puzzava maledettamente, e non me ne meravigliai, perché era zeppo di bovini di tutti i generi. Un tramezzo alto un po' meno di due metri lo divideva in tutta la sua lunghezza, e da una parte e dall'altra erano legati tori, mucche e vitelli. Anche alle pareti si allineavano schiere di quelle care bestiole. Nessun toro, però, mi ricordava per bellezza e per mole Caesar Hickory Grindon buon'anima. Pochi visitatori passavano lentamente negli spazi liberi, e io me ne andai per direttissima verso un ometto in tuta che stava spulciando la coda di una mucca, per domandargli se aveva visto Bennett, soggiungendo che a quanto avevo saputo, Bennett stava dove si giudicavano i bovini.

«Allora è più in là» rispose lo spulciatore di code. «Ma adesso si giudica il bestiame svizzero; per quello nostrano cominceremo all'una.»

Trovai finalmente il mio uomo in un quinto capannone, tutto attivo e agitato, occupatissimo a

discorrere e fare toletta alle bestie esposte. Andava su e giù come un matto. Non mi riconobbe, e per fermarlo un momento dovetti addirittura afferrarlo alle spalle. Gli ricordai dove e come ci eravamo visti, e gli dissi che Wolfe voleva parlargli al più presto possibile, nell'edificio principale dell'Esposizione, o in un altro luogo qualsiasi, a sua scelta.

«Ma non lo dite nemmeno!» replicò lui, quasi inferocito. «Non ho avuto neanche il tempo di mangiare un boccone... Si giudicherà il bestiame all'una.»

«Il signor Wolfe sta risolvendo un omicidio per conto del signor Osgood, ed avrebbe bisogno di importanti informazioni da voi.»

«Informazioni? Non ne ho.»

«Vuol farvi qualche domanda, per lo meno.»

«Be', ad ogni modo adesso non posso; proprio, non posso. Dopo l'una, quando avranno cominciato a giudicare, forse... Avete detto che Wolfe è nel padiglione principale? Verrò, allora oppure gli farò sapere...»

«Farà colazione alla tenda dei Metodisti. Cercate di sbrigarvi, eh? All'una, o poco dopo, lo troverete là.»

Bennett promise che avrebbe fatto il possibile.

Quando ritornai dove erano esposte le nostre orchidee era mezzogiorno. Trovai Wolfe che stava curando amorosamente le sue pianticine, dato che alle quattro avrebbero dovuto essere giudicate. Il suo rivale, Shanks, gli stava al fianco, in estatica ammirazione. Dissi al principale che l'automobile ormai andava benissimo, poi gli riferii di Bennett.

«Uhm!» commentò lui, con una smorfia. «Allora dovrò aspettare qui.»

«Stare in piedi vi fa bene.»

«Già, e il ritardo? Oggi è mercoledì, e domani dovremmo partire. Ho telefonato al signor Waddell, e ho saputo che il randello di Bronson non è stato ritrovato. Quanto a fotografare il toro, la polizia non ci ha neppure pensato. Pfu! La signorina Osgood riferisce che nessuno dei domestici ha visto il signor Bronson rientrare. La nostra prossima mossa, dunque, dipende dal signor Bennett.»

«Lui sostiene che non ha niente da dirvi.»

«Invece sì: soltanto ignora che potrei servirvi di certe cose che lui sa. Forse, se ritornaste da lui a spiegargli...»

«Niente da fare, se non volete che usi la forza. Dice che non ha avuto neppure il tempo di mangiare un boccone.»

A questo Wolfe dovette rassegnarsi; e con un sospiro ritornò da Shanks.

Quanto a me, mi appoggiai all'orlo della tavola delle dalie, e sbadigliai. Ero seccato. Non avevo potuto condurre Bennett da Wolfe, ero stato alleggerito di sessantasei dollari del denaro del principale, in conto riparazioni per un danno provocato da me (personalmente) e la sera avremmo dovuto mangiare e dormire in una casa dove la famiglia e i parenti si preparavano a un funerale. Per di più, nonostante la tranquilla sicurezza di Wolfe, non vedevo quando avrebbe portato a termine il compito affidatogli da Osgood.

Probabilmente, immerso nelle mie profonde meditazioni, avevo chiuso gli occhi, perché a un tratto mi sentii tirare per la manica, mentre una voce flautata diceva: «Su, Escamillo, svegliatevi e accompagnatemi a vedere i fiori.»

«Oh, siete voi, signorina Rowan?» risposi, riaprendo gli occhi. «Andatevene: sono di guardia.»

«Siete un villanzone» ribatté lei, e sorrise. «Del resto, questo è un luogo pubblico: ho pagato il biglietto d'ingresso, e ho il diritto di rimanere. Voi siete un espositore, vero? Ebbene, accompagnatemi a vedere i fiori che avete esposti.»

«Non sono l'espositore, ma un impiegato dell'espositore. Venite qui.» E condussi Lily dal mio principale. «Signor Wolfe, voi conoscete già la signorina Rowan; ebbene, vorrebbe che le mostraste le orchidee.»

«Questo è un complimento al quale cedo sempre» rispose Wolfe, inchinandosi. Lily lo guardò dritto negli occhi e replicò: «Signor Wolfe, vorrei riuscirvi simpatica, o per lo meno non antipatica. Io e il signor Goodwin probabilmente diventeremo buoni amici. Vorreste darmi un'orchidea?»

«Signorina, raramente le donne mi sono antipatiche, ma non mi sono mai simpatiche. Un'orchidea, dite? Potrò mandarvene qualcuna alle cinque, dopo che saranno state giudicate, se vorrete dirmi dove.»

«Grazie; verrò a prenderle io.»

Insomma, andò a finire che Lily venne a far colazione con noi.

La tenda dei Metodisti era anche più affollata del giorno precedente. A quanto pareva, la signora Miller non aveva giorni di libertà, perché la fricassea di pollo e il budino di riso erano squisiti come sempre, e poiché temevo che fosse l'ultimo giorno in cui potevo deliziarmene, ne presi anch'io due porzioni. Wolfe, come sempre quando mangia bene, era socievole ed espansivo. Quando seppe che Lily era stata in Egitto le parlò della sua casa al Cairo e chiacchierarono per un bel pezzo, facendo un viaggio per l'Arabia a dorso di cammello.

Mentre finivo di bere il caffè, il principale osservò: «Il signor Bennett non si vede ancora! È l'una e mezzo. È molto lontano quel capannone, Archie?»

«Non molto.»

«Allora, fatemi il favore, andate a cercarlo: devo vederlo ad ogni costo! Se non potrà venire subito ditele che starò qui fino alle tre, dopo mi troverà nelle sale dell'Esposizione.»

«Va bene.»

E mi alzai. Si alzò anche Lily dicendo che doveva raggiungere il signor Pratt e Caroline, che probabilmente la cercavano. Uscì con me, ma io le dissi che quelle erano ore di lavoro, e che contavo di procedere attraverso la folla con un'energia incompatibile con la sua piacevole presenza. Lei rispose che fino a quel momento non si era accorta che giudicavo la sua presenza particolarmente piacevole, mi informò che ci saremmo riveduti alle cinque e mi lasciò dirigendosi verso l'edificio principale. Io dovevo andare dalla parte opposta.

Nel capannone si giudicava il bestiame paesano e la folla era addirittura raddoppiata. Bennett era dietro il gruppo dei giudici, in un codazzo di gente che li seguiva. Per un momento mi balzò il cuore in petto alla vista di un toro che era l'immagine vivente del compianto Caesar, ma poi mi accorsi che era di pelo un po' più chiaro ed aveva sulla fronte una macchia bianca molto più piccola. Manovrai in modo da portarmi al lato opposto, dove la folla era meno fitta, e rimasi là ad aspettare l'occasione di parlare a Bennett.

A un certo punto mi sentii tirare per la manica e credetti che fosse di nuovo Lily, invece vidi Dave Smalley, in giacca, camicia e cravatta, con in testa un cappello di paglia nuovo fiammante.

«Lo dicevo io che vi si trova sempre dove succede qualche cosa» disse allegramente. «Siete qui da un pezzo?»

«Sono appena arrivato, ma... Toh, non è il nostro amico Mac Millan, quello laggiù?»

«Sì; l'ho accompagnato io in macchina stamattina. Povero Monte, praticamente gli tocca ricominciare dal principio. Si è messo in testa di comprare qualche bestia, se i prezzi non saranno troppo alti, perché vuol far su un nuovo allevamento. Non lo si sarebbe creduto un anno fa, quando...»

Non sentii il resto perché mi ero chinato per passare sotto il cordone divisorio. Bennett era

rimasto solo per un momento, e se ne stava là ad asciugarsi la fronte col fazzoletto. Quando mi vide ammiccò, come se non mi riconoscesse, poi mi disse che gli dispiaceva, ma che non era riuscito a trovare il tempo per venire da Wolfe. Risposi che era perdonato, ma che poteva venire subito con me alla tenda dei Metodisti, dove il mio principale lo aspettava. Mi rispose che era impossibile, e che ad ogni modo non aveva niente da dire a Wolfe. Comunque, io non potevo rimanere dentro le corde...

«Prego!» risposi un po' imperiosamente. «Il signor Wolfe si occupa di un delitto, dice che ha bisogno di parlarvi e che fino a quando non vi avrà visto non potrà più fare nulla di costruttivo. Siete un cittadino e un amico di Osgood o un sergente d'armi in una Corte in cui si giudicano i bovini? Se credete che la giustizia fra le mucche sia più importante...»

Bennett m'interruppe dicendo che non poteva dirsi particolarmente amico di Osgood, che per lui era solo un socio della Lega; ma comunque sarebbe venuto alla tenda dei Metodisti di lì a mezz'ora, senza fallo.

Uscii dal recinto, ma invece di andarmene, decisi di rimanere nei paraggi ad aspettare Bennett. Per qualche minuto mi fermai a vedere come si faceva a giudicare mucche e tori, ma poiché la folla mi sballottava impedendomi la visuale, uscii e cominciai a passeggiare su e giù davanti al capannone vicino. Non c'era nessuno; la gente era stata richiamata tutta dalla cerimonia della premiazione. Date le circostanze osservai bene la sola persona che vidi, tanto più che si trattava di Nancy Osgood e lo sguardo che aveva lanciato dietro di sé mentre entrava in un capannone mi era parso piuttosto furtivo. La cosa non avrebbe dovuto interessarmi personalmente; ma un investigatore che bada ai fatti suoi è una contraddizione in termini, quindi mi intrufolai nel capannone incriminato.

Nell'interno non vidi Nancy. C'erano molte mucche bianche e nere, e alcuni visitatori sullo sfondo ma nient'altro. Avanzai con aria indifferente e mi accorsi così che verso la metà del capannone, a sinistra, c'era uno scompartimento chiuso da un tramezzo. Diedi un'occhiata là dentro e vidi tre cose: Jimmy Pratt, Nancy Osgood e un grosso covone di paglia dal quale sporgeva il manico di un tridente. Sarei passato oltre, ma ero già stato visto; e Jimmy mi domandò ruvido e scortese: «Ebbene, che c'è?»

«Nulla» risposi, stringendomi nelle spalle. «Sto bene e passeggio. Spero che stiate bene anche voi.»

Feci di nuovo per allontanarmi; ma il baldo giovincello osservò, più ruvido e scortese di prima: «Guardate e ascoltate eh? Più guardate e ascoltate, più avrete da riferire.»

«No, via, Jimmy!» protestò Nancy, angustata. Poi posò su di me gli occhi, più che mai iniettati di sangue, e soggiunse: «Signor Goodwin, mi seguitate? E perché?»

Un paio di visitatori che passavano parvero disposti a soffermarsi; e così, per tenere la cosa in famiglia, entrai nello scompartimento mentre rispondevo: «Sì, vi ho seguita, ma per una quarantina di secondi appena. Voglio dire che vi ho vista entrare in questo capannone dopo che vi eravate guardata alle spalle come per assicurarvi che nessuno vi osservasse e vi ho seguita per curiosità.» Poi soggiunsi rivolto a Jimmy: «È un bene che voi vi avviaste all'architettura anziché alla diplomazia, perché mancate di tatto nel modo più completo. Se questo è un appuntamento clandestino e sospettavate che potessi parlarne a chi di dovere, avreste agito più prudentemente usando la dolcezza anziché la scortesia.»

«Oh, in questo caso...» fece lui mettendosi la mano in tasca. Tirò fuori alcuni biglietti di banca arrotondati, ne scelse uno da dieci dollari con dita malferme e me lo gettò dicendomi con un sorrisetto poco convincente: «Va bene così?»

«Ottimamente: siete davvero munifico» risposi, prendendo il biglietto.

Il mio primo pensiero fu quello di mettere i dieci dollari in tasca a Nancy dicendole di comprarsi delle calze; ma proprio in quel momento si unì al nostro piccolo gruppo un tizio alto e magro, in tuta, con un forcone sulla spalla. Ci lanciò un breve sguardo e immerse la sua forca nel covone. Stava per sollevare un fascio di paglia, quando gli porsi il biglietto da dieci dollari dicendo in tono ufficiale: «Qua, amico. Io rappresento l'Amministrazione dell'Esposizione. Abbiamo dovuto riconoscere che vi facciamo lavorare troppo e quindi vi diamo questi dieci dollari come prova della nostra considerazione.»

«Che... che cosa significa questo?» domandò l'uomo in tuta sbalordito.

«Ve l'ho detto. Ma se non avete capito non cercate di capire, e prendete i dieci dollari. Vi faranno comodo, no?»

«Me li dà l'Amministrazione?»

«Precisamente.»

«Oh, questa poi! Devono essere diventati tutti matti, dico io.» Ma nonostante le sue espressioni disfattiste, l'uomo in tuta afferrò il biglietto e se lo mise in tasca «Ad ogni modo vi ringrazio molto.»

«Oh, non c'è di che!» replicai, con un gesto da gran signore.

Dal canto suo il premiato sollevò sulla punta del forcone il fascio di paglia, che era press'a poco il quarto del covone, se lo caricò in spalla con un abile movimento, e se ne andò.

«Non avevate detto che avrei dovuto trattarvi con dolcezza?» protestò Jimmy, risentito. «Come potevo sapere che volevate fare l'incorruttibile?» Poi si rivolse a Nancy: «Del resto lui sa tutto di Bronson e della ricevuta di Clyde, perché era presente quando ne hai parlato a Wolfe. Per quanto riguarda tuo padre che potrebbe venire a sapere che ci siamo trovati qui...».

Fui veramente contento che fosse tanto occupato a parlare con Nancy perché così mi dava modo di fare una cosa più che necessaria. Riconosco di avere una certa presenza di spirito e di non perdere la trebisonda facilmente; e tuttavia, ripensandoci, mi meraviglio di esser rimasto quasi impassibile, in quel momento. Infatti, quando quel fascio di paglia se ne era andato con l'uomo del forcone, avevo visto apparire da sotto il mucchio qualcosa che non avrebbe dovuto esser là: cioè parte di una scarpa, una calza, e l'estremità di un risvolto di pantalone. E la stoffa di quei pantaloni la riconoscevo.

Perciò, come ho detto, fui lieto che Jimmy fosse tutto intento a parlare con la sua compagna perché così potei spostare un po' di paglia col piede in modo da ricoprire quel che avevo visto. E finii appena in tempo perché Nancy si voltò a dirmi: «Forse non avrei dovuto farlo, dopo che il signor Wolfe mi ha promesso di aiutarmi; ma stamattina, incontrando Jimmy, ho... ho chiacchierato un po' con lui e... e gli ho parlato della ricevuta che ha Bronson. Lui credeva di poter fare qualcosa per impedire a quel furfante di parlare con papà, e io invece pensavo che non avrebbe dovuto fare nessun tentativo senza prima aver parlato col signor Wolfe. Così siamo rimasti d'accordo che ci saremmo visti qui alle due per discutere la questione...»

Mentre Nancy parlava, senza dar nell'occhio ero passato dall'altra parte del mucchio di paglia, cioè nel punto da cui emergeva il manico del forcone. Sempre guardando la ragazza, e con l'aria d'interessarmi a quel che diceva, passavo la mano sulla paglia come se mi piacesse sfiorare una cosa soffice, e così, senza eccessivo sforzo, trovai il punto in cui il manico del forcone si iscriva nella parte metallica. Poi con le unghie di due dita (le unghie non lasciano impronte identificabili) esplorai una delle punte del forcone fino alla profondità di cinque o sei centimetri cioè fino a che sentii qualcosa che non era né legno, né metallo, né paglia. Tastai accuratamente quel qualcosa, poi ritrassi la mano senza parere.

Intanto Jimmy mi diceva: «A che scopo lusingare Nancy? O voi o Wolfe vi comportate in questa

faccenda come lui ha promesso.»

«Lusingare?» sorrisi. «Ma neppure per sogno, figliolo. Io e Wolfe facciamo sempre quel che promettiamo. Però vi avverto, ragazzi, che renderete le cose più difficili, facendovi vedere insieme, qui, nel recinto dell'Esposizione. Sa il Cielo se Osgood è già un cliente difficile a trattare; se venisse a sapere anche questo, chissà che cosa succederebbe. Perciò rimandate questi piacevoli colloqui di un paio di giorni almeno. Tutti vi conoscono nella contea e qui chiunque vi può vedere. Se farete a modo mio, vi garantisco che io e Wolfe aggiusteremo le cose, il signor Osgood non vedrà mai quel famoso documento.»

«Insomma?» domandò Jimmy accigliato.

«Non mi sono spiegato? Separatevi; e separatevi immediatamente. Voi andate a destra, io accompagnerò la signorina dalla parte opposta.»

«Il signor Goodwin ha ragione, Jimmy» riconobbe Nancy. «Abbiamo commesso una grande imprudenza, e mi pento di...»

«Su, sbrighiamoci!» insistei. «In questi ultimi tre minuti a dir poco dieci persone si son fermate qua davanti a guardare.»

«Ma io devo sapere...»

«Perdinci, ma fate come vi dico, insomma!»

«Sì, Jimmy, separiamoci, sarà meglio» mi appoggiò di nuovo Nancy.

Il baldanzoso giovincello le prese una mano, la guardò negli occhi, pronunciò due volte in tono dolente il nome di lei, come se la lasciasse legata al palo del supplizio, e infine si decise a staccarsene. Da parte mia uscii con la ragazza dallo scompartimento e mi diressi verso la porta del capannone, dalla quale ero entrato. Quando fummo fuori le presi un braccio, e camminando le dissi: «Io ho qualcosa da fare, e devo lasciarvi. Vi siete comportata come una scioccherella, scusate se ve lo dico. Il sentimento è sentimento, lo capisco: ma il cervello è cervello. Andate a chiedere aiuto a Jimmy Pratt quando avevate già Nero Wolfe! Basta, immagino che avrete appuntamento con vostro padre per trovarvi da qualche parte e ritornare a casa assieme a lui: se è così, andate là ed aspettate finché arriva. Nel frattempo cercate di riflettere.»

«Ma io non ho... Parlate come se...»

«Be', non vi preoccupate di come parlo, e state attenta, questo è tutto. Ma qui vi devo lasciare. Arrivederci.»

Lasciai Nancy in mezzo alla folla e mi feci largo nella corrente a furia di gomiti. Mi ci vollero meno di cinque minuti per arrivare sino alla tenda dei Metodisti. Wolfe era ancora a tavola appollaiato sull'incomodo seggiolino pieghevole. Molto probabilmente non aveva mai digerito una buona colazione in circostanze così difficili.

«Be'? E il signor Bennett?» domandò subito, accigliandosi.

Mi misi a sedere e risposi, abbassando la voce: «Ho parecchie cose da riferirvi e lo farò brevemente. Punto primo, Bennett sarà qui fra una diecina di minuti; o almeno così ha promesso. Punto secondo, ho trovato Nancy Osgood e Jimmy Pratt in uno scompartimento di un capannone del bestiame, a discutere sul modo di riavere la famosa ricevuta che io ho in tasca. Punto terzo, in quello stesso scompartimento ho trovato Bronson morto sotto un mucchio di paglia: morto e coi denti di un forcone infissi nel cuore o giù di lì. Quest'ultima cosa però la sapevo soltanto io quando sono uscito di là.»

Wolfe chiuse lentamente gli occhi, poi li riaprì a mezzo, e mandò un profondo sospiro.

«Stupido!» borbottò. «L'avevo detto a quell'uomo che era uno stupido!»

«Infatti» convenni. «E se ben ricordo, gli avete anche detto che a vostro parere si era impegnato in una impresa che si sarebbe risolta in un grave errore, o qualcosa di simile. Pare che sia stato appunto così.»

«Maledizione! Di nuovo troppo tardi! Avrei dovuto telefonare a Saul Panzer o a Fred ieri sera, dicendo loro di prendere subito il treno e di venir qui. Se l'avessi fatto, stamattina Bronson sarebbe stato pedinato; ed una volta che l'avessimo fatto parlare, avremmo ottenuto la prova necessaria... Non sono più io, Archie! Ma forse la colpa è di quell'immonda creatura di Shanks. Basta, vediamo che cosa si può fare.» E Wolfe sospirò di nuovo: «Dicevate dunque che nessuno sa niente del signor Bronson?».

«Nessuno; tranne, naturalmente, l'amico che gli ha fatto la festa. Ero davanti ai capannoni in attesa che uscisse Bennett, e ho visto Nancy entrare. L'ho seguita. Lei è andata in uno scompartimento dove l'aspettava Jimmy Pratt e dove c'è un gran mucchio di paglia. Sono entrato anch'io, e abbiamo chiacchierato un po'. Poi è venuto un tale a prendere una forcata di paglia dal mucchio e io ho visto un piede e l'estremità dei risvolti di calzoni e li ho riconosciuti. Però nessun altro ha visto niente, perché ho ricoperto subito il tutto con la paglia. Nel mucchio c'era infisso un altro forcone fino a metà del manico o quasi: ho cacciato la mano nella paglia, cautamente, e ho visto in che razza di puntaspilli era infilzato quell'arnese. Proprio dalla parte del cuore; e il cuore non batteva più. Ho accusato Giulietta e Romeo d'imprudenza e li ho fatti andar via in direzioni opposte; poi son venuto difilato qui.»

«Allora il cadavere sarà scoperto quando andranno a prendere dell'altra paglia.»

«Appunto. Il che può essere già accaduto, o potrà anche non accadere sino a domattina.»

«Uhm! È più probabile che accada presto. Siete venuto qui per non essere presente alla scoperta?»

«Per darvi la notizia e per dirvi di Bennett. Ho fatto andar via Nancy sia per evitare che a papà venissero i nervi vedendola con Jimmy, e sia perché non la trovasse la polizia praticamente seduta su un cadavere.»

«Ma siete stati visti tutti e tre dall'uomo che ha preso quel fascio di paglia, naturalmente.»

«Purtroppo. E da parecchi altri, anche. Volete che ritorni laggiù e scopra io il cadavere?»

«Inutile. E probabilmente la polizia non troverà tracce che possano guidarla, sicché non c'è fretta. Non avrei mai immaginato che Bronson fosse tanto stupido da dare all'assassino un'occasione così propizia... E adesso è più che mai necessario... Oh, finalmente! Buongiorno, signor Bennett!»

Il segretario della "Lega Guernsey", ancora in maniche di camicia, era arrivato trafelatissimo accanto a Wolfe.

«Buongiorno» rispose brevemente. «Volevate parlarmi? Non avreste potuto scegliere un momento peggiore.»

«Così mi ha detto il signor Goodwin, infatti. Mi dispiace di avervi dovuto disturbare, ma non avrei potuto fare altrimenti. Mettetevi a sedere, prego. Un caffè?»

«No, grazie, rimango in piedi: se mi mettessi a sedere non so se poi avrei la forza di rialzarmi. Dunque, che cosa volete?»

«Avete fatto colazione?»

«No.»

«Strabiliante! Caro signor Bennett, anche quando sono preso dai più difficili problemi io non

manco mai di far colazione. Uno stomaco vuoto troppo a lungo sconcerta il cervello. Archie, per favore, ordinate una porzione di fricassea... E voi, signor Bennett, mettetevi a sedere una buona volta!»

Forse per l'insistenza di Wolfe, forse per l'odore delle vivande, dopo aver un po' esitato, Bennett cedette alla tentazione e si mise a sedere, mentre una dama metodista si affrettava ad andargli a prendere la fricassea col solito accompagnamento di budino di riso. Allora Wolfe riprese: «Così va meglio, molto meglio. E ora a voi, signor Bennett. Io sono stato incaricato dal signor Osgood di risolvere il problema del delitto che sapete, e ho bisogno di appurare alcune cose. Le mie domande potranno sembrarvi futili o anche stupide, ma se le giudicaste così vi sbagliereste. La mia unica deficienza è la letargia, ma tollero il signor Goodwin, e lo pago anche, perché mi aiuti ad attenuarla. Quarantotto ore fa, o giù di lì, voi avete detto al signor Pratt, sulla terrazza di casa sua, che c'era qui una diecina di soci della Lega ad aspettare il vostro ritorno, e che quando avessero saputo come stavano le cose avrebbero preso qualche provvedimento. Ora, di quali provvedimenti parlavate?»

«Non di un delitto, naturalmente» replicò Bennett, che era stato a guardare Wolfe meravigliato. «Ma che c'entra questo...»

«Prego, signor Bennett! V'ho già avvertito che non sono uno stupido. Vi faccio delle domande precise: non potreste rispondermi con altrettanta precisione? So bene che mentre parlavate col signor Pratt eravate accecato dall'ira. Ma vi domando di nuovo: a quali provvedimenti vi riferivate?»

«A nulla di specifico. Ero infuriato, come avete detto voi stesso: tutti lo eravamo. Quel che Pratt intendeva fare era un odioso insulto a...»

«Lo so, lo so: e se guardo le cose dal vostro punto di vista son d'accordo con voi. Ma non si era pensato a qualche mezzo pratico per evitare che il signor Pratt mettesse in esecuzione il suo progetto? Per esempio, qualcuno non aveva accennato alla possibilità di togliere segretamente Caesar Hickory Grindon dal recinto sostituendolo con un altro toro che gli somigliasse?»

Bennett stava per dire qualche cosa ma si trattenne; e rispose brevemente, guardando altrove: «No.»

«Benissimo» sospirò Wolfe. «Vorrei però che vi metteste bene in testa una cosa: che cioè io investigo su un assassinio, non su un complotto per sostituire un toro all'altro, della qual cosa non m'importa un fico... Ma voi dovete mangiarlo caldo, questo budino, sapete? Continueremo dopo.»

«Parlate, parlare: quando avrò finito dovrò andarmene.»

«Benissimo. Dunque, io non domandavo se qualcuno di voi avesse sostituito un altro toro a Caesar o avesse tentato di farlo, perché questo non m'interessa, ma semplicemente se qualcuno in quel momento d'indignazione avesse suggerito un provvedimento simile. A parte questo poi, vorrei sapere soprattutto una cosa: un piano del genere sarebbe stato attuabile?»

«Attuabile?» ripeté Bennett, con la bocca piena. «Sarebbe stato un reato dal punto di vista legale.»

«Lo so; ma io vi domandavo un'altra cosa. Reato o no, sarebbe stato praticamente attuabile?»

Bennett rimase a riflettere per un momento, masticando il suo pollo, e infine si decise a rispondere: «No: c'era là Monte Mac Millan.»

«Sicché se il signor Millan non ci fosse stato, o se si fosse messo d'accordo con voialtri, la cosa si sarebbe potuta fare?»

«Allora sì, si sarebbe potuta fare.»

«E sarebbe stato possibile sostituire Caesar con un altro toro più o meno somigliante, in modo che la cosa sfuggisse a chi non fosse praticissimo di tori?»

«Sarebbe stato possibile.»

«Eppure Caesar era un campione nazionale, Non poteva perciò ritenersi unico, e quindi

insostituibile?»

«Ma no, che diamine! C'è un'infinità di tori di prim'ordine e alcuni sono veramente ottimi. Vedete, la faccenda del campionato sta bene, ed è valida a tutti gli effetti, ma a volte la scelta del campione si basa su lievissime caratteristiche di superiorità fra una bestia e l'altra. L'anno scorso, a Indianapolis, Caesar ebbe un complesso di 96 punti, e Portchester Compton, il suo rivale, 95. Poi si tiene calcolo anche degli animali procreati da ciascun toro in lizza. Caesar aveva generato 51 mucche Registro Extra...»

«E 9 torelli Registro Extra. Lo so. Questo, naturalmente, non ha niente a che vedere con l'aspetto del toro, e quindi non rivelerebbe una eventuale sostituzione. Ma ritorniamo alla mia domanda. Se qualcuno, Clyde Osgood ad esempio, avesse voluto sostituire a Caesar un altro toro non avrebbe dovuto trattarsi di un quasi campione; poiché la bestia era destinata alla macellazione, e i quasi campioni hanno molto valore; quindi ditemi, potrebbe un toro di valore relativamente basso avere una grande rassomiglianza con un campione?»

«Potrebbe, sì; ma a patto di vederlo da un centinaio di metri di distanza o anche più.»

«Come si fa a stabilire un complesso di punti per determinare il valore di un toro?»

«Ecco» spiegò volenterosamente Bennett, dopo aver inghiottito il boccone. «La perfezione di un toro è calcolata a cento punti, ai quali, naturalmente, nessuno è mai arrivato. E questi punti si suddividono così: per la simmetria e la bellezza dell'insieme dieci punti; per la testa sei; per le corna uno; per il collo tre e via dicendo. Ora ad ogni toro si attribuisce un numero di punti per ognuna di queste caratteristiche, secondo se si avvicinano o meno alla perfezione, e così si arriva a un totale che serve di base alla dichiarazione per il campionato. Chiaro? Quanto al valore, ha più importanza il numero degli animali procreati che la perfezione esteriore. Per esempio, nel 1935 il prezzo medio raggiunto dai tori Registro Extra era di duemila dollari; ma in quello stesso anno Langwater Reveller fu venduto per diecimila dollari perché aveva procreato...»

«Ho capito benissimo» interruppe Wolfe, il quale probabilmente temeva che a un certo punto Bennett gli scappasse via senza avergli detto tutto quel che si aspettava. «Dunque anche un toro da duemila dollari avrebbe potuto sostituire Caesar purché gli rassomigliasse nell'aspetto. E ora passiamo ad altro. Ieri, mi ha meravigliato quel che mi avete risposto quando vi ho telefonato da casa Osgood. Credevo che ogni animale nato da un toro e da una mucca Registro Extra fosse marcato indelebilmente con un segno particolare. Invece mi avete detto che vengono marcati, e nell'orecchio, soltanto gli animali di colore unito, cioè senza macchie bianche. È così?»

«Certo.»

«Quindi se Caesar fosse stato sostituito da un altro toro, data la mancanza di un marchio sarebbe stato praticamente impossibile scoprire la sostituzione a meno di avere altri elementi su cui basarsi?»

«Infatti. Ma ci sarebbe stato modo di scoprire questa sostituzione, per mezzo del cartellino di Caesar.»

«In che cosa consiste questo cartellino? E come si procede per compilarlo?»

«Provvede l'allevatore alla nascita dell'animale, o almeno prima che il vitello abbia sei mesi. Il Registro dà, a ogni allevatore che ne faccia richiesta, un cartellino su cui è stampato il contorno di un animale bovino di profilo e di fronte. Sul cartellino l'allevatore disegna in inchiostro il colore dell'animale nei vari punti, fulvo chiaro, fulvo scuro, fulvo rosso, marrone, bianco e pezzato. Si tien conto anche delle macchie piccole. Questi cartellini si conservano nel nostro ufficio a Fernborough e servono a identificare l'animale per tutta la sua vita. Su ogni certificato di registrazione è riprodotto lo stesso cartellino. Se voi comprate un toro e volete essere sicuro di non essere stato ingannato, controllate il colore e le macchie con quelli indicati nel cartellino e allora potete stare tranquillo.»

«Un po' complicato, direi.»

«È il sistema universalmente in uso» replicò Bennett sostenuto. «Sembra complicato ai profani, forse, ma a noi serve benissimo e non ci sono mai state difficoltà.»

«Non volevo offendervi, signor Bennett. Complicato o no, quando un sistema corrisponde al suo scopo è buono.» E Wolfe sospirò. «Un'ultima cosa, mentre prendete il caffè. Immaginiamo che Clyde Osgood volesse sostituire Caesar con un altro toro: fra quanti tori avrebbe potuto scegliere nel raggio di settanta chilometri qui intorno, dato che avrebbe dovuto trovarne uno che avesse una forte rassomiglianza con il toro in questione? Ricordatevi, però, che bisogna escludere dal numero dei candidati i campioni del valore di migliaia di dollari.»

«Oh, ce ne sarebbero stati tanti!» rispose Bennett, riflettendo mentre rimescolava il caffè col cucchiaino. «Per esempio, ce n'è uno all'Esposizione che rassomiglia straordinariamente a Caesar sebbene di classe inferiore: è un toro Willowdale di tre anni.»

«Siete ben sicuro che quello sia proprio un Willowdale, o meglio che sia lo stesso toro che avete conosciuto come tale?»

Per un momento Bennett parve sconcertato e perplesso: ma subito si mostrò sicuro di sé.

«Certo che è un Willowdale! È stato giudicato oggi e il cartellino corrispondeva perfettamente. Poi c'è Orinoco, un toro di Hawley, che somiglia straordinariamente a Caesar; è più stretto di groppa, ma a distanza la diversità non si vedrebbe. Un altro ce l'ha la signora Linville, dall'altra parte di Crowfield, quello andrebbe ancora meglio di Orinoco ma non sono sicuro che sia ancora nell'allevamento, perché tempo fa la signora aveva intenzione di mandarla a Siracusa. Poi, certo, ci sarebbe stato il fratello di Caesar, Buchingham Hickory Pell; ma è morto.»

«Da quanto tempo?»

«Da circa un mese, di carbonchio, con la maggior parte della mandria del povero Mac Millan. Era suo, naturalmente.»

«Un disastro, direi. E anche Buchingham era un campione?»

«Mai più! Lui e Caesar erano stati generati dalla stessa mucca e da Gabriel Hickory, uno splendido toro quello: però c'era una gran differenza fra loro. Buchingham era bello sì, ma gli animali che generava risultavano di qualità scadente. Dal 1936 e cioè dopo che a Jamestown aveva riportato 68 punti, non era stato più esposto.»

«Ad ogni modo è morto. E nella mandria di Osgood, nulla?»

«Uhm!» fece Bennett tra un sorso e l'altro del caffè. «Ci sarebbe un torellino promettente, Luciferus Thisteleaf, che di fisico somiglia a Caesar; ma è in gran parte pezzato. Però, siamo sempre lì. Solo chi non avesse conosciuto bene Caesar, e vedendolo a distanza, si sarebbe potuto sbagliare.»

«Quanto vale, questo Luciferus?»

«Non si può dire. Vedete, a un'asta il valore di una bestia dipende da tante cose... Ma così, a occhio e croce, direi che vale fra i cinquecento e gli ottocento dollari.»

«Siamo molto lontano dai quarantacinquemila di Caesar, a quanto pare.»

«Ma nessun toro ha mai toccato o toccherà un prezzo simile!» affermò Bennett. «Pratt pagò Caesar soltanto per indurre Mac Millan a fare un contratto disonorevole per qualsiasi allevatore. Qualcuno cerca di scusarlo sostenendo che la perdita dell'ottanta per cento della sua mandria per colpa di quel maledetto carbonchio è stato un colpo terribile per lui, insomma dicono che era disperato e che d'altra parte quarantacinquemila dollari sono una bella somma, ma io dico che nessuna cosa al mondo può scusare una cosa simile, e i soci della Lega per la maggior parte sono d'accordo con me. Per conto mio preferirei... Ohe, George! Son qui! Che cosa c'è? Stavo appunto per ritornare.»

Un tale che mi ricordavo di aver visto in coda ai giudici nel capannone ci si avvicinò inciampando

nelle sedie, e Bennett proseguì: «Non potrebbero far senza di me per un quarto d'ora? Che cosa è successo? Quale malanno?»

«Nulla alle bestie» rispose il nuovo venuto «ma non possiamo andar più da un capannone all'altro per via della folla. Ci sono migliaia e migliaia di persone. Qualcuno ha trovato un uomo morto sotto un mucchio di paglia nel capannone Holstein. Era infilzato con un forcone. Assassinato, voglio dire.»

«Dio mio!» Bennett balzò in piedi. «Chi è?»

«Non so. Non si può saper niente da nessuno. Se vedeste la folla, vi dico. Figuratevi che...»

Non sentii altro perché i due uomini si erano incamminati verso la porta. Una dama metodista corse dietro a Bennett ma io la fermai e le dissi che la colazione del nostro amico l'avrei pagata io. E così alleggerii di un altro dollaro il deposito spese affidatomi da Wolfe.

«Credo che dovrei andare laggiù anch'io a vedere come si mettono le cose» dissi al principale mentre tornavo a sedermi di fronte a lui. Ma il genio patentato scosse la testa.

«No» rispose con fermezza. «Sono passate le tre e abbiamo gli affari nostri da sbrigare.»

Dopo di che si alzò aggrappandosi alla tavola, diede un'occhiata sdegnosa al seggiolino pieghevole e s'avviò scortato da me.

Gli «affari nostri» cui aveva alluso Wolfe, erano, naturalmente, le orchidee in attesa di giudizio. Per oltre mezz'ora le esaminammo foglia per foglia; e nell'insieme andavano benissimo. Alle quattro arrivarono i giudici, col solito seguito. Guardarono, misurarono, discussero e fu finita. La cosa si era svolta così rapidamente che mi parve ridicolo esserci affaticati tanto per un risultato simile. Comunque a Wolfe erano stati concessi la medaglia e tutti e tre i “nastri azzurri”, mentre Shanks aveva ricevuto per tutto premio una manata sulla schiena.

Dopo la partenza dei giudici, seguirono altre discussioni e poiché quelle chiacchiere m'annojavano non poco, mi misi a sedere su una cassetta ripensando fra uno sbadiglio e l'altro alle domande rivolte da Wolfe a Bennett, ma senza capirci gran che, e con un'espressione totale tutt'altro che ottimistica sul risultato conseguito.

Ad un certo punto guardai l'orologio e vidi che mancavano dieci minuti alle cinque; il che mi ricordò che alle cinque in punto sarebbe venuta Lily Rowan per prendere le orchidee promesse. Ma mentre pensavo al modo di sbrigarmi da quella che minacciava di diventare una noia cronica, notai una cosa che mi parve significativa quanto sospetta. Un tale, ad una diecina di passi di distanza, accennava apertamente a me, e riconobbi senza dubbio possibile l'uomo in tuta al quale avevo regalato i dieci dollari di Jimmy Pratt. Alla sua destra era il capitano Barrow, della polizia di Stato, alla sinistra il procuratore distrettuale Waddell. E mentre li guardavo un po' seccato i due uomini della legge marciarono direttamente verso la loro vittima, cioè verso di me.

«Attento!» dissi a Wolfe, muovendo le labbra il meno possibile. «Abbiamo visite.»

I due funzionari risposero brevemente al saluto del mio principale, che disse cortesemente: «A quanto ho sentito, avete un altro delitto sulle braccia, signori; e questa volta non occorrono dimostrazioni per definirlo tale.»

Waddell borbottò qualche cosa; ma Barrow li ignorò e disse seccamente, guardandomi diritto in faccia: «Siete voi la persona che può darci una dimostrazione. Prendete il cappello e venite con noi.»

«Dove, se è lecito?» domandai col mio più bel sorriso.

«Negli uffici dello sceriffo. Sarò ben lieto di accompagnarvi. Ma aspettate un momento.»

E Barrow stese la mano verso di me, come per perquisirmi e assicurarsi che non fossi armato. Feci un passo indietro e replicai, incrociando le braccia: «Io ho una pistola e il permesso di portarla. Quindi questa pistola è legalmente in mio possesso. Mi pare che non ci sia bisogno di complicazioni idiote, no?»

«Capitano» soggiunse gentilmente Wolfe «vi do la mia parola che il signor Goodwin non sparerà su di voi in mia presenza. Sa bene che la violenza mi dispiace. D'altra parte, la pistola appartiene a me. Datemela, Archie.»

Trassi l'arma dalla fondina e gliela porsi. Lui l'avvicinò agli occhi e riprese: «È una Worthington 38, numero 63092 T. Se insistete ad averla, capitano, e come dice bene il signor Goodwin sarebbe una cosa illegale, scrivetemi una ricevuta e ve la lascerò prendere.»

«Al diavolo queste commedie!» brontolò Barrow. «Tenetevi la pistola e finiamola. Venite, Goodwin.»

«Sono qui legalmente» replicai, scrollando la testa. «Che cosa volete? Se desiderate chiedermi un favore parlate apertamente. Se invece volete darmi degli ordini mostratemi un'autorizzazione debitamente firmata. Conoscete le regole quanto me. Nel frattempo badate a non toccarmi se non volete poi esser costretto a chinarvi a raccogliere qualche dente.»

«Conosciamo la legge anche se siamo provinciali» intervenne Waddell. «È stato commesso un delitto e il capitano Barrow vorrebbe farvi qualche domanda.»

«In tal caso faccia pure. Se poi mi vuol parlare a quattr'occhi, lo dica gentilmente invece di fare il cattivo.» Indi soggiunsi, rivolto direttamente a Barrow: «Perdinci, lo so bene che cosa volete! Ho notato lo scimmione che vi siete portato dietro, mentre accennava a me, e so che oggi m'ha visto vicino a un mucchio di paglia nel capannone Holstein a parlare con due miei conoscenti. So anche, per voce pubblica, che in quello stesso capannone è stato trovato un cadavere infilzato con un forcone sotto un mucchio di paglia, e immagino che si tratti dello stesso mucchio di paglia perché so come sono sfortunato in certe cose. Ora voi vorreste sapere perché ero là e di che cosa parlavo con i miei conoscenti. Per di più mi domanderete che ragioni avevo per mettere quel disgraziato allo spiedo, e che cosa facevo ad una certa ora, perché il medico legale avrà detto che la morte di quel tale risaliva a due ore e sei minuti. Benissimo: vi darò esatto conto di quel che ho fatto e dove sono stato dalle dieci di stamattina alle due e trentasette di oggi. Va bene così?».

«Va bene» rispose con ironica amabilità Barrow. «Soltanto a noi interessa di più sapere che ha fatto il morto. Quando l'avete visto l'ultima volta?»

Mi misi a ridere.

«Non va, mi dispiace» risposi. «Non ricorro più a questo stratagemma da anni, io; ma a quanto pare qui è ancora di moda. Se volete che vi dica quando ho visto quel tale l'ultima volta, fatemi sapere prima chi è, o meglio chi era, se è morto sul serio.»

«Si chiamava Howard Bronson» replicò Barrow, guardandomi fissamente.

«Oh, ma davvero?» E sporsi le labbra, inarcando le sopracciglia in atto di blanda sorpresa. «L'amico di Clyde Osgood? Ed è stato identificato? Da chi?»

«Da Osgood e dalla figlia. Quando l'avete visto l'ultima volta?»

«Alle dieci e mezzo di stamattina, mentre smontava dall'automobile di Osgood davanti all'albergo. Poi la signorina Osgood, il signor Wolfe ed io abbiamo proseguito con la stessa macchina.»

«Lo conoscevate bene?»

«Non l'avevo mai visto prima di lunedì nel pomeriggio.»

«Avevate una relazione intima con lui?»

«Io? No, dico!»

«Avete avuto a che fare personalmente con lui?»

«Ecco... No.»

«Ecco che cosa?»

«Dicevo, così. E ripeto che no.»

«Affari di genere finanziario? Gli avete dato del denaro o ne ha dato lui a voi?»

«Né l'una né l'altra cosa.»

«Allora volete spiegarci come mai un portafogli di cuoio, vuoto, che è stato trovato nelle sue tasche, portava le vostre impronte digitali all'esterno e all'interno?»

Senza dubbio quello scimmiotto di Barrow aveva saputo qualche cosa. Se poi era stata una frecciata tirata a caso, dovette congratularsi con se stesso dello stratagemma, perché mi vide fare una faccia da babbuino. Ma questo, comunque, mi diede tempo di riflettere, e poter così replicare sorridendo: «Certo che ve lo spiego. Ieri sera ho trovato un portafogli sulla veranda di casa Osgood. Ho cercato dentro qualche carta per identificare il proprietario, e visto che era di Bronson gliel'ho restituito. Naturalmente non ho pensato a cancellare le mie impronte, come invece avrei fatto se avessi preso il portafogli per altri motivi.»

«Avete la scusa pronta, voi.»

«Credete? Ebbene, è vero: ne tengo sempre in serbo qualcuna per quando viaggio in provincia. Ma insomma, in nome del cielo, cercate di ragionare. Se avessi infilzato quel poveraccio vuotandogli il portafogli, o se gliel'avessi vuotato trovandolo morto, credete davvero che avrei lasciato le mie impronte come firma? Vi sembra proprio tanto idiota? E poi, posso raccontarvi qualcosa di veramente interessante, che non sapete. Avete detto che il portafogli era vuoto, ebbene, quando l'ho trovato e l'ho aperto ieri sera, c'era un pacco di banconote che dovevano essere un duemila dollari, così, ad occhio e croce. E io ho restituito anche quelli, naturalmente.»

A questo punto entrò in azione il genio di Wolfe, e dico genio non perché pensò a uno stratagemma, dato che in tal caso si sarebbe trattato di sola presenza di spirito, ma perché ne prevede la necessità, quando non si era ancora profilata. Io stesso non capii subito dove volesse andare a parare. Vidi però, senza badarvi più che tanto, che, apparentemente annoiato da quel colloquio, si metteva la pistola in tasca, prendeva lo spruzzatore che gli serviva per innaffiare le orchidee, con la soluzione di nicotina e sapone contro gli insetti, e cominciava a giocherellare con lo stantuffo di pressione. Intanto Barrow riprendeva: «Mi consigliate di ragionare, e cercherò di accontentarvi. Avete tolto qualche cosa dal portafogli?»

«Quando?»

«Oggi, ieri... Quando l'avete avuto fra mani, insomma.»

«No.»

«Non avete proprio portato via nulla a Bronson, che fosse nel portafogli, nelle tasche o altrove indosso a lui?»

«No.»

«Sareste disposto a farvi perquisire?»

Perdinci, la ricevuta che avevo nel portatessere! Non dico che le parole di Barrow mi facessero vacillare, ma insomma, mi sentii meno fermo sulle gambe. In un baleno mi passarono per la mente decine di idee e le scartai tutte per scarsa praticità. Frattanto guardavo il capitano sorridendo, per fargli vedere come ero sereno e tranquillo; e con la coda dell'occhio scorgevo Wolfe che con l'indice sotto la falda della giacca, lo agitava verso di me con un gesto ammonitore. Fu un brutto momento lo confesso. Poi, sperando di aver interpretato a dovere il segno di Wolfe, mi decisi a

rispondere: «Scusatemi se ho esitato un po', ma cercavo di immaginare se vi avrebbe seccato di più negarvi il favore che mi avete chiesto costringendovi a munirvi dell'autorizzazione necessaria o lasciarvi fare a modo vostro e farvi rimanere con un palmo di naso. Adesso che non ho più la pistola e non potete disarmarmi...»

In quel momento uno spruzzo di nicotina e sapone, spinto a tutta forza da Wolfe, colpì il capitano in pieno viso. Quell'infelice sputacchiò, balzò da un lato, asciugandosi gli occhi. Con un gesto rapidissimo mi levai di tasca il portatessere e lo misi nella tasca esterna della giacca del procuratore distrettuale, che, completamente sbalordito, era corso verso il suo compagno; ma a parte quel fuggevole movimento rimasi fermo là dov'ero. Poi Wolfe, offrendo al povero Barrow il suo fazzoletto, disse gravemente: «Vi chiedo mille volte scusa, capitano. È tutta colpa della mia stupida trascuratezza. Il liquido non vi farà male, posso assicurarvelo; ma certo...»

«Finitela, alla malora!» urlò Barrow che si era asciugato gli occhi, ma grondava ancora di estratto di nicotina e sapone dal naso, dalle orecchie e dal mento. Poi si rivolse a me, furente: «Un trucco, eh? Ma vedremo, per tutti i diavoli! Dove l'avete messo?».

«Messo che cosa? Ma voi siete matto!»

«Matto o no, non finirà così.» Poi Barrow domandò a Waddell: «Che cosa ha fatto mentre quel lumacone del suo compagno mi chiudeva gli occhi con lo spruzzo?».

«Non ha fatto nulla» affermò onestamente Waddell. «Era proprio vicino a me, e l'avrei visto. Non si è mosso.»

«A questo posso aggiungere la mia testimonianza» rincarò Wolfe, che non pareva offeso per l'appellativo di lumacone. «Se si fosse mosso l'avrei visto anch'io».

«Davvero!» sogghignò Barrow. «E non è stata vostra questa bella idea?»

«Capitano mi pare di avervi già fatte le mie scuse.»

«Andate al diavolo, voi e le vostre scuse! E se vi conducessi in ufficio, eh?»

«Capitano, voi stesso non credete a quel che dite, e parlate in un momento di collera» replicò Wolfe scrollando la testa. «Il malaugurato incidente per il quale ancora una volta vi rinnovo le mie scuse è deplorabile, senza dubbio, ma non costituisce reato. Arrestarmi perché ho fatto agire inavvertitamente lo spruzzatore, sarebbe... ecco, diciamo per lo meno imprudente e impulsivo.»

«Al diavolo!» ripeté Barrow; e si rivolse a Waddell. «Dunque, mi assicurate che quest'uomo non si è mosso?»

«Goodwin? No davvero.»

«Non ha dato qualcosa a Wolfe?»

«Certamente no. Fra loro ci sono tre metri buoni, come vedete.»

«Non gli ha gettato nulla?»

«No.»

Una diecina di curiosi s'erano raccolti in fondo alla sala, verso la porta, ed erano stati a godersi la scena; ma per buona fortuna io ero mezzo nascosto da Waddell. L'ostinato Barrow pensò bene di rivolgersi agli spettatori.

«Qualcuno di voi ha visto quest'uomo togliersi qualche cosa di tasca e darlo al grassone, o metterlo altrove, o gettarlo via? Non abbiate paura di parlar chiaro. Sono il capitano Barrow, della polizia, e la cosa è importantissima.»

Ci fu uno scrollar di teste, qualche negazione appena borbottata; poi un donnone dal doppio mento rispose: «Io stavo a guardar voi con quello spruzzo in faccia... era proprio come le scene comiche che si vedono al cinematografo; e se quel giovinotto lì avesse gettato via qualche cosa o l'avesse data all'altro, me ne sarei accorta, perché io vedo tutto. Lo dice sempre anche mio marito.»

Qualcuno sghignazzò e Barrow si vide costretto a lasciare in pace i suoi improvvisi accoliti. Mi faceva pena, disgraziato, perché io apparentemente non mi ero mosso e comunque non c'era in giro niente in cui avrei potuto nascondere un oggetto qualsiasi, sia pure minuscolo. Io intanto rimanevo a guardarlo, quieto, a braccia conserte.

Finalmente lo sfortunato capitano riprese la sua consueta dignità, si asciugò meglio il viso, con gesti composti, e mi disse: «Dovete venire con me all'ufficio dello sceriffo perché dobbiamo interrogarvi in relazione all'assassinio di Howard Bronson. Se credete di cavarvela dicendo che dovete ancora decidere se acconsentite o no, vi sbagliate: in meno di venti minuti posso ottenere un mandato di arresto contro di voi come testimone indispensabile, salvo...»

«Permettete» interruppe Wolfe, col mormorio di un gatto che fa le fusa. «Senza dubbio vi dobbiamo qualche cortesia, capitano dopo questo deplorabile incidente; e perciò, se fossi nei panni del signor Goodwin, non insisterei a volere il mandato. Vero, Archie? In realtà noi dobbiamo collaborare con questi signori.»

«Come volete, principale.»

«Andate, allora. Dopo tutto, questo non è il posto per un colloquio privato: c'è troppa gente. Forse vi raggiungerò più tardi. Frattanto, signor Waddell, se poteste concedermi qualche minuto, vorrei parlarvi di una certa cosa che ho scoperto ieri sera, una cosa importante che riguarda entrambe le vittime. Ho interrogato il signor Bronson per circa un'ora: e ho saputo... Ma vi dirò fra breve.»

«Veramente dovrei andare col capitano Barrow...»

«Suvvia!» fece Wolfe, scrollando le spalle. «Non basta lui forse? Del resto, se non ci tenete...»

«Che ne dite, capitano?» domandò Waddell, che esitava ancora.

«Fate come credete» rispose Barrow. «Siete voi il procuratore distrettuale, e la responsabilità è vostra. Per Goodwin basto io. Dunque, che cosa decidete?»

«Va bene, fra poco vi raggiungerò» dichiarò Waddell. E io conclusi, rivolto a Wolfe: «Fatemi un favore, quando verrà quella signorina a prendere le orchidee ditele che sono andato a cogliere zucchini.»

Mentre attraversavamo i viali, diretti verso l'uscita, Barrow si teneva dietro di me, col gomito sinistro a venticinque centimetri precisi dal mio gomito destro, il che dimostrava che era stato alla Scuola di Polizia. Fuori ci aspettava un'automobile con la capotta abbassata e un agente in divisa al volante. Dovetti sedermi al fianco del giannizzero mentre Barrow si piazzava dietro di me. I suoi occhi non mi lasciavano un istante, e capii che il suo sospetto, cioè che io avessi addosso qualcosa di cui mi sarei sbarazzato volentieri, era stato rafforzato dall'affare dello spruzzatore.

In cinque minuti, nonostante l'intenso traffico, arrivammo all'ufficio giudiziario della contea. Però, invece di fermarci all'ingresso principale, come avevamo fatto il giorno precedente, quando eravamo andati da Waddell con Osgood, svoltammo dirigendoci a un altro ingresso secondario. Là mi fecero entrare in una sala tetra che puzzava di tabacco. L'agente che ci precedeva aprì una porta con la scritta «Sceriffo», ed io lo seguii in un'ampia stanza scarsamente illuminata, sempre con Barrow alle calcagna. Dietro una scrivania, in un angolo, c'era un tale calvo, col viso rosso e gli occhiali d'oro che ci salutò con un cenno e non disse nulla.

«Adesso sarete perquisito» annunciò Barrow.

Annuì, indifferente, e mi misi in posa come la circostanza richiedeva. L'intero comprende tutte le parti, e io sapevo che quella cerimonia faceva parte dell'intero e che mi ci dovevo rassegnare. Non ignoravo infatti che Wolfe mi aveva gettato in pasto ai leoni, solo per poter avere un colloquio col procuratore distrettuale, e più precisamente con quella tasca della sua giacca in cui avevo lasciato cadere il documento. La perquisizione mi confermò che Barrow conosceva bene il mestiere di

poliziotto, perché fu così completa, che per miracolo mi rimasero intatte le cuciture del vestito. A cose fatte rimisi a posto tutti i miei ammenicoli e mi sedetti, mentre Barrow, in piedi, mi fissava come se volesse leggermi nel pensiero. Ad un certo punto presi la parola: «Avete commesso un grave errore. Wolfe ed io siamo cittadini rispettosi della legge, e investigatori, cioè collaboratori della polizia, non delinquenti.»

«Uhm!» fece il capitano, nero come un fico. «Darei un mese di stipendio per capire come avete fatto a sbarazzarvi di quella certa cosa. Forse finirò col saperlo, ma per il momento dobbiamo occuparci d'altro.» Si assicurò che l'agente si fosse seduto al tavolino, pronto a trascrivere l'interrogatorio, e riprese: «Ora vorrei che mi diceste qualche cosuccia. Insistete nell'affermare che non avete portato via niente a Bronson, in un qualsiasi momento?».

«Insisto.»

«Lo sospettavate di essere implicato nell'uccisione di Clyde Osgood?»

«Avete sbagliato indirizzo, capitano. È Wolfe che sospetta per conto della nostra ditta, non io, che sono il suo assistente materiale. Rivolgete a lui la domanda.»

«Vi rifiutate di rispondere?»

«No davvero, perché v'ho già risposto. Se poi volete sapere se io personalmente sospettavo di Bronson vi dirò di no. Per quanto ne sapevo io non aveva nessun motivo di uccidere Osgood.»

«Non c'era niente, nelle sue relazioni con Clyde Osgood, che potesse creare questo motivo?»

«E che volete che ne sappia io? Capitano, date retta a me, state perdendo tempo. L'altro giorno, alle due del pomeriggio, gli Osgood, i Pratt e Bronson per noi erano degli sconosciuti. Se ci siamo interessati della cosa, è stato unicamente perché Osgood padre ha incaricato Wolfe d'indagare sulla morte di Clyde. Contemporaneamente avete cominciato a indagare anche voi. Se siete scoraggiati per aver potuto mettere in chiaro così poco, e volete servirvi anche di quel che abbiamo scoperto noi, rivolgetevi a Wolfe. Mi avevate detto che volevate interrogarmi a proposito della morte di Bronson: e dunque?»

«Sto facendolo, se non erro.»

«Sì? Allora andate pure avanti.»

Barrow si mise a sedere. Indi riprese: «Ieri sera Bronson ha avuto un colloquio con Wolfe. Che cosa si sono detti?»

«Domandatelo a Wolfe.»

«Vi rifiutate di rispondere?»

«Be', in questo caso sì, mi rifiuto. Sono suo dipendente, e non ho nessuna voglia di perdere l'impiego.»

«Neppure io di perdere il mio. Goodwin, indago su un delitto, capite?»

«Anch'io.»

«E vi occupavate dell'assassinio di Osgood oggi quando siete entrato nel capannone Holstein, in cui Bronson è stato ucciso?»

«In quel momento no. Aspettavo che Bennett riuscisse ad allontanarsi da quelli che giudicavano il bestiame e passeggiavo là davanti. Ad un certo punto ho visto Nancy Osgood che entrava nel capannone e l'ho seguita per mera curiosità. L'ho trovata in quel tale scompartimento, a parlare con Jimmy Pratt. Ero certo che il padre si sarebbe inferocito se avesse saputo una cosa simile, e perciò ho consigliato ai ragazzi di rinviare a miglior tempo i loro dolci colloqui. Mi hanno obbedito e allora sono ritornato alla tenda dei Metodisti, dove si trovava il signor Wolfe.»

«Come mai voi e quegli altri due siete andati a mettervi proprio nel punto in cui c'era Bronson morto?»

«Ve l'ho detto, per quanto mi riguarda: ho visto Nancy e Jimmy Pratt nello scompartimento e li ho raggiunti. Perché poi loro siano andati proprio là, non so: ma mi sembra inverosimile che ci fosse un rapporto fra i due fatti. Immagino che se i ragazzi avessero saputo che cosa c'era sotto quel mucchio di paglia sarebbero andati altrove.»

«E voi, lo sapevate, che cosa c'era sotto quel mucchio di paglia?»

«Non sono un indovino, io.»

«Lo sapevate o no?»

«No.»

«Allora perché vi interessava tanto che quei due se ne andassero immediatamente?»

«Non mi interessava. M'era sembrato che fosse una sciocchezza da parte loro dar motivo a pettegolezzi proprio in questi momenti.»

«Diremo piuttosto che a voi interessava che non si sapesse della loro presenza là e avete fatto qualcosa in quel senso; vero?»

«Neppure questo m'interessava. Diciamo che la cosa mi pareva desiderabile per loro e stop.»

«Allora perché avete cercato di corrompere l'uomo che era venuto a prendere un fascio di paglia?»

«Questa me l'aspettavo. Ora sì che mi toccate nel punto debole, perché la sola spiegazione che posso darvi è la verità, quindi suona male. Comunque, ecco che cosa è successo.» Dopo di che raccontai esattamente com'era andata la faccenda del biglietto da dieci dollari. Conclusi: «Un gesto che doveva dimostrare che non sono un tipo da accettare mance, e meno ancora da pretendere per tacere. Capisco: quando è stato scoperto un cadavere proprio là, quell'idiota ha creduto che volessi comprare il suo silenzio con dieci miserabili dollari, e ve l'ha riferito, sicché ci avete creduto anche voi. Ma giuro che stasera lo aspetterò, quell'animale, e mi farò dare indietro i soldi».

«Non c'è che dire, di spiegazioni ne avete sempre pronte, come ho già osservato» brontolò Barrow. «Ritorniamo ora al portafoglio nel quale si son trovate le vostre impronte digitali. Mi pare che Bronson non fosse il tipo da lasciare un portafoglio con duemila dollari sulla terrazza. Vi rendete conto che questa spiegazione è inverosimile?»

«La verità è spesso inverosimile. Quanto a quel bifolco dei dieci dollari vi ha forse riferito che io gli ho raccomandato silenzio o anche semplicemente discrezione?»

«Noialtri qui siamo tutti bifolchi» sorrise Barrow. «Cercate di far credere a un collegio di giurati paesani che avete l'abitudine di dar via biglietti da dieci dollari per godervi l'effetto comico della cosa, e vedrete se vi crederanno.»

«Piano, piano, fratello!» esclamai. «E parliamoci chiaro. Che cosa sarebbe, questo collegio di giurati? Dovrebbe giudicare me, forse? Suvvia, non voglio credere che abbiate perduto la tramontana fino a questo punto.»

«No, infatti.» E il capitano si accarezzò il mento, guardandomi di sottocchi. «Non mi aspetto il piacere di sentire l'opinione di un giurì su di voi, e nemmeno ve ne voglio perché voi e il vostro principale vi occupate della faccenda Osgood. Non m'importa che siate o non siate furbi, che conosciate o no il vostro mestiere, e che riusciate o meno ad estirpare ad Osgood una certa quantità di dollari. Dico soltanto che ormai il sacco è stato aperto e che bisogna vuotarlo. Vuotarlo completamente, capite?»

«Avanti, avanti.»

«Alle mie domande voi mi rispondete di rivolgermi a Wolfe; state tranquillo, lo farò. Ma ora come ora sto interrogando voi. Volete parlare o no?»

«Perdinci. Ho parlato tanto che mi fa male la gola.»

«Sì, eh? Ebbene, guarirete parlando ancora. Io ho il portafogli con su le vostre impronte; ho anche la banconota che avete dato all'uomo del capannone. Ora, volete dirmi sì o no, che cosa avevate portato via a Bronson e dove è l'oggetto in questione in questo momento?»

«Capitano, vi faccio osservare che insistendo così m'incoraggereste a mentire.»

«E va bene, v'incoraggerò un po' di più. Stamattina un assistente dello sceriffo era nella sala dell'albergo quando Bronson è entrato, dirigendosi verso la cabina del telefono. L'assistente ha fatto in modo da ascoltare la comunicazione. Bronson diceva a qualcuno a New York che un certo Goodwin gli aveva assestato un pugno sulla mascella e gli aveva tolta la ricevuta, ma che lui sperava di riprendersela. Ebbene? Che cos'era, questa ricevuta?»

«Lo volete sapere da me? Sarebbe meglio che faceste rintracciare quel qualcuno dai vostri colleghi di New York e lo sottoponeste a un interrogatorio di terzo grado per farlo parlare.»

«Obbligatissimo per il consiglio. Dunque, che cos'era quella ricevuta? E dove si trova attualmente?»

«L'assistente deve aver capito male il nome, e probabilmente ha confuso Dooswin, o Toothwin, con Goodwin. Io non so niente.»

«Perdinci, come mi piacerebbe strigliarvi un pochino!» brontolò Barrow, accarezzandosi di nuovo il mento. «Insomma, volete parlare o no?»

«Mi dispiace, ma non ho nulla da dire.»

«Nel registro dell'albergo avete scritto come vostro nome di battesimo Archie. È il vostro nome?»

«Perdinci! Sono Archie Goodwin, ai vostri ordini.»

Barrow si rivolse all'agente.

«Bill, troverete il giudice Hutchins ad aspettare su in ufficio. Correte da lui e pregatelo a mio nome di firmare un ordine per trattenere Archie Goodwin come testimone indispensabile nel delitto Bronson. Fate presto, mi raccomando.»

L'agente corse via di volo. E io domandai a Barrow, inarcando le sopracciglia: «Come si sta nelle vostre celle?»

«Abbastanza bene. Sono un po' affollate per via dell'Esposizione; ma appena sarete pronto a parlare in buon inglese...»

«Mi dispiace, ma il vostro inglese non lo conosco. Vi avverto soltanto che questa faccenda farà ridere di voi e vi procurerà qualche mal di pancia.»

Barrow, inflessibile come sempre, non rispose e non ci dicemmo altro.

Pochi minuti dopo l'agente ritornò col documento: chiesi di vederlo e almeno questo mi fu concesso. Poi Barrow se lo riprese e mi pregò di accompagnarlo. Così, seguiti dall'agente, attraversammo un certo numero di stanze e di corridoi. Finalmente arrivammo a una porta con su scritto «Custode». Un uomo panciuto e sonnacchioso era seduto dietro una scrivania carica di carte e registri e di un vaso di fiori. Il dormiglione mandò un lieve ringhio quando ci vide, come un cane seccato. Barrow gli porse il foglio che mi riguardava e disse: «Testimone indispensabile nel caso Bronson. Lo abbiamo già perquisito: ma forse gli vorrete togliere il temperino. Ritornerò più tardi, o al più domattina, per avere la copia dell'ordine d'incarcerazione. Se chiedesse di me, di giorno o di notte, a qualunque ora, avvertitemi: verrò subito.»

Il custode lesse l'ordine, premette un bottone elettrico che aveva sulla scrivania, poi mi guardò da capo a piedi e ghignò: «Perdinci, amico, avreste fatto meglio a mettervi un vestito vecchio. In questo albergo il servizio lascia molto a desiderare.»

Le carceri dello sceriffo non erano davvero un palazzo moderno. A quanto potei giudicare prendevano tutta un'ala del pianterreno, e si componevano principalmente di un lungo corridoio fiancheggiato da due file di celle. La mia era la terzultima a destra. Come compagno di cella mi fu dato un tale vestito di blu scuro col naso a punta e gli occhi scuri e penetranti e una folta capigliatura ben pettinata. Quando fui rinchiuso nell'oscura segreta erano le sei, e il mio compagno seduto sul suo lettuccio si spazzolava i capelli. La scarsa luce che entrava dalla finestrina a inferriata troppo alta, faceva sembrare l'insieme anche più tetro. Ci scambiammo un saluto, e il mio compagno continuò a spazzolarsi i capelli. Poi a un tratto mi domandò: «Avete carte da gioco, o dadi?»

«Nulla.»

«Non vi hanno perquisito, vero?»

«Sì; e mi hanno tolto il temperino.»

Lui posò la spazzola, e riprese: «Ci vuol pazienza. Lavorate all'Esposizione? Non vi ho mai visto prima d'ora.»

«Lo credo bene! Mi chiamo Archie Goodwin, vengo da New York e mi hanno cacciato qui perché vogliono farmi cantare.» Mi misi a sedere sull'altro lettuccio, un semplice pagliericcio coperto da un sudicia coperta grigia, e soggiunsi: «Voi dunque lavorate all'Esposizione?»

«Sì, fino a ieri nel pomeriggio. Cucchiai e fagiolo. Avete appetito?»

«Sono in grado di mangiare, sì; ma non so se chiedere...»

«Oh, non si tratta di quel che passa l'Amministrazione! Portano da mangiare alle cinque, qui, ed è sempre la solita sbobba. Dicevo, se avete appetito, e potete disporre di denaro...»

«Fate pure quel che c'è da fare.»

Il mio compagno andò al cancello che chiudeva la cella e batté tre volte con l'unghia del medio su una sbarra. Aspettò quanto un secondo, e batté di nuovo, due volte. Circa due minuti dopo si udì un passo lento e svogliato in fondo al corridoio; e il mio compagno chiamò, a voce sommessa: «Qui, Slim!»

Mi alzai e mi avvicinai al cancello. Stava arrivando un tale che strascicava i piedi. Non era il secondino che mi aveva accompagnato alla cella; era un ometto tutto ossa, con un pomo d'Adamo che pareva un uovo. Trassi di tasca il portafogli col fondo di Wolfe, ne tolsi un biglietto da un dollaro e glielo diedi, chiedendogli due panini al prosciutto e una tavoletta di cioccolata. L'uomo prese il dollaro, ma scosse la testa, dicendo che non bastava. Risposi che lo sapevo, ma non avevo voluto viziarlo; dopo di che mi separai da un altro dollaro, ma completai l'ordinazione chiedendo cinque copie del giornale della sera.

Slim ritornò dopo un quarto d'ora, durante il quale il mio compagno di cella ed io avevamo fatto amicizia. Il mio nuovo amico si chiamava Basil, e le sue conoscenze geografiche in rapporto alle carceri di contea erano piuttosto estese. Deposì i panini e la cioccolata sul pagliericcio, con uno dei giornali per tovaglia e diedi inizio al festino, ma quando l'agape fraterna fu divorata sino all'ultima briciola, Basil mi fece una proposta che avrebbe potuto far avvizzire il fiore della nostra amicizia.

I suoi preparativi furono semplici ma interessanti. Da sotto il lenzuolo della sua cuccetta Basil trasse tre cucchiai di quelli da pochi soldi e un fagiolino bianco, senza dubbio la spiegazione della misteriosa frase «cucchiai e fagiolo» che avevo udita, e che pareva riferirsi al suo lavoro. Indi venne a prendere uno dei miei giornali, dicendo cortesemente: «Permettete?» e lo stese a terra, sedendovisi

sopra. Poi, davanti a sé, sul nudo pavimento, piazzò in fila i tre cucchiaini, con la parte convessa in alto. I movimenti delle sue dita erano agilissimi. Finalmente piazzò il fagiolo sotto uno di quei cucchiaini; e mi guardò dicendo: «Capirete, spero, che vi mostro come si fa questo giochetto unicamente per passare il tempo. Qualche volta è più pronta la mano, qualche volta è più pronto l'occhio. Insomma, non è gioco di probabilità, ma un gioco di abilità: il vostro occhio contro la mia mano. Chi dei due è più pronto? Lo vedremo provando. Provare non fa male. Dunque, sotto quale di questi cucchiaini è il fagiolo?»

Gl'indicai il cucchiaino, e veramente il fagiolo c'era. Lui riprovò, con le dita più agili che mai e indovina di nuovo. Ma la volta seguente il fagiolo non c'era. Indovina tre volte ancora, e Basil, accigliato, dichiarò che ero troppo abile per lui.

«Non va, amico» risposi con un sospiro. «Non sono propriamente quello che si dice un furbacchione, ma non sono neppure un imbecille come tanti. Siete abilissimo, lo vedo, tanto nel maneggiare cucchiaini e fagiolo quanto nel fingervi indignato contro voi stesso; ma vi avverto che il denaro che avete visto nel mio portafogli non mi appartiene, ed anche se m'appartenesse non lo avreste. Son troppo avaro per separarmene così.»

«Ma provare non fa male, vero? Volevo soltanto vedere...»

«Niente, niente: non abbocco.»

Basil si prese la lezioncina allegramente, e rimise a posto il suo armamentario. Così la nostra amicizia fu salva.

Cominciava a far buio nella nostra cella; e per leggere i giornali, a parte i titoli, che annunziavano a lettere di scatola l'assassinio di Bronson, me ne dovevo stare contro le sbarre del cancello per captare la scarsa luce del corridoio, illuminato da due sole lampadine alle estremità. Ma questo mi stancava parecchio e così misi da parte i giornali e cominciai a chiacchierare con Basil. Qualcuno intonò una canzone con una voce che pareva una lima in funzione, qualcun altro gridò di far silenzio. Un terzo prese le parti del distinto vocalista, ma la cosa finì in niente.

L'orologio da polso, che non mi era stato tolto, segnava le sette e cinquanta quando si udirono dei passi; poi un secondino che non avevo ancora visto venne al nostro cancello e l'aprì: «Goodwin!» chiamò. «Vi cercano.»

Si tirò da parte per lasciarmi passare, richiuse il cancello, e mi disse di precederlo, soggiungendo acidamente: «All'ufficio del custode.»

Quando arrivai là, c'erano tre uomini in piedi: Nero Wolfe, che evidentemente si sforzava di dominarsi, Frederick Osgood, più accigliato che mai, e il custode. Li salutai ma nessuno rispose. Poi Osgood disse, rivolto al custode: «Ollie, noi due andiamocene fuori.»

L'interpellato mormorò qualche cosa a proposito del regolamento, ma Osgood s'impazientì, e il pover'uomo finì col cedere.

Quando fu solo con me, Wolfe rimase un po' a guardarmi, con le labbra strette. Poi domandò: «Be', e dov'è andata la vostra presenza di spirito?»

«Già sfumata» risposi in tono amaro. «Che presenza di spirito mi andate cantando, scusate! Come mai quel portafogli era diventato un archivio delle mie impronte lo sapete; e quanto ai dieci dollari di Jimmy Pratt che ho dato in omaggio a quel tale della paglia vi spiegherò tutto un giorno o l'altro se non dovrò languire qui dentro in eterno. Ma è stata principalmente una cosa a mettermi nei pasticci e cioè che un assistente dello sceriffo stamattina ha sentito Bronson dire a qualcuno a New York per telefono che un certo Goodwin gli aveva assestato un pugno in faccia e gli aveva soffiata la ricevuta. Ah, ah! Vi piace la barzelletta? Ma anche così quella brava gente non crede che sia io l'assassino, pensa soltanto che sia reticente e vuol costringermi a parlare. Ma che cosa devo dire, se non so

nulla? Certo se avessi veramente sgraffignato quella misteriosa ricevuta a Bronson, e se la ritrovassero...»

«Dal momento che non l'avete presa non la possono ritrovare» interruppe Wolfe, stringendosi nelle spalle. «Anzi questo mi fa ricordare...»

Così dicendo si mise la mano in tasca e ne trasse il mio portatessere. Lo presi, l'esaminai, vidi che conteneva le mie solite carte e nient'altro, e me lo cacciai in tasca, dicendo: «Grazie. Vi è stato difficile ritrovarlo?»

«No. E stata una cosa semplicissima. Quando voi siete andato via, ho fatto una chiacchieratina col signor Waddell e gli ho parlato del colloquio che avevo avuto con Bronson ieri sera, o per meglio dire gli ho riferito quella parte che poteva riuscirgli utile. Poi lui se n'è andato e io ho telefonato qui agli uffici, ma senza poter sapere nulla. Finalmente sono riuscito a ripescare il signor Osgood, quando sua figlia è venuta a cercarmi. La signorina era stata interrogata, ma, immagino, senza eccessiva severità, tranne che dal padre. È un uomo difficile, il signor Osgood. Sospetta che siate stato voi a predisporre quell'incontro fra la signorina e il nipote del signor Pratt, chissà poi perché. Osservatelo bene, quando ritornerà qui. Ha promesso di frenarsi se vi avessi interrogato io; ma è capace di saltarvi alla gola.»

«Oh, questo poi! Dunque, voi siete venuto a interrogarmi, ufficialmente parlando; ma in realtà perché siete qui?»

«Ecco, in primo luogo...» E Wolfe esitò, cosa abbastanza rara. «In primo luogo, voglio dire, son venuto a portarvi qualche cosa: un pacco gentilmente preparato dalla governante del signor Osgood. Quello là, vedete.»

Guardai, e vidi infatti un grosso pacco sulla tavola, avvolto in carta scura.

«Il solito armamentario per le evasioni, eh?» domandai. «Lime, e scale di corda?»

Wolfe non rispose. Così strappai un po' della carta e vidi che l'involto conteneva un cuscino, due lenzuola, una coperta. Mi voltai con aria interrogativa e lui borbottò, inferocito: «Non è mai accaduta una cosa simile prima d'ora. Maledizione! Ho telefonato, ho imprecato, ho insistito e non ho potuto ritrovare il signor Waddell. Da quando ho saputo che siete trattenuto qui, quell'individuo si è nascosto deliberatamente, ne sono convinto. Il giudice non vi concederà la libertà sotto cauzione senza l'espresso consenso del procuratore distrettuale... Però noi non vogliamo prestare cauzione: sarebbe una vergogna. Aspettate che ritorni Waddell e vedremo.»

«Uhm! Voi aspettate in casa Osgood, principale, e io in una mefitica cella, con un pericoloso malfattore per compagno. Perdinci, sapete che cosa vi dico? Che giocherò a cucchiaino e fagiolo col vostro denaro! Il pacco che vi siete preso il disturbo di portarmi, poi, restituitelo pure alla governante. Sa il Cielo per quanto tempo rimarrò qui, e non voglio farmi la fama di detenuto schizzinoso. Mi adatterò, e pare che ad ogni modo dovrò farlo.»

«Avete accennato al denaro: questo è il secondo motivo per cui son venuto.»

«Lo so, voi non ne avete mai in tasca. Quanto vi occorre?»

«Ma... Una ventina di dollari, diciamo. Però, v'assicuro, Archie, che farò il possibile perché...»

«Non ne parliamo neppure.» E preso di tasca il portafogli, ne tolsi un biglietto di venti dollari, e lo porsi sdegnosamente al principale. «E state tranquillo: quando uscirò di qui ce ne saranno ancora.»

«Una volta, in Bulgaria, quando lavoravo per il Governo austriaco, fui arrestato e...»

Corsi alla porta, e la spalcai gridando: «Ohi custode! Badate che scappo!»

Il pover'uomo apparve subito, trotterellando ansioso, e dietro di lui vidi Osgood, che pareva piuttosto preoccupato. Da un'altra parte accorreva il secondino, con una rivoltella spianata.

«Pesce d'aprile!» annunciai allegramente. Su, accompagnatemi alla mia stanza: ho voglia di

dormire. Sarà l'aria della campagna, m'immagino.»

«Pagliaccio!» borbottò Osgood.

Ma il custode parve sollevato. Rivolsi un gaio saluto a Wolfe, e m'avviai verso le celle seguito dal secondino.

Trovai Basil, seduto come sempre sul suo lettuccio, che si spazzolava i capelli. Mi domandò che cosa mi era successo e gli risposi che un amico miliardario mi aveva voluto abbracciare. Domandai a che ora si spegnevano i lumi, seppi che alle nove tutto sarebbe stato buio; e mi accinsi a preparare il letto. Poiché avevo avuto la previdenza di farmi comprare cinque giornali, ne avevo più che abbastanza per coprire il pagliericcio a doppio. Basil mi osservò attentamente mentre facevo la brava massaia e quando ebbi finito osservò che la carta avrebbe frusciato tanto da impedir di dormire a me ed a lui. L'informai che una volta trovata la posizione adatta me ne sarei stato fermo come una statua; ma lui insisté mormorando in tono sinistro e misterioso, che forse nel mio nuovo alloggio non mi sarebbe stato tanto facile star fermo come una statua.

Erano quasi le nove quando il cancello tornò ad aprirsi; e il secondino apparve a dirmi che mi cercavano.

«Perdinci!» osservò Basil. «Per voi bisognerà mettere un telefono!»

Non poteva essere Wolfe che chiedeva ancora di me, pensai. Molto probabilmente, si trattava di Barrow o di Waddell, che volevano vedere se avevo cambiato idea. In tal caso avrebbero potuto aspettare fino al mattino seguente. Perciò risposi al secondino:

«Chiunque sia, dategli che mi sono già messo a letto.»

Il secondino rimase chiaramente deluso. Poi mi domandò: «Dunque non volete vederla?»

«Vederla?» ripetei. «È una donna?»

«Vostra sorella.»

«Oh, perdinci! La mia cara sorellina qui! Vengo subito.»

La mia nuova decisione aveva due motivi: innanzitutto ero curioso di vedere mia sorella, dato che non sapevo di averne una. In secondo luogo non era ora di visite, in carcere, e chiunque fosse la mia affettuosa parente, doveva essersi mostrata molto liberale col custode. Capirete, era la prima volta che qualcuno pagava per vedermi e un simile pensiero mi commuoveva e mi lusingava infinitamente.

Mia sorella era Lily Rowan. Il custode se ne stava seduto alla sua scrivania e ci rimase mentre il secondino chiudeva la porta e vi si piantava davanti di sentinella. Lily era seduta in un angolo semibuio e andai direttamente verso di lei.

«Oh, sei qui, sorellina mia!» esclamai sedendomi al suo fianco. «Come va?»

«Benissimo» rispose lei quietamente. «Non immaginavo di trovarti rinchiuso qua dentro. Quando uscirai?»

«Non te lo so dire. Spero però in tempo per passare il Natale in famiglia. Come stanno papà, mamma, Oscar, Violet, Arthur, e...»

«Benissimo. Ti trovi bene qui? Comodo?»

«Meravigliosamente.»

«Hai avuto qualche cosa da mangiare?»

«In abbondanza. C'è un vero ristorante.»

«Hai denaro?»

«Certo. Quanto ti occorre?»

«No, non dicevo per questo: ne ho qui anche troppo.»

E Lily aprì la borsetta. Gliela richiusi e ripresi: «Ti assicuro che non ho bisogno di nulla. Jimmy Pratt m'ha dato oggi dieci dollari, ed è anche per questo che mi trovo qui. L'ho sempre detto, io, che

il denaro è la radice di ogni male! Posso fare qualche cosa per te?»

«Escamillo, son venuta a vederti, questo è tutto.»

«Lo capisco. Mi hai, per caso, portato un letto?»

«No, ma posso procurare il necessario. Vuoi?»

«Grazie; domandavo cosa, per curiosità. Piuttosto, bambolina» soggiunse abbassando la voce in modo che custode e secondino non potessero udirmi «volete farmi un favore?»

«Non potrei dormire se non facessi qualche cosa per voi» replicò Lily sullo stesso tono.

«Potete essere ancora in piedi a mezzanotte?»

«Certamente.»

«Benissimo. A mezzanotte, allora, chiamate al telefono casa Osgood e chiedete di parlare a Nero Wolfe. Ditegli che siete la signora Goodwin, madre di quello scellerato di Archie, che siete appena arrivata in aeroplano da Cleveland e che alloggiate all'Albergo Crowfield. Spiegategli che avete ricevuto un telegramma da vostro figlio, che sarei io, col quale egli vi comunicava di essere in carcere, abbandonato e sull'orlo della disperazione; insistete per sapere da lui perché diamine mi ha fatto arrestare. Minacciatelo di un'azione giudiziaria per avermi lasciato fare questo scherzo e ditegli che domattina volete parlargli subito, e che in ogni caso dovrà essere pronto a rimediare a questo spaventevole errore senza perdere un minuto di tempo. Ditegli anche che dovrà pagarci largamente i danni morali. E credo che basti.»

«Ho capito» annuì Lily. «Ma perché non dirgli di venire stasera stessa da me, subito dopo mezzanotte?»

«Misericordia, far uscire Wolfe dopo mezzanotte! Mi ucciderebbe. No, no, fate come vi dico; basterà.»

«Va bene. Nient'altro?»

«No, grazie.»

«Sul serio, Escamillo, quando uscite di qui?»

«Non lo so: potrete domandarlo per telefono a Wolfe stanotte.»

«Va bene. Ed ora veniamo a quello che è il vero motivo della mia visita. Se vi potessero rilasciare mediante cauzione, sarei in grado di preparare qualunque somma vi fosse richiesta, per le undici di domani. Devo provvedere?»

«Potrebbe trattarsi di una grossa somma...»

«Qualunque somma, ho detto.»

«No, no, non vi disturbate: Wolfe potrebbe ingelosirsi, e voler fare altrettanto; e a me dispiacerebbe esser venduto all'asta al miglior offerente. Ma grazie lo stesso.»

La voce del secondino risuonò, aspra e ruvida: «Capo, son passate le nove. Devo spegnere i lumi?»

«Va bene, non vi disturbate per me» dissi, alzandomi. «Buona notte, sorellina.»

^
—

Alle nove del mattino seguente, giovedì, Basil era seduto sull'orlo del suo lettuccio a spazzolarsi i capelli e io sull'orlo del mio a grattarmi, preoccupato e perplesso. Avevo fatto colazione, limitandomi al vitto ordinario per vedere almeno una volta di che cosa si trattava, poi ero andato con gli altri a passeggiare nel corridoio, a «prendere aria», come si diceva là dentro, guardati a vista dal secondino ostentatamente armato di fucile.

Ebbi una lunga discussione con l'amico Basil su certe idee che mi erano passate per la testa a proposito di una riforma carceraria che mi pareva quanto mai urgente; e alle dieci il secondino venne a prendermi, conducendomi nella sala precedente l'ufficio del custode.

Mi aspettava il capitano Barrow, inflessibile come sempre. Mi disse di farmi avanti, e lasciò che lo precedessi su per due rampe di scale, poi, lungo un corridoio, verso la stanza dove ero stato il martedì pomeriggio insieme a Osgood e a Wolfe. Là trovammo il procuratore distrettuale, Waddell, seduto dietro la scrivania. Andai direttamente verso di lui e gli dissi con esagerata sollecitudine: «Nero Wolfe vuol vedervi, signor Waddell, vi cerca dappertutto.»

«Non fate tante storie, e mettetevi a sedere» ringhiò Barrow.

Ubbidii, grattandomi senza riguardo una spalla, una coscia, e un fianco. Poi Waddell prese la parola.

«Ebbene, vi siete deciso, Goodwin?»

«Sì» risposi. «Credevo che quei tipi che tengono conferenze e scrivono libri sulla necessità di una riforma carceraria fossero dei sentimentali lacrimosi, e invece mi sono accorto che hanno ragione. Ho quindi deciso di appoggiarli il più...»

«Non fate tante storie, vi dico!» brontolò Barrow. «E smettetela di grattarvi.»

«Vi consiglierei di non essere così arrogante» soggiunse severamente Waddell. «Abbiamo prove evidenti che siete in grado di darci informazioni di vitale importanza in un caso d'assassinio, e vogliamo che parliate, capite?»

«Mi dispiace, ma dovrete scusarmi» sorrisi. «Sono così preso dai nuovi progetti di riforma carceraria che ho in mente che non riesco a pensare ad altro, neppure agli assassini...»

M'interruppi e ritrassi i piedi, pronto ad alzarmi, perché Barrow aveva fatto due passi verso di me guardandomi intensamente come se avesse intenzione di aggiustarmi una mascella. Ma poi il capitano si fermò e disse lentamente: «Non abbiate paura, qui non potrei far nulla. Ma c'è un sotterraneo, giù, dove le cose andrebbero diversamente. Tenetevelo per detto. Ed ora finitela con questa commedia.»

«Be', se voialtri volete parlare proprio seriamente» replicai scrollando le spalle «vi dirò qualche cosa. Va bene?»

«Vi accorgerete se facciamo sul serio o no, prima che sia finita.»

«Benone. Dunque, prima di tutto, vi dirò che se credete di spaventarmi, con queste minacce di sotterraneo, vi sbagliate di grosso: a uno scherzo simile è contrario il buon senso, sono contrarie tutte le probabilità e soprattutto sono contrario io. Punto secondo, c'è quella che chiamate commedia. Siete stati voi a cominciarla, ieri nel pomeriggio, e con scarso giudizio. È verissimo che c'è della gente alla quale si può far dire quel che si vuole facendole gli occhiacci e parlando forte, ma se io fossi di questa pasta credete che avrei durato molto al posto di assistente favorito e braccio destro di Nero Wolfe? Su, guardatemi almeno! M'immagino che sappiate distinguere una brocca da un bicchiere. Punto terzo, c'è la situazione in cui ci troviamo, così semplice che la capisco anch'io. Voi

credete che io sappia delle cose che legalmente appartengono a voi perché siete poliziotti e vi occupate di un delitto, mentre io sostengo invece che non so un fico. Date tali circostanze, che cosa posso fare? Tacere. E voi, che cosa potete fare? Arrestarmi, e tenermi in carcere, per costringermi a comparire come testimone. Infine, quando avrete saputo tutto quel che riuscirete a sapere, potrete accusarmi di qualcosa, per esempio di reticenza, di complicità, di spergiuro se avrò deposto sotto giuramento o potete decidere di non farne nulla, a piacere. Dunque? E per ritornare un momento alla famosa commedia, vi dirò che ve la meritate perché voi stessi avete agito come due attori da commedia. Dunque?»

Barrow si mise a sedere e guardò Waddell che mi investì: «Noi non crediamo che sappiate cose importanti: ne siamo sicuri; e questa non è una commedia. Volete riferircele, o no?»

«Non ho niente da dire.»

«Ma vi rendete conto della situazione in cui vi trovate? Volete consigliarvi con un avvocato?»

«Non ne ho bisogno. L'avete sentita o no la mia conferenza? Trovate un avvocato che sappia far di meglio, se vi riesce.»

«Se credete di essere rilasciato sotto cauzione, vi sbagliate, perché io mi opporrò. E se anche il giudice acconsentisse farei in modo che la somma da depositare fosse esorbitante.»

«Adesso cercate di non appesantire il vostro disgraziato cervello con queste storie, perché è già sovraccarico. Io non credo che un giudice di provincia, dopo avermi guardato in faccia, possa rifiutarsi di liberarmi sotto cauzione. Quanto all'ammontare della somma la cosa non ha importanza: il padre di mia sorella è ricchissimo.»

«Dov'è vostro padre?»

«Ho detto il padre di mia sorella, non mio padre. Del resto il mio parentado non vi riguarda, senza contare che è troppo complicato perché possiate capirci qualche cosa. Sappiate ad ogni modo che il padre di mia sorella è occasionalmente anche il padre di mia madre dal punto di vista telefonico. Ma mio padre non è, perché non l'ho mai conosciuto.»

Barrow, che mi osservava con la testa inclinata, esclamò in tono di dubbio e di sorpresa: «Perdinci, forse sarebbe bene farvi esaminare dal dottor Sachett!»

«No; spenderemmo cinque dollari, e non ne vale la pena» replicò Waddell. «Rimandatelo in cella a riflettere, sarà meglio; e se darà fastidio, dite a Ollie che lo isoli. Ditegli anche...»

A questo punto la porta si spalancò ed entrò Nero Wolfe.

Era fresco come una rosa, con una camicia gialla pulitissima e una cravatta marrone a strisce avana che gli aveva mandata Constance Berin da Parigi.

Le scarpe però non erano state lustrate. Vidi tutti questi particolari con una occhiata sola, mentre il mio amato superiore avanzava nella stanza senza fretta, come sempre.

Mi grattai furiosamente la gamba sinistra. Wolfe si fermò davanti a me e domandò: «Che cosa state facendo? Che c'è?»

«Nulla» risposi. «Ho prurito alla gamba.»

«Guardatevi la giacca, guardatevi i calzoni! Non ve li siete tolti per mettervi a letto?»

«Che cosa credete, che avessi un pigiama di seta? Ma a parte questo, ho piacere che siate venuto: è una gioia vedervi, per me e per questi signori. Abbiamo chiacchierato un po'; e ora loro stavano per rimandarmi dove sapete. Avete avuto notizie da mia madre? È angustiatissima, povera donna.»

Wolfe brontolò qualche parola incomprensibile, poi si rivolse agli altri due e augurò loro cortesemente il buongiorno. Indi fece un passo verso Barrow e soggiunse: «Scusate, capitano, ma a quanto vedo voi avete l'unica sedia tollerabile per me: e senza dubbio non vi dispiacerà favorirmela, prendendovene un'altra.»

Barrow fece per dire qualche cosa; ma si trattenne, e si alzò. Wolfe ringraziò con un cenno, si mise a sedere, e guardò tranquillamente il procuratore distrettuale mentre riprendeva: «Siete difficile a ripescare, voi, signor Waddell. Ieri sera ho perse delle ore cercando di rintracciarvi, tanto che ho finito col sospettare che voleste sfuggirmi deliberatamente.»

«Ero occupatissimo» rispose brevemente Waddell.

«Davvero! Cose importanti?»

Barrow mandò un lieve ringhio. Il procuratore distrettuale si protese sulla scrivania e riprese, in tono irritato: «State a sentire, Wolfe. Sono venuto alla conclusione che voi riuscite solo a farci perdere tempo, se non a intralciarci. Ho ripensato a quel che mi avete detto ieri a proposito del vostro colloquio con Bronson, ma che progressi abbiamo fatto? Zero. Si direbbe che vogliate prendervi gioco di me; e poi vi lamentate perché a sentir voi vi sfuggo. Per il momento posso fare una cosa sola per voi: darvi un buon consiglio. Vale a dire, o inducete il vostro assistente a parlare, o parlate voi.»

«Signori» sospirò Wolfe «vedo che siete straordinariamente irascibili e sconsiderati. Ieri il capitano Barrow, adesso voi.»

«Irascibili o no, so accorgermi quando qualcuno vuol prendermi per il naso, e questo non mi va a genio, vi avverto. Se poi credete di poter ottenere tutto quello che volete con l'appoggio di Frederick Osgood, commettete un errore madornale. Osgood sarà stato una volta il maggior proprietario della contea, e praticamente il padrone del paese, ma adesso non lo è più; e anche lui potrebbe avere una spiacevole sorpresa quando meno se l'aspetta.»

«Lo so» rispose Wolfe, blando e rassegnato. «È incredibile; ma a giudicare da certe voci giunte fino al signor Osgood, voi state prendendo in considerazione un'ipotesi secondo la quale il signor Bronson avrebbe ucciso Clyde Osgood e sarebbe poi stato ucciso a sua volta, per vendetta. Signor Waddell, badate, questo è peggio che puerile; è così evidentemente puerile, che non perderò tempo a dimostrarvelo. Altrettanto puerile, poi, è la vostra idea che io possa fondarmi sull'influenza e sulla posizione del signor Osgood per evitare le spiacevolezze che mi sarei meritate. Se acconsento a parlare con voi...»

«E fatene a meno!» interruppe seccamente Waddell, alzandosi. «Portate la vostra merce altrove, se c'è qualcuno che vuole comperarla. Per due soldi vi manderei a far compagnia al vostro Goodwin, qui; e se non lo faccio è perché... forse il momento non è ancora venuto. Adesso favorite di andarvene: la prossima volta che vi ascolterò sarà in un'aula di giustizia. Capitano, conducete via Goodwin.»

«Oh, no!» fece Wolfe in tono di blanda protesta. «Lasciate stare il signor Goodwin, se non vi dispiace: se mi son preso il disturbo di venire a trovarvi è stato soltanto per lui. Dite che mi ascolterete in un'aula di giustizia? No, mi ascolterete anche adesso. Perché io so chi ha ucciso Clyde Osgood e Howard Bronson, e voi no.»

Barrow si raddrizzò sulla sedia, Waddell fissò Wolfe per un momento come affascinato. Io sorrisi e desideravo in cuor mio che fosse presente il mio amico Basil, perché indovinasse sotto quale cucchiaino stava il fagiolo, questa volta. Intanto Wolfe continuava, quietamente: «Inoltre, c'è qualche lievissima probabilità che lo scopriate anche voi, ma assolutamente nessuna che riusciate a dimostrarlo. Io, invece, lo so già, vi ripeto, e potrò dimostrare ben presto la colpevolezza dell'assassino. Date queste circostanze, dunque, direi che è vostro dovere ascoltarmi.»

«Secondo me sarebbe bene che vi ascoltasse anche un giudice» intervenne Barrow.

«Vergogna, capitano! Volete forse minacciarmi di farmi lo stesso trattamento che avete inflitto al signor Goodwin? Ebbene, in questo caso direi al giudice che mi sono vantato, ma che in realtà non so

nulla. Se poi anche lui si dimostrasse tanto sciocco da farmi arrestare, presterei cauzione e sarei di nuovo libero. E allora, che cosa fareste voi? Nulla, perché non potreste far nulla. Vi assicuro...»

«Ed è veramente una stupida vanteria, tutto questo!» proruppe Waddell.

«Prego!» replicò Wolfe, con una smorfia minacciosa. «La mia reputazione... Ma no, rispetto troppo la mia reputazione per...»

«Voi dunque sostenete di sapere chi ha ucciso Clyde Osgood e Howard Bronson?»

«Precisamente.»

«Allora, perdinci, avete ragione: vi ascolterò.» Dopo di che Waddell si mise a sedere, prese il ricevitore del telefono, e ordinò concitato: «Mandatemi su Phillips».

«Phillips?» ripeté Wolfe inarcando le sopracciglia. «Chi sarebbe costui?»

«Lo stenografo.»

«Niente, niente. Voi mi avete frainteso, signor Waddell. Non sono venuto qui per fare una deposizione, ma soltanto per riprendermi il signor Goodwin: ne ho bisogno.»

«Sì, eh? Ma ne abbiamo bisogno anche noi. E ce lo terremo. Ripeto a voi quel che ho già detto a lui: che se chiederà di essere liberato sotto cauzione, mi opporrò.»

La porta si aprì, ed entrò un giovanotto pieno di foruncoli. Waddell lo salutò con un cenno del capo. Quello si mise a sedere, con un quaderno e una matita pronti, e domandò: «I nomi?»

«Dopo» borbottò Waddell. «Adesso scrivete.»

Wolfe, come se la cosa non lo riguardasse né punto né poco, riprese in tono soddisfatto: «Adesso dunque siamo arrivati al punto essenziale. Ho bisogno del signor Goodwin; e se ieri sera vi foste fatto trovare ne avrei avuto bisogno ieri sera stessa. La cosa, poi, è semplificata dal fatto che il signor Lake, lo sceriffo, è un protetto del signor Osgood e voi no. A quanto sembra, quindi, voi e il signor Lake propendete a procedere in direzioni opposte.»

«E poi?» domandò Waddell accigliato.

«E poi, vi presento due proposte, fra le quali potrete scegliere. La prima è questa. Rilasciate immediatamente il signor Goodwin e col suo aiuto completerò le prove già in mio possesso, prove che poi, naturalmente, vi cederò, precisandovi il nome dell'assassino. Altrimenti ecco la seconda proposta: vi trattenete ancora il signor Goodwin, se così vi piace; io, senza il suo aiuto, sebbene necessariamente con maggiori difficoltà, otterrò le prove di cui vi parlavo; ma in questo caso le suddette prove, insieme con l'assassino, andranno al signor Lake. Mi hanno detto che il giornale locale sarebbe contentissimo di collaborare con lui, e quindi di pubblicare un preciso e completo resoconto degli avvenimenti anche per quel che riguarda le autorità: sarebbe un'impresa lodevole, d'altronde, visto che il pubblico ha diritto di sapere che cosa ottiene dai funzionari che paga col proprio denaro. È una vera fortuna per voi avere in mano il signor Goodwin, altrimenti non sarei neppure venuto a disturbarvi. E ora sta a voi scegliere, signor Waddell.»

«Continuo a credere che sia una vanteria.»

«Ho capito: rifiutate, a favore del signor Lake. Come volete.»

«Un momento! Avete dichiarato di sapere chi ha ucciso Clyde Osgood e Howard Bronson: volete dire che è stata una sola persona a commettere entrambi i delitti?»

«Così non va, signor Waddell. Avrete le notizie che desiderate quando sarà libero il signor Goodwin, non prima... e quando sarò pronto a darvele.»

«Fra un paio d'anni, eh?»

«No, non dopo tanto tempo: diciamo entro ventiquattro ore. Ma spero anche in meno.»

«E sostenete di sapere chi è l'assassino, e di avere delle prove?»

«So chi è l'assassino, e ho prove sufficienti per dimostrarvi che non mi sbaglio.»

«Prove di che genere?»

«Signor Waddell, vi ho detto già che così non va. Liberate il signor Goodwin, e saprete tutto quel che c'è da sapere.»

«Ma prove sufficienti, avete detto?»

«Conclusive.»

Waddell per un momento si accarezzò il mento senza parlare. Infine si rivolse allo stenografo e ordinò: «Datemi il quaderno e andate pure.» Quando il re dei foruncoli fu uscito Waddell rimase un po' ancora a riflettere, poi si voltò verso Barrow e domandò in tono cupo: «Che ve ne sembra, capitano? Che diavolo dobbiamo fare?».

«Non so» rispose Barrow a denti stretti. «So benissimo però che cosa mi piacerebbe fare.»

«Questo sì che si chiama aiuto!» commentò amaro Waddell. «Avete incaricati sette od otto dei vostri uomini d'indagare e non sono riusciti a cavare un ragno dal buco, e invece questo elefante sa chi è il colpevole e dice che potrà darci le prove complete entro ventiquattro ore...» Poi si voltò di botto a Wolfe e soggiunse: «Chi lo sa, all'infuori di voi? Se Lake o uno dei suoi assistenti mi hanno tenuto nascosto qualcosa...».

«Non sanno nulla, state tranquillo. Anche loro sono in alto mare, come voi e il capitano qui presente.»

«Ma almeno, quando avete scoperto tutto quanto? Dove siete stato? Goodwin certamente non ha potuto aiutarvi, poiché l'abbiamo preso subito dopo la scoperta del cadavere di Bronson... Perdinci, se questa è una storiella che ci avete raccontata per...»

«Prego!» E Wolfe alzò una mano. «Io sapevo chi aveva ucciso Clyde Osgood sin da lunedì sera, cioè appena ebbi osservata la testa del toro: e capii subito anche il movente del delitto... Inutile che mi guardiate con quell'aria incredula, fate la figura dello sciocco, credete a me. Lo stesso è avvenuto col signor Bronson. La cosa era tanto evidente!»

«Dunque, sapevate tutto quando siete venuto qui martedì nel pomeriggio? Mentre parlavate con me, il procuratore distrettuale?»

«Appunto. Ma non avevo prove... O meglio, le prove c'erano, ma prima che potessi impossessarmene furono distrutte. Ora devo trovarne altre; e le avrò.»

«Quali erano le prove che furono distrutte?»

«Non ve lo dirò certo ora. Sono quasi le undici, e devo andarmene insieme col signor Goodwin. Abbiamo da fare... A proposito, non voglio essere seccato con sorveglianza o altro: sarebbe una misura inutile e peggio che inutile.»

«Volete darmi la vostra parola d'onore che farete esattamente quel che avete promesso, senza riserve e senza cavilli?»

«La parola d'onore? Uhm! È un'espressione che non mi piace; se n'è servita anche troppa gente non molto degna di fede, che l'ha contaminata. Ma badate che non posso rimanere qui tutto il santo giorno a chiacchierare.»

Waddell ancora sommamente indeciso continuava ad accarezzarsi il mento accigliato e perplesso. Guardò Barrow, ma l'energico capitano era inespressivo come un bambolotto e il povero procuratore dovette decidersi tutto da solo. E così, a un certo punto, con una gran scrollata di spalle, afferrò il ricevitore del telefono, chiese un numero e gracchiò: «Pronto! Franck...! Domandate al giudice Hutchins se posso andare subito da lui, per un momento appena. Devo fargli revocare un mandato d'arresto.»

«Devo andare a cercarlo?» domandai al mio signore e lui rispose: «No: aspetteremo»

Eravamo in una stanza degli uffici dell'Esposizione, una stanzetta piccola, con scrivania, casellari, sedie, e un'innumerevole quantità di carte. Mancava qualche minuto a mezzogiorno.

Uscendo dagli Uffici giudiziari con Wolfe, ero stato sorpreso nel ritrovare fuori la nostra automobile: ma il principale mi aveva spiegato che un dipendente di Osgood l'aveva guidata fin là. Poi mi aveva ordinato di condurlo all'Esposizione. Là avevamo dato un'occhiata alle orchidee, spruzzandole di quello stesso liquido che era servito per annaffiare così opportunamente ed egregiamente il capitano Barrow; e Wolfe si era messo d'accordo con un addetto alle sale perché ne avesse cura sino al sabato, e, ad esposizione chiusa, le rimettesse accuratamente nelle cassette e le rispedisse a New York. Infine eravamo andati agli uffici. Soltanto allora avevo saputo che avremmo dovuto trovarci Louis Bennett, il quale però non era ancora arrivato. Alle dodici passate lo aspettavamo ancora.

«Se volete che vi dica la mia opinione» ripresi «penso che la miglior cosa da fare per noi sarebbe quella di travestirci il meglio possibile, saltare in automobile e correre a rotta di collo verso New York. Oppure andare nel Vermont e là nasconderci in una vecchia cava di marmo fino a pericolo passato.»

«Archie, smettetela di grattarvi, per l'amor del cielo!»

Mi cacciai le mani in tasca, e soggiunsi: «Voi vi rendete conto infatti che da dieci anni studio la vostra faccia; e da quanto posso leggermi ora sono portato a credere, sia detto col minor rispetto possibile, che la prova di cui parlavate all'amico Waddell non esiste. Per essere precisi, parlo della prova che avete promesso di dargli entro le ventiquattr'ore.»

«Non esiste, infatti.»

«E allora, come manterrete la promessa?»

«La manterrò.»

«Benissimo» commentai, guardando meravigliato quel diavolo d'un uomo. «Una volta o l'altra doveva pur finire così.»

«Tacete! La prova non esiste, ma la creerò. Il toro è stato bruciato e così non rimane più nulla a dimostrare il motivo dell'uccisione di Clyde Osgood; ma se anche vi fossero stati altri particolari rivelatori non ci sarebbero serviti. Quanto a Bronson, lo sceriffo non ha scoperto più di zero. Non impronte digitali all'infuori di quelle vostre sul portafogli, non testimoni che ricordino di aver visto la vittima entrare là dentro o passare in compagnia di qualcuno, non la più lontana parvenza di un movente plausibile. Da New York finora nulla; voglio dire che non sono ancora riusciti a trovare le tracce di quella telefonata. Insomma, fiasco completo. In queste circostanze non c'è che da... Oh, buongiorno, signor Bennett!»

Il segretario della "Lega Guernsey" era entrato in quel momento. Aveva l'aspetto dell'uomo disturbato nel bel mezzo d'un'importante occupazione, ma non sembrava esasperato come il giorno precedente.

«Grazie per essere venuto, signor Bennett» tubò Wolfe «e tanto più, in quanto evidentemente avete molto da fare. È interessante, osservare in quanti modi si possa essere occupati! Credo che il signor Osgood vi abbia detto per telefono che vorrei chiedervi un favore in nome suo. Sarò breve, ad ogni modo. E cominciamo con lo stabilire dei fatti, semplici ma d'importanza essenziale. Gli atti della

Lega di cui siete segretario sono nel vostro ufficio a Fernborough, cioè a centottanta chilometri da qui; e l'aeroplano del signor Sturtevant, che accetta passeggeri a pagamento e che si trova all'aeroporto dall'altra parte dell'Esposizione, può andare fin là e ritornare a Crowfield in circa due ore. Questi sono i fatti.»

Bennett pareva meravigliato; e replicò: «Sì, ho capito, questi sono fatti: soltanto, non vedo...»

«Un momento. Mi sono informato presso il signor Sturtevant in persona, e mi sono assicurato la sua cooperazione, quindi è pronto a partire e a ritornare nel termine voluto. Ora, signor Bennett, mi occorrerebbe avere prima delle tre i cartellini riguardanti i seguenti tori Registro Extra: Caesar Hickory Grindon, Willowdale Zodiaco, Orinoco, quello della signora Linville, di cui ignoro il nome, e Buckingham Hickory Pell. Il signor Sturtevant è disposto a partire immediatamente. Voi potreste andare con lui a prendere i cartellini, o potrebbe andarvi per voi il signor Goodwin al quale dovrete però favorire una lettera per i vostri impiegati.»

«I cartellini originali volete dire?» domandò Bennett accigliato.

«A quanto ho capito, sono i soli di cui voi potete disporre; dato che gli altri, riprodotti sui certificati d'iscrizione nel Registro Extra, sono in possesso dei proprietari dei rispettivi tori, vale a dire sparpagliati qua e là.»

«Mi dispiace, signor Wolfe, ma quei cartellini non possono uscire dall'archivio» rispose Bennett scotendo il capo. «È una regola alla quale non si deve derogare. Non si possono sostituire, e non vogliamo correre il rischio di smarrimenti irreparabili.»

«Capisco; e appunto per questo dicevo che potreste andare voi stesso a Fernborough. Quando mi avrete portati i cartellini mi starete vicino mentre li esaminerò di modo che li avrete sempre sott'occhio. Ne ho bisogno per una mezz'ora e forse anche meno.»

«Ma se vi dico che non devono uscire dall'archivio! E per di più io non posso allontanarmi da Crowfield.»

«Questo favore ve lo chiede il signor Osgood.»

«Mi dispiace, ma non è possibile. E... e non è ragionevole, ecco.»

Wolfe si appoggiò allo schienale del seggiolone e sospirò. Poi riprese: «Signor Bennett, una delle prove per cui si riconosce l'intelligenza di una persona è l'abilità di affrontare una situazione insolita quando se ne presenta la necessità. Le regole cui ci dobbiamo attenere sono una necessità universalmente riconosciuta, ma non sempre si possono osservare. Per esempio, è buona regola che nessuno esca di casa in camicia, ma se la casa s'incendia, questa regola è violata, e nessuno ci trova a ridere. Ora, voi forse non potete capire che ci troviamo in uno di questi momenti, ma io sì, e potete fidarvi della mia parola. Credetemi, è d'importanza vitale, che io veda quei cartellini. Se non volete fare quel che vi chiedo come un favore al signor Osgood, fatelo nell'interesse della società. Ma devo vedere i cartellini.»

Bennett pareva un po' impressionato, tuttavia obbiettò ancora: «Intendiamoci, non ho detto che non potete vederli, ho detto che non si devono portar fuori dall'archivio. Andate voi a Fernborough e ve li mostreranno.»

«Impossibile! Guardatemi, e ve ne persuaderete.»

«Ebbene, e che cosa avete di straordinario voi? Credete che l'aeroplano non vi trasporterà?»

«Impossibile, ripeto.» E Wolfe rabbrivì al solo pensiero di andare in aeroplano. «Anche per questo dovete fidarvi della mia parola. In aeroplano io! Perdinci, voi avete difficoltà a violare regole di scarsissima importanza sostanziale, ed avreste la faccia tosta di consigliarmi... Siete mai stato in aeroplano, voi?»

«No.»

«E allora, in nome del cielo, andateci almeno una volta! Sarà una prova che vi istruirà e vi diventerà insieme. Ho sentito dire che il signor Sturtevant è un abile pilota al quale ci si può affidare senza timori, e che il suo aeroplano è ottimo. Andate, dunque, e portatemi quei cartellini.»

Secondo me fu l'idea di fare una bella gita gratis in aeroplano che decise Bennett, qualche minuto dopo. Comunque, più o meno di buona grazia finì col cedere. Prese un appunto dei cartellini desiderati, fece un paio di telefonate e disse che era pronto. Lo accompagnai fino all'aeroporto, che era semplicemente un vasto campo d'atterraggio, e qui trovammo Sturtevant che ci aspettava; era un ragazzone simpatico dal viso pulito e dalla tuta sporca di grasso che si affacciava intorno al motore di un piccolo biplano giallo. Disse che era pronto a partire, e Bennett montò sull'apparecchio. Mi tirai indietro quanto bastava perché non mi capitasse un malanno, e vidi l'aeroplano correre sul prato, poi prender quota lentamente. Aspettai che si fosse elevato di cento metri, dirigendosi verso oriente, poi ritornai dal mio principale, col quale avevo appuntamento alla solita tenda dei Metodisti. Una piccola zona d'azzurro rallegrava ora il grigiore del mio cielo, e cioè la prospettiva di mangiare ancora una volta l'insuperabile fricassea della signora Miller.

E feci quella colazione in santa pace, sebbene, a quanto seppi poi, il mio signore avesse un suo programma che avrebbe dovuto svolgere tutto l'infelice sottoscritto. Quanto a Wolfe, che due minuti prima aveva sbraitato contro l'inflessibilità delle regole, dimostrando che tutto è relativo, manteneva intatta la sua proibizione di parlare d'affari mentre mangiava; e d'altra parte, poiché pareva piuttosto di malumore, non ci fu neppure un tentativo di conversazione. Quando arrivò il caffè il principale si accomodò il meglio possibile sul suo infame seggiolino e cominciò a dirmi di che si trattava. Dovevo prendere l'automobile e andare a casa Osgood per fare un bagno e cambiarmi da capo a piedi. Poiché la casa era piena di ospiti, parenti e amici del povero Clyde, avrei dovuto dare il minor fastidio possibile e tanto meglio se riuscivo a non farmi vedere da Osgood, dato che mi sospettava ancora d'aver procurato un colloquio alla signorina Nancy con un rampollo dell'abborrita stirpe dei Pratt. Dopo di che avrei dovuto preparare il nostro bagaglio e caricarlo nell'automobile, fornire questa di benzina, di lubrificante e di tutto il necessario per un viaggio, e ritornare da lui, Wolfe, nella stanza in cui ci eravamo trovati con Bennett. Tutto questo non oltre le tre.

«Il bagaglio?» osservai sorbendo il caffè. «Dunque ci prepariamo alla fuga, eh?»

«Ritorniamo a casa» sospirò Wolfe. E ripeté, come assaporando le parole: «A casa!».

«Senza fermarci da nessuna parte?»

«Ci fermeremo un momento dai Pratt A proposito, dimenticavo due punti importanti. Avete con voi un taccuino o qualcosa di simile?»

«Ho un blocchetto per appunti: sapete, di quelli che uso di solito.»

«Potreste favorirmelo? E la vostra matita anche. Grazie.» Poi Wolfe guardò il blocchetto ed osservò: «Sarebbe stato meglio che i foglietti fossero più larghi, ma anche questi potranno andare. Seconda cosa: ho bisogno di un bugiardo molto abile e di cui mi possa fidare».

«Pronto!» risposi e mi tocai baldanzosamente il petto.

«No, non voi. O meglio, mi occorre un altro bugiardo all'infuori di voi. Ma il campo di scelta è limitato. Dev'essere una delle tre presone che erano presenti mentre me ne stavo su quel mucchio di terra lunedì, nel recinto di Pratt.»

«Vediamo...» E sporsi le labbra, riflettendo. «Dite, il vostro amico Dave potrebbe andare, come bugiardo; fa anche della filosofia, a volte...»

«Niente Dave. Piuttosto, che ne direste della signorina Rowan? Sembra che abbia una certa tendenza ad esservi amica; soprattutto dopo che è venuta a visitarvi in carcere.»

«E come diavolo lo sapete?»

«Non lo so, lo deduco da alcune circostanze. Per esempio, la voce di vostra madre al telefono era quella della signorina Rowan. A proposito, discuteremo di quest'episodio quando saremo ritornati a casa. Voi le avete suggerito quella commediola, e quindi dovete essere stato in comunicazione con lei. I detenuti non vengono chiamati al telefono e perciò la signorina non avrebbe potuto telefonarvi. Conclusione: è venuta a vedervi. Ora, se vi si è mostrata amica sino a questo punto, forse si piegherebbe a dire qualche bugia per farvi cosa gradita.»

«Non mi piace fare uso del mio fascino personale per questioni di affari.»

«Questo importa poco. Ditemi, piuttosto, credete che vorrà mentire?»

«Perché no?»

«Sicché potremmo contare su lei?»

«Direi di sì.»

«Allora dovete fare un'altra cosa: telefonate alla signorina, rintracciatela e assicuratevi che sia dal signor Pratt dalle tre in poi. Ditele che appena arriveremo là dovremo parlarle...» Qui Wolfe vide passare una dama metodista, la chiamò con un cenno, e la pregò di portargli un altro caffè. Indi soggiunse: «Ormai è passata l'una, il signor Bennett deve essere a mezza strada verso Fernborough. Non avete tempo da perdere.»

Finii di bere il mio caffè e uscii a razzo.

Lo svolgimento del programma andò liscio come un olio.

Per prima cosa telefonai a casa Pratt chiedendo di Lily, la mia amata sorellina venne all'apparecchio, e ci mettemmo d'accordo. Poi andai a casa Osgood, e riuscii, entrando per la porta posteriore e passando per la scala di servizio, ad evitare d'incontrarmi con l'iracondo duca; ma probabilmente non si sarebbe accorto di me neppure se fossi passato dall'ingresso principale, poiché la casa era affollata quasi come i viali dell'Esposizione. Fuori c'era a dir poco un centinaio di automobili tanto che dovetti smontare dalla mia molto prima di arrivare in fondo al viale e nell'uscire dovetti trasportare fin là i bagagli.

Mancavano cinque minuti alle tre quando, pulito e rivestito decentemente, con l'automobile carica di bagagli e provvista di tutto l'occorrente, smontai davanti agli uffici dell'Esposizione e andai alla stanza numero 9. Evidentemente Sturtevant non si era vantato a sproposito della sua velocità, perché trovai Wolfe già al lavoro, con le agognate schedine. Era là solo, seduto a una scrivania con tutti i cartellini in fila davanti a sé. Uno però lo teneva proprio sotto il naso e ne distoglieva lo sguardo solo per concentrarlo, a regolari intervalli, sul mio blocchetto d'appunti, dove tracciava un disegno con la matita. Il mio signore era concentrato come un artista sul punto di creare il suo capolavoro. Per qualche minuto lo guardai, notando che il cartellino dal quale pareva trarre la sua ispirazione era intestato a Buchingham Hickory Pell, poi Wolfe posò la matita e si appoggiò allo schienale della sedia.

«E Bennett non avrebbe dovuto tener sempre d'occhio i suoi preziosi cartellini?» domandai. «Siete riuscito a ispirargli assoluta fiducia, o l'avete corrotto. Non lo vedo nei paraggi.»

«È andato a far colazione. Del resto, io non glieli sciupo, i suoi cartellini. Ma tacete, ora, e non mi disturbate. Soprattutto non vi grattate.»

«Non ho più bisogno di grattarmi.»

«Sia lodato il cielo.»

Mi misi a sedere e per passare il tempo riflettei a diverse combinazioni del gioco di pazienza che teoricamente avremmo dovuto essere sul punto di mettere a posto.

Dopo un po' entrò Bennett, con uno stuzzicadenti in bocca. Allora Wolfe si ficcò nella tasca interna della giacca il mio blocchetto, al quale erano ancora attaccati i fogli coi disegni, poi sospirò,

si alzò, e fece un lieve inchino a Bennett, dicendo: «Vi ringrazio molto. Eccovi i vostri cartellini intatti. Custoditeli accuratamente, mi raccomando: se prima erano preziosi, ora lo sono doppiamente. È una saggia precauzione, quella di insistere perché tutte le sfumature siano tracciate in inchiostro colorato. Così ogni alterazione diventa impossibile o per lo meno si scopre facilmente. Senza dubbio anche il signor Osgood troverà l'occasione di ringraziarvi. Andiamo, Archie.»

E uscimmo, lasciando Bennett curvo sulla scrivania a guardare i suoi cartellini, come se volesse accertarsi che non erano stati stregati.

Quando arrivammo alla nostra automobile, Wolfe si mise a sedere vicino a me: questo significava che aveva qualcosa da dirmi. Infatti, mentre passavamo lentamente lungo il margine di viale, cominciò: «Ora a noi, Archie. Tutto dipende dall'esecuzione del programma che vi spiegherò brevemente...»

[^](#)
[_](#)

Quando arrivammo da Pratt, lasciai la macchina nello spiazzo inghiaiato davanti all'autorimessa; e ci avviammo verso la casa. In un angolo, Caroline si esercitava a golf; il che poteva sembrare di dubbio gusto per una ragazza, sia pure campionessa, nel giorno dei funerali del suo fidanzato. Comunque mi salutò amichevolmente da lontano mentre andavo a raggiungere Lily, secondo gli accordi. Quanto a Wolfe, proseguì verso la terrazza.

Lily era sdraiata in un'amaca. Nel vedermi mi porse la mano e mi diede un'occhiata accuratissima, come per studiare l'alterazione portata al mio aspetto da una notte in cella. La salutai, e aggiunsi: «Dopo tutto non mi pare che siate troppo furba, voi. Stanotte Wolfe ha riconosciuto la vostra voce al telefono.»

«Impossibile!»

«È così, invece.»

«Eppure mi aveva promesso che stamattina sarebbe venuto da me all'albergo, alle sei. Ma non mi avrà trovata, naturalmente.»

«Dubito molto che ci sia venuto, tanto più che aveva mangiato la foglia. Ad ogni modo siete riuscita a tirarlo fuori dal letto a mezzanotte, e questo è già qualcosa. Grazie del favore, dunque, e non ne parliamo più. Adesso vorrei farvene uno io, e subito, perché ho fretta. Vi piacerebbe ricevere una lezione di investigazioni pratiche?»

«Me la dareste voi?»

«Naturalmente.»

«Certo che mi piacerebbe.»

«Benissimo. Questo può essere il principio di una degna e piacevole carriera per voi. La lezione è semplice, ma richiede un controllo perfetto della voce e dei muscoli facciali. Può darsi che non abbiamo bisogno di voi per il momento, ma può anche darsi di sì. Perciò vi pregherei di rimanere qui, o nei paraggi a portata di voce. Da un momento all'altro, entro un'ora al massimo, potrei venire a chiamarvi o mandare Bert...»

«Venite voi.»

«Come volete. In tal caso vi accompagnerò dal signor Wolfe che sarà insieme con un tale. Wolfe vi farà una domanda e voi risponderete con una bugia, ma non una bugia complicata, quindi non ci sarà pericolo che vi impaperiate. Comunque questa bugia aiuterà a dimostrare la colpevolezza di un assassino. Guardate che non si tratta di accusare un innocente: quell'uomo è veramente colpevole. Se ci fosse appena una lontana possibilità del contrario...»

«Non vi preoccupate: mi fido di voi.» E Lily fece il suo solito sorrisetto a mezza bocca. «Avrò dei compagni in questa bugia?»

«Sì, me, e anche il signor Wolfe. Insomma, ci occorre principalmente che confermiatelo quel che diremo noi.»

«Allora, almeno per me non si tratta di una bugia. La verità è una cosa relativa.»

«Ottimamente. Adesso smettete di sorridere e statemi a sentire: vi spiegherò di che si tratta.»

La spiegazione fu chiara ed esauriente, ma non richiese molto tempo, sicché meno di cinque minuti dopo mi dirigevo verso la terrazza.

Wolfe era là, con Pratt, Jimmy e Mac Millan. Jimmy era cupo e preoccupato, e dai suoi occhi si vedeva che aveva bevuto troppi cocktails. Mac Millan se ne stava un po' in disparte, silenzioso, con

gli occhi fissi su Wolfe. Pratt era infuriato. A quanto capii, la sua esasperazione non era causata soltanto dalle spiacevoli circostanze che avevano mandato all'aria il suo progetto di farsi pubblicità a spese di Caesar Hickory Grindon, ma anche da un certo risentimento contro Wolfe probabilmente per qualcosa che gli aveva riferito il procuratore distrettuale. Tuttavia anche in quelle circostanze i suoi istinti prevalevano perché, non appena mi presentai sulla terrazza, Pratt s'interruppe nel bel mezzo di una filippica, mi salutò con un cenno del capo, e urlò per chiamare Bert.

Ma Wolfe, che a quanto vedevo aveva già bevuto una bottiglia di birra, mi fece cenno di non accettare e si alzò. Poi disse: «Signor Pratt, io non mi risento per la vostra combattività: però sono certo che quanto prima dovreste riconoscere che non avrebbe dovuto essere rivolta contro di me. Forse dovreste anche ringraziarmi; ma non vi chiedo né una cosa né l'altra. Non avrei voluto disturbarvi, venendo qui, perché in sostanza mi occorreva solo di avere un colloquio privato col signor Mac Millan. Ma quando gliel'ho chiesto stamattina per telefono, dopo aver tentato invano di trovare un luogo in cui parlare senza essere disturbati mi son presa la libertà di suggerire la vostra casa. C'era anche un altro motivo per questo, e cioè che potrebbe essere desiderabile, a un certo punto, la presenza della signorina Lily Rowan.»

«Di Lily Rowan?» ripeté Pratt. «E che diavolo c'entra lei con queste storie?»

«Lo vedrete, se sarà necessario. Ad ogni modo, il signor Mac Millan ha acconsentito a incontrarsi qui con me. Se la mia presenza vi offende, ce ne andremo altrove. Mi era parso però che la camera che mi avevate assegnato l'altro giorno, col vostro gentile senso d'ospitalità, avrebbe potuto fare al caso nostro.»

«Questo non c'entra. Vi dico soltanto che io, quando ho qualche cosa da dire, la dico senz'altro, e non ricorro a...»

«Dopo, dopo: abbiate ancora un po' di pazienza. Dunque, volete permettermi di servirmi di quella camera?»

«E prendetevela pure» concluse Pratt stringendosi nelle spalle. «Ma forse vi occorrerà qualche cosa da bere. Bert! Ehi, Bert!»

Jimmy chiuse gli occhi e mandò un gemito.

Subito dopo ci separammo. Mac Millan, che non aveva aperto bocca, seguì Wolfe, e io seguii Mac Millan. Mentre stavamo per salire la scalinata, tolsi dalla fondina la pistola che Wolfe m'aveva restituita, e me la misi nella tasca esterna della giacca, sperando che potesse rimanervi. Nel programma del mio illustre superiore c'era un lato che comportava un punto interrogativo.

La camera era in perfetto ordine e il sole al tramonto, la illuminava in pieno, attraverso le finestre moderne che Wolfe aveva ammirate. Disposi il seggiolone per lui e due sedie per Mac Millan e per me. Apparve Bert, unto e zelante come sempre, portando birra ed il necessario per i cocktails. Appena i bevaggi furono preparati e Bert se ne fu andato, Mac Millan osservò: «Questa è la seconda volta che pianto i miei affari per venire da voi, come un favore a Osgood. La faccenda comincia a diventare un po' monotona. A Crowfield ho un toro e sette mucche che ho appena comprati, e dovrei condurli a casa.»

Wolfe non rispose. Si era appoggiato allo schienale del seggiolone e rimaneva immobile, con le mani appoggiate sui braccioli di legno lucido, fissando l'allevatore con gli occhi socchiusi. Nulla indicava che volesse parlare e muoversi. Alla fine fu ancora Mac Millan a dire: «Ma insomma, che diavolo stiamo a fare qui? A guardarci?»

«Credetemi, signor Mac Millan, questa è una cosa che non mi fa piacere» rispose Wolfe tentennando il capo. «Non ho alcun desiderio di prolungare la sensazione della vittoria. Del resto abbiamo aspettato anche troppo.» Introdusse una mano nella tasca interna della giacca, ne trasse il

mio blocchetto e lo porse a Mac Millan, soggiungendo: «Prendete, ed esaminate bene i primi tre fogli. Archie, questi fogli dovranno essermi restituiti intatti.»

Con una scrollata delle ampie spalle, Mac Millan prese il blocchetto e cominciò a studiarlo. Era a testa china e quindi non potevo vedere l'espressione del suo viso. Guardò i fogli due volte, poi rialzò la testa e disse quietamente: «Be', e che significa questo? C'è sotto un trucco?»

«Non direi. Li riconoscete questi disegni?»

«Mai visti prima d'ora.»

«Già, logico... Sono stato io a non porre la domanda nei giusti termini. Diciamo, allora: identificate l'originale che rappresentano?»

«No. E come lo potrei? Questi disegni sono piuttosto sommari.»

«È vero: eppure mi sarei aspettato che li identificaste. Il toro che rappresentano era vostro. Oggi li ho paragonati coi cartellini originali che si conservano negli uffici della "Lega Guernsey" a Fernborough, e che il signor Bennett ha avuto la bontà di farmi vedere, e mi è parso ovvio che il modello fosse Buchingham Hickory Pell, cioè quel vostro toro che morì di carbonchio un mese fa.»

«Ah, sì?» E Mac Millan diede un'altra occhiata al taccuino, poi riprese a guardare Wolfe. «Possibilissimo. Una cosa interessante, direi. E dove li avete presi, questi disegni?»

«Ve lo dico subito.» Wolfe s'intrecciò le dita sul ventre. «Li ho fatti io stesso. Avrete certamente sentito parlare di quel che accadde qui nelle prime ore pomeridiane di lunedì, prima che veniste voi. Io e il signor Goodwin stavamo passando attraverso il recinto quando fummo bloccati dal toro. Il signor Goodwin, data la sua agilità, riuscì facilmente a fuggire, ma io dovetti salire sul mucchio di terra in mezzo al prato, e rimasi là circa un quarto d'ora prima che la signorina Pratt venisse a liberarmi. Ora, io tengo molto alla mia dignità e sentivo che quella situazione era invece poco dignitosa. Il toro andava su e giù, non molto lontano da me: allora per ingannare il tempo e per darmi un contegno, trassi di tasca il mio blocchetto d'appunti e riprodussi l'animale in varie pose. E questi sono i miei disegni. La cosa può sembrarvi puerile, ma confesso che mi diede una notevole soddisfazione: in un certo senso, diciamo, giustificava la mia permanenza su quel mucchio di terra. E ora, vorreste avere la bontà di restituirmi il blocchetto?»

Mac Millan non si mosse. Io mi alzai, gli tolsi di mano il blocchetto senza che lui avesse l'aria di accorgersene, e me lo misi in tasca. Poi l'allevatore disse: «Temo che vi manchi qualche rotella nel cervello, caro signore. Il toro nel recinto era Caesar, non questo: Caesar Hickory Grindon.»

«Mi dispiace, ma devo contraddirvi: quel toro era Buchingham Hickory Pell. Quei disegni lo dimostrano; ma io ne ero sicuro molto prima di vedere i cartellini ufficiali. Aggiungerò, anzi, che ne ebbi il sospetto fin dal pomeriggio di lunedì, e ne fui sicuro quella stessa sera. Voglio dire, non sapevo che si trattasse di Buchingham Hickory Pell, ma sapevo che non era Caesar.»

«È una sfacciata bugia! E chiunque vi ha detto...»

«Nessuno mi ha detto né questo né altro» interruppe Wolfe facendo una smorfia e agitando l'indice verso l'allevatore. «Lasciate che vi dica una cosa, signor Mac Millan. Qui si tratta di questioni gravi, gravissime e con una schermaglia di parole non guadagneremmo nulla, né voi né io. Voi sapete benissimo che cosa sto facendo: voglio dimostrare che Clyde Osgood e Howard Bronson sono stati uccisi da voi. Non potete confutare la mia dimostrazione finché non l'avrete udita, e non potete impedirmi di farlo insultandomi. Cerchiamo quindi di mostrarci vicendevolmente rispettosi. Io non posso dimostrarvi colpevole semplicemente chiamandovi assassino, voi non potete dimostrarvi innocente, soltanto chiamandomi bugiardo e matto. E neppure fingendovi sorpreso. Dovreste averlo immaginato, dal momento che vi ho chiesto di vederci qui.»

Lo sguardo di Mac Millan era fermo e altrettanto ferma era la sua voce quando rispose: «Dunque

dovrete darmi una dimostrazione.»

«È quello che sto facendo. Vi ho già provato che Caesar, il campione, non è mai stato in quel recinto.»

«E come? Con quei disegni? Oh, via! Chiunque potrebbe accorgersi che si tratta di un trucco, e molto trasparente anche. Credete dunque che qualcuno si berrà quella fandonia, e cioè che mentre eravate su quel mucchio di terra per paura del toro vi siete divertito a disegnarlo?»

«Immaginavo che avreste detto qualcosa di simile. Archie, pregate la signorina Rowan di venir qui.»

Non avrei lasciato solo il principale se avesse avuto addosso quei disegni, ma poiché li avevo in tasca io, mi decisi. Uscii, scesi a precipizio le scale, e corsi verso l'amaca dove avevo lasciata Lily. Nel vedermi avvicinare la donzella si alzò. Poi infilò il suo braccio sotto il mio. Tollerai questa intimità perché avevo bisogno di lei; però la feci trottare. Lei non protestò, ma quando arrivammo alla porta della camera era un po' trafelata. Dovetti comunque riconoscere che era un'allieva promettente quando vidi con che disinvoltura salutò prima Wolfe poi Mac Millan. Né l'uno né l'altro si alzarono.

«Signorina Rowan» cominciò Wolfe «credo che il signor Goodwin vi abbia detto che dovremo ricorrere alla vostra memoria. Rispondete francamente: vi ricordate che lunedì fui costretto a rifugiarmi sul mucchio di terra che è nel mezzo del recinto, per sfuggire al toro?»

«Sì, perché?» sorrise lei.

«Quanto tempo rimasi là?»

«Ma... circa un quarto d'ora, direi. Qualche cosa fra i dieci e venti minuti, insomma.»

«Durante quel tempo che cosa fece la signorina Pratt?»

«Corse a prendere la sua automobile; poi la guidò vicino al cancello del recinto e discusse a lungo con Dave, che non voleva aprirle. Infine venne verso di voi con la macchina.»

«E Dave, che cosa faceva?»

«Agitava il fucile, sbraitava contro l'auto... contro il signor Goodwin, discuteva con Caroline, e saltellava.»

«E voi che facevate?»

«Guardavo. Per lo più osservavo voi: eravate un bel quadretto col toro là vicino.»

«E io che cosa facevo?»

«Voi? Ecco, dopo esser salito su quel mucchio di terra rimaneste due o tre minuti con le braccia conserte e il bastone appeso al polso: poi vi toglieste di tasca un taccuino, o un oggetto simile, e faceste qualche cosa, come scrivere o disegnare. Guardavate ora il toro, ora il taccuino. Ebbi l'impressione che faceste uno schizzo del toro, insomma. La cosa mi sembrava quasi impossibile date le circostanze: ma ebbi proprio quest'impressione.»

«Va bene» annuì Wolfe. «Non so se vi accadrà di dover ripetere tutto questo davanti a un giudice e ad un giuri in un'aula di giustizia; ma se si presentasse l'occasione, lo fareste?»

«Certamente! Perché non dovrei dire quel che ho visto?»

«Lo giurereste anche?»

«Sicuro. Non mi ci divertirei molto, ma lo farei, senza dubbio.»

Wolfe annuì di nuovo, poi si rivolse a Mac Millan: «Desiderate interrogare voi stesso la signorina?»

L'allevatore continuava a guardare fisso il mio principale, ma non rispose e non si mosse. Andai ad aprire la porta e dissi cerimoniosamente a Lily: «Questo basta, signorina, e grazie.»

Nel passarmi accanto lei mormorò: «Riaccompagnatemi all'amaca.»

«Andateci da sola: la lezione è finita» risposi, anch'io a voce bassa.

La donzella fece una smorfia di dispetto, ma si allontanò; e io, richiusa la porta, tornai a sedermi. Allora Mac Millan parlò: «Io dico ancora che questo è un trucco, un ignobile trucco. E poi, che altro c'è?»

«Questo è tutto» sospirò Wolfe. «Ma vi prego di pensarci sopra, signor Mac Millan, e poi di dirmi se non vi pare abbastanza. Supponiamo per un momento che voi siate accusato e rinviato a giudizio per l'assassinio di Clyde Osgood: che cosa accadrà? Il signor Goodwin giurerà di avermi visto guardare il toro e disegnarlo sul mio blocchetto, mentre ero su quel mucchio di terra; la signorina Rowan dirà quel che voi stesso avete udito; io attesterò di aver fatto quei disegni, e il collegio dei giurati potrà paragonare i miei schizzi coi cartellini ufficiali di Caesar e di Buchingham. Non sarebbe così abbondantemente dimostrato che nel recinto c'era Buchingham e non Caesar, che non vi aveva mai messo piede?»

Mac Millan continuava a fissare Wolfe senza una parola e dopo qualche momento il mio principale riprese: «Ora risponderò alla vostra accusa, cioè che si tratti di un trucco. E comincio col domandarvi: be', e anche se fosse? Voi siete forse in una situazione che vi permette di condannare i trucchi? Sta di fatto che io so, per la testimonianza dei miei stessi occhi, che quel toro era Buchingham Hickory Pell. Ho avuto modo di osservarlo minuziosamente; e non dimenticate che ho anche studiato i cartellini ufficiali conservati negli uffici della Lega. Buchingham aveva una macchia bianca sulla spalla sinistra, Caesar no. Ora, il toro che era nel recinto aveva una macchia bianca sulla spalla sinistra. La macchia bianca, che Buchingham aveva sulla fronte, si prolungava al disotto degli occhi; quella sulla fronte di Caesar era più piccola e un po' più in alto. E non solo quel giorno vidi bene la testa del toro nel recinto ma quella sera stessa l'esaminai da vicino con una torcia elettrica. Era Buchingham, senza il minimo dubbio. E voi lo sapete, lo sapete quanto me, meglio di me. Ora se questa è la verità, e potessi aiutare i giurati a rendersene conto mediante questo preteso trucco dei miei disegni, certamente lo farei. Col signor Goodwin e la signorina Rowan pronti a giurare di avermi visto fare quei disegni, credo dunque che possiamo considerare questo punto come assodato.»

«E poi, c'è altro?»

«Questo è tutto, ripeto: ed è abbastanza.»

Improvvisamente Mac Millan si alzò. M'alzai anch'io contemporaneamente a lui, con la pistola in mano. Lui vide l'arma, mi sorrise senz'allegria, e s'avviò a passo normale verso l'uscio, dicendomi: «Avanti, figliolo, fermatemi pure, sparando. Ma cercate di riuscire al primo colpo, ve lo consiglio.»

Gli passai rapidamente davanti, arrivai alla porta prima di lui e mi piantai con le spalle contro i battenti e la pistola spianata. Mac Millan si fermò a due o tre passi di distanza.

«Prego, signori! Prego!» esclamò Wolfe seccamente. «Signor Mac Millan, se farete chiasso non sarà più in mio potere dirigere le cose. Dovreste comprenderlo. Una zuffa richiamerebbe qui molta gente. Se poi il signor Goodwin dovesse tirare contro di voi verreste soltanto ferito e non avreste neppure la magra soddisfazione di finirla: al mio assistente, infatti, non piace uccidere, anche se è costretto a sopraffare un avversario o a difendersene. Perciò ritornate qua, e rimettetevi a sedere tranquillamente. Ho bisogno di parlarvi ancora. Diamine, certe situazioni bisogna pur affrontarle!»

«E che cosa credete che abbia fatto da un mese a questa parte, se non affrontare questa situazione?» replicò l'allevatore.

«Lo so. Ma lottavate ancora, e invece adesso la lotta è finita. Non potete uscire da quella porta: il signor Goodwin non ve lo permetterebbe. Dunque, rimettetevi a sedere e parliamo.»

Mac Millan fissò Wolfe per qualche minuto, ancora indeciso, poi tornò indietro lentamente, e si

mise a sedere. Appoggiò i gomiti sulle ginocchia e si coprì il viso con le mani.

«Io non so come voi consideriate la cosa» riprese quietamente Wolfe. «Mi avete domandato se c'è altro. Se intendevate domandarmi con questo quali altre prove ho contro di voi, vi risponderò che non ne occorrono più. Voi avete commesso quel delitto, ma lo avete commesso molto avvedutamente: infatti, se non mi fossi trovato qui io, quasi certamente sareste sfuggito a ogni sospetto Archie, potete sedervi.»

Ubbidii, e misi in tasca la pistola senza però togliere il dito dal grilletto: e il mio principale riprese, allacciandosi le dita sul ventre maestoso: «Come dicevo, lunedì nel pomeriggio ebbi il sospetto che il toro custodito nel recinto non fosse Caesar, il campione. Quando Clyde propose a Pratt quella scommessa, affermando che Caesar non sarebbe stato macellato e arrostito, vidi aperto davanti a me un divertente campo di congetture, e mentre ascoltavo le chiacchiere del signor Pratt riflettei un po'. Come si proponeva, Clyde, di vincere la scommessa? Togliendo il toro dal recinto e nascondendolo? Impossibile: il toro era bene custodito, e per di più non lo si sarebbe potuto nascondere in modo da sottrarlo alle inevitabili ricerche. Sostituirgli un altro toro di minor valore? Una cosa più fattibile questa, ma non priva di difficoltà, sia perché, come ho già detto, il toro era ben custodito, sia perché un sostituto, anche dato che lo si fosse potuto trovare, avrebbe potuto ingannare tutti, ma non voi. Perciò considerai varie altre ipotesi; e alla fine ne trovai una che mi parve semplice, plausibile e sicura: vale a dire che Clyde si era arrischiato a fare quella scommessa perché aveva una base certa: si era accorto cioè che il toro nel recinto non era Caesar Hickory Grindon; e che quindi, in nessun caso, Caesar sarebbe stato macellato e arrostito. Il giovane veniva appunto dal recinto, aveva con sé il binocolo, e s'intendeva di bestiame. Giudicai allora risolto il piccolo problema, e non ci pensai più, perché in fondo non erano affari miei.

«Anche quando quella sera stessa il signor Goodwin, coi suoi spari, ci fece accorrere tutti al recinto, e vedemmo che Clyde era stato ucciso, io continuavo a non nutrire alcun interesse diretto alla cosa; ma il problema in sé m'interessava ugualmente, poiché in fondo questa è la mia professione, e mi pareva che valesse la pena di fare un piccolo sforzo per risolverlo nel suo nuovo stadio. Era insomma come una sfida alla mia penetrazione; e io certe sfide le accettavo sempre. Esaminai quindi il toro da vicino, come vi dicevo, cercai l'arma omicida, e la trovai; poi ritornai in questa camera, mi misi a sedere dove sono ora e feci un po' d'esercizio mentale. Ed ecco le mie conclusioni. Anzitutto, se quel toro non era Caesar, voi dovevate certamente saperlo; e questo significava che avevate truffato e imbrogliato il signor Pratt. Perché? Naturale; per prendervi quei quarantacinquemila dollari. Come? Vendendogli Caesar, e poi consegnandogli un altro toro che gli somigliava. Ma allora, dov'era Caesar? Sarebbe stato molto pericoloso per voi tenerlo nel vostro allevamento, dal momento che l'avevate venduto, e sarebbe stato peggio ancora dopo, quando tutti avrebbero supposto che Caesar era stato arrostito e mangiato. Dunque, non l'avevate, nel vostro allevamento, né altrove. Insomma, Caesar non esisteva più, era morto.»

Qui Wolfe tacque un momento; poi soggiunse: «È vero che Caesar era morto quando accettaste quei quarantacinquemila dollari dal signor Pratt?»

Mac Millan, sempre nella stessa posizione e cioè col viso fra le mani, non si mosse e non rispose. E Wolfe continuò: «Capisco, la domanda è superflua. Caesar, dunque, era morto. E morto di carbonchio. Lunedì sera, mentre eravamo a pranzo, il signor Pratt ci disse che circa un mese e mezzo prima aveva fatto un altro tentativo con voi per farvi vendere Caesar e che voi avevate rifiutato con profonda indignazione. Lo credo. Poi venne l'epidemia di carbonchio, e la vostra mandria venne quasi completamente distrutta. Una mattina trovaste Caesar morto. Eravate disperato e vi venne un'idea ingegnosa. Buchingham, che somigliava superficialmente a Caesar, ma valeva infinitamente

meno, era vivo e stava benissimo. Allora annunciaste a tutti che il morto era Buchingham. La carcassa del toro fu subito bruciata come si usa fare in quei casi, e subito dopo voi andaste a dire al signor Pratt che eravate disposto a vendergli Caesar, perché la grave disgrazia vi aveva rovinato. Non sareste riuscito a ingannare un altro allevatore, ma il signor Pratt, sì, poteva essere ingannato perché non s'intende di bestiame. D'altra parte, vendendogli Buchingham, voi in sostanza non gli facevate alcun danno, perché una volta cotto non sarebbe stato meno saporito di suo fratello Caesar, sempreché un toro possa essere saporito. Naturalmente, lunedì sera, mentre mi divertivo a risolvere quel problema per mia soddisfazione, io di Buchingham non sapevo nulla, neppure che esistesse, però ero certo che aveste venduto a Pratt un altro toro invece di Caesar e che questo era morto. Cioè, ero giunto alla verità. Clyde, dunque, aveva scoperto l'inganno; e voi lo sospettaste quando lo sentiste proporre a Pratt quella scommessa, in quei termini. Allora lo seguiste mentre stava per andarsene, in automobile, ed aveste con lui un breve colloquio, durante il quale il vostro sospetto fu confermato. Comunque, Clyde acconsentì a ritornare per discutere la cosa con voi. Così fece, infatti. Vi si credeva addormentato, nella vostra camera: invece usciste segretamente per incontrarvi con Clyde. Il giovane Osgood allora vi disse apertamente che si era accorto dell'inganno, e che era deciso a rivelarlo per vincere la scommessa con Pratt. Naturalmente, questo per voi significava la rovina completa. Con molta probabilità Clyde vi offrì di venire ad un compromesso: ad esempio, avrebbe taciuto in cambio di ventimila dollari sui quarantacinquemila che avevate ricevuto per il toro; di questi ne avrebbe dati diecimila al signor Pratt per pagare la scommessa che naturalmente avrebbe dovuto perdere e gli altri diecimila li avrebbe tenuti per sé. Non so se la cosa sia andata proprio così; ma non ha molta importanza. Quel che so di positivo, invece, è che voi tramortiste Clyde con un colpo in testa, architettando su due piedi il piano per il quale si sarebbe dovuto credere che quel povero ragazzo fosse stato ucciso dal toro. Quando quella sera osservai il presunto Caesar ebbi l'impressione che le corna non fossero sufficientemente imbrattate di sangue, ma in questo caso vi faccio osservare che avreste dovuto fare le cose meglio, voi che sapete benissimo che succede quando un toro uccide un uomo a cornate. Ma avevate fretta perché dovevate ancora lavare il piccone con cui avevate finito la vittima, rientrare a casa, e ritornare in camera vostra senza farvi notare. Naturalmente allora non sapevate se la cosa sarebbe stata scoperta di lì a cinque minuti o di lì a cinque ore, dato che il signor Goodwin era dalla parte opposta del recinto a chiacchierare con la signorina Rowan... Ma vi annoio con questi particolari, signor Mac Millan? Volete che smetta?»

Nessun movimento, nessuna risposta; e Wolfe riprese, con un sospiro: «Dunque continuo. Fu così che io risolsi il problema lunedì sera; ma, vi ripeto, quelli erano affari che non mi riguardavano. Divennero affari miei, invece, il martedì seguente, nel pomeriggio, quando accettai dal signor Osgood l'incarico di far luce sulla morte del figlio, e dopo che ebbi dimostrato alle autorità che si trattava di un delitto e non di una disgrazia. Allora speravo di poter compiere il mio lavoro in poche ore. E infatti avrei dovuto fare due cose sole per controllare se la mia soluzione era esatta: innanzitutto avrei dovuto interrogare tutti coloro che la sera del lunedì erano stati da Pratt, poiché se voi aveste avuto un alibi inconfutabile, come ad esempio la testimonianza di qualcuno che fosse rimasto costantemente con voi, avrei dovuto ricorrere a nuove ipotesi; in secondo luogo avrei dovuto stabilire l'identità del toro. La prima parte del programma era praticamente uno dei tanti accertamenti che la polizia usa fare in casi simili, e quindi la lasciai al signor Waddell; la seconda costituiva una prova che contavo procurarmi con l'aiuto del signor Bennett, non appena avessi conosciuto i risultati del signor Waddell. Purtroppo, con questo rinvio commisi una sciocchezza, perché non avrei dovuto perdere nemmeno un minuto. Infatti, meno di tre ore dopo aver accettato l'incarico affidatomi dal signor Osgood, seppi che il toro era morto e che la carcassa sarebbe stata immediatamente distrutta

col fuoco. Cercai di rimediare, ad ogni modo: cioè telefonai al signor Bennett, dal quale seppi che i tori “Guernesy” non sono contraddistinti da alcun marchio, e mandai il signor Goodwin a prendere qualche istantanea della carcassa del presunto Caesar. Ma il mio assistente trovò il toro consumato per metà dal fuoco e non poté far nulla. Avevate agito con precisione e perfettamente in tempo. Dico questo perché non c’è dubbio che voi stesso abbiate contagiato il toro di carbonchio. Mi sarebbe gradito... Voglio dire, mi piacerebbe sapere da voi come e quando l’avete fatto.»

Mac Millan non rispose neppure questa volta; il mio principale proseguì stringendosi nelle spalle: «Ad ogni modo agiste con prontezza ed energia. Finché il toro era destinato ad essere arrostito e mangiato, voi correvate un rischio minimo che le cose si scoprissero, anche perché la macellazione sarebbe avvenuta di lì a poco, ma quando non si pensò più al famoso banchetto e si sospettò che Clyde fosse stato assassinato, la presenza di quel toro, vivo o morto, rappresentava per voi un gravissimo pericolo. Perciò agiste immediatamente, vale a dire che non solo lo uccideste ma vi serviste di un sistema che vi assicurava l’immediata scomparsa della carcassa. Evidentemente eravate preparato ad affrontare qualsiasi contingenza. Quanto a me, rimanevo con un pugno di mosche in mano. Mi avevate sconfitto, dovevo riconoscerlo. Infatti, dal momento che del toro erano rimaste soltanto le ossa calcinate, pareva impossibile identificarlo e così stabilire il motivo per cui avevate voluto togliere di mezzo Clyde. Anzi martedì sera ebbi un colloquio con voi, e cercai di farvi parlare; ma foste troppo furbo e non ne cavai nulla. Allora tentai con il signor Bronson sperando... Ecco, nemmeno io saprei dire che cosa sperassi di scoprire da lui. Fiasco anche qui. Le persone di quel tipo sono sempre restie a parlare, finché non si trovano davanti ai fatti; ed io di fatti accertati e dimostrabili non ne avevo. Però Bronson mi permise di fare alcune deduzioni: cioè che Clyde gli aveva detto come e perché sperava di vincere la scommessa e ora lui, Bronson, sapeva che il colpevole eravate voi. Però queste deduzioni, per fondate che fossero, non erano praticamente dimostrabili; quindi, ero ancora in alto mare. Ieri mattina ho cercato di parlare con il signor Bennett perché avevo bisogno di sapere da lui come si poteva identificare un toro. Ma era molto occupato e il signor Goodwin non ha potuto indurlo a venir subito da me. Dopo colazione lo aspettavo ancora. Finalmente è venuto, e mi ha fornito molte informazioni nessuna delle quali però avrebbe potuto costituire una prova a vostro carico. Poco dopo si è saputo che il signor Bronson era stato ucciso. Naturalmente ho capito subito come erano andate le cose; e del resto era così ovvio! Sospettando che volesse ricattarvi io avevo detto a quel Bronson che era uno stupido e che stava per commettere un grave errore; i fatti han dimostrato che avevo ragione. Anche in quel caso avete agito con prontezza ed energia. Gli uomini come voi, signor Mac Millan, quando sono turbati nel loro equilibrio mentale da una calamità, diventano pericolosissimi perché sono capaci di qualsiasi cosa, anche di un delitto a sangue freddo. Per esempio, se il signor Goodwin mi lasciasse ora solo con voi, non me ne preoccuperei più che tanto perché tutti sanno che siamo qui e se tornassi al mio Creatore saprebbero subito a chi attribuire il delitto, ma mi preoccuperei invece, e molto, se offrissi il minimo appiglio alla vostra ingegnosità dandovi modo di togliermi di mezzo senza pericolo di essere subito scoperto.»

A questo punto Mac Millan rialzò la testa; e disse, cupamente: «Sono finito.»

«Credo anch’io» convenne Wolfe. «Forse un giurì sarebbe riluttante a dichiararvi colpevole d’assassinio sulla testimonianza dei miei disegni; ma se il signor Pratt vi denunciassse per la truffa di quarantacinquemila dollari, basandosi sul fatto che non gli avete dato il toro che aveva comprato, ma un altro qualsiasi, credo che questi disegni costituirebbero una prova sufficiente. E se anche foste dichiarato solo colpevole di truffa, sareste ugualmente finito. E per ritornare ai disegni vi dirò che ho dovuto ricorrere a questo stratagemma, ma per necessità. Tre ore fa non avevo la minima prova che

potesse dimostrarvi colpevole di quei due delitti: ma appena ho esaminato i cartellini ufficiali di Caesar e di Buchingham la mia ipotesi a proposito del toro nel recinto è diventata una realtà inconfutabile e dimostrabilissima. Ho riprodotti quei disegni per dimostrarlo. I disegni in questione saranno usati come v'ho detto, con la testimonianza della signorina Rowan e del signor Goodwin in appoggio alla mia; e, come dicevo, vi dimostreranno senza scampo colpevole di truffa, se non di omicidio. Signor Mac Millan, voi avete ucciso Clyde Osgood per impedire che rivelasse la vostra frode, o anche solo per evitare di essere costretto a dividere con lui il denaro male acquistato, ed ora vi si ripresenta la stessa minaccia... come minimo.»

Mac Millan scosse la testa come se volesse scacciare da sé un pensiero o una preoccupazione. Quel gesto mi parve familiare, sebbene non mi ricordassi di averglielo visto fare prima d'allora. Poi ricordai, e capii che si trattava di un'associazione di idee: così aveva scrollata la testa il toro nel recinto, il lunedì pomeriggio. L'allevatore guardò Wolfe negli occhi, e disse: «Fatemi un favore. Vorrei andare un momento fino alla mia automobile, ma solo.»

«Non ritornereste» mormorò Wolfe.

«Ritornerei invece. La mia parola ha avuto valore per quarant'anni e ce l'ha ancora. Ritornero fra cinque minuti, e non morirò; state tranquillo.»

«Ma sarei tenuto a farvelo, un favore?»

«No. Quindi ve ne farò io un altro, in compenso: scriverò e firmerò quel che vorrete. Avete indovinato quasi tutto. Ma scriverò al mio ritorno, non prima. Poi, riguardo a quello che m'avete domandato, vale a dire come ho ucciso Buchingham, vi mostrerò con che cosa l'ho fatto.»

Senza muovere la testa o gli occhi, Wolfe mi ordinò: «Archie, apritegli la porta.»

Feci finta di non aver sentito. Sapevo che il mio principale stava cedendo a uno dei suoi impulsi romantici e speravo che gli bastasse un momento di riflessione per trovare la forza di resistere. Invece Wolfe mi domandò aspramente: «Ebbene?»

Allora mi alzai e aprii la porta a Mac Millan che uscì con passo pesante. Lo seguii con gli occhi finché non fu scomparso, poi buttai là a Wolfe, in tono sarcastico: «Dal momento che siete un grande indovino vorrei che mi diceste come fate a prevedere che...»

«Archie, fate silenzio!»

Spalancai la porta con un calcio e rimasi sulla soglia aspettandomi di sentire il rombo di un motore o chissà che cos'altro. Ma il primo suono che captai, dopo cinque minuti, fu il passo fermo e lento di Mac Millan che ritornava. L'allevatore entrò senza neppure guardarmi, andò da Wolfe, gli diede un oggetto che non riuscii a vedere, e tornò a sedersi.

«Ecco la cosa che vi avevo promesso» disse ansando un poco. «Con questo ho ucciso Buchingham. Signor Goodwin, non ho né carta né matita, se voleste favorirmene voi...»

Wolfe intanto teneva delicatamente fra un pollice e l'indice l'oggetto che gli aveva dato l'allevatore, cioè una grossa siringa ipodermica. E domandò: «C'erano germi di carbonchio, qua dentro?»

«Sì: cinque centimetri cubi di una coltura che ho preparato io stesso, prelevando una parte del sangue di Caesar, il mattino in cui l'ho trovato morto, prima che mi venisse l'idea di dire che il toro morto era Buchingham. Perché l'ho fatto? Perché in ultima analisi avrei potuto finirla... Ma state attento a non pungervi con l'ago! La siringa è vuota adesso, ma potrebbe essere rimasta qualche goccia di liquido sull'ago, sebbene l'abbia asciugato un momento fa. Non si sa mai...».

«Potrebbero uccidere anche un uomo, i microbi del carbonchio?»

«Sì. Quanto al tempo in cui può avvenire la morte, dipende dal modo in cui assorbe i germi cioè se per ingestione o altrimenti. Per uccidere Buchingham è bastata la metà di quei cinque centimetri.»

«Lo avete ucciso martedì nel pomeriggio prima di partire per Crowfield, vero?»

«Appunto.»

«Ma adesso la siringa è vuota» osservò Wolfe in tono significativo.

«Infatti. Il resto l'ho gettato via.» E Mac Millan sorrise. «Ma adesso sarebbe bene che mi sbrigassi a scrivere quel che devo scrivere. Immagino che questa... confessione sarà mostrata a Waddell, vero?»

«È necessario: gli ho promesso una prova inconfutabile.»

«Va bene. Non m'interessa più che tanto. Cominciamo.»

Trassi di tasca il blocchetto degli appunti, ne strappai i tre fogli coi disegni, e lo diedi all'allevatore insieme con la mia penna stilografica. Mac Millan si rivolse ancora a Wolfe e domandò: «Volete dettare voi?»

«No, è meglio che raccontiate le cose con le vostre parole e potete farlo brevemente» rispose Wolfe, chiudendo gli occhi. Poi sentii mormorare: «Dopo tutto ho promesso che avrei dato soltanto le prove e precisato il colpevole, e nient'altro».

Intanto Mac Millan aveva cominciato a scrivere, piuttosto lentamente. Il lievissimo scricchiolio della penna guidata da una mano un po' pesante fu l'unico suono che si sentì nella camera per parecchi minuti. A un certo punto l'allevatore domandò senza alzare la testa: «Come si scrive precisamente carbonchio? Non sono mai stato bravo in ortografia.»

Wolfe compitò la parola, lentamente, distintamente. Mac Millan aveva ripreso a scrivere. La pistola nella tasca della giacca mi dava fastidio: e così la rimisi nella fondina sempre guardando l'allevatore. Wolfe, con gli occhi chiusi, non guardava nulla.

Questo accadeva due mesi or sono.

Ieri, mentre ero seduto in ufficio a copiare a macchina un rapporto che Wolfe mi aveva dettato, squillò il campanello del telefono. Il principale nella sua enorme poltrona, rispose dal suo apparecchio. Dopo qualche secondo lo sentii brontolare: «Costei vuole Escamillo.»

E spostò una leva che metteva in comunicazione il suo telefono con il «doppio» sul mio tavolo. Presi anch'io il ricevitore.

«Oh, siete voi, bambolina? Mi dispiace, ma ho da fare.»

«Già, voi avete sempre da fare!» replicò Lily in tono di energica protesta. «Ma ascoltatevi un momento almeno. Punto primo: avete notizie di quell'orribile Mac Millan? Pare che lo cerchino dappertutto.»

«Scomparso, volatilizzato. Quel giorno è uscito e non l'abbiamo visto più. Bisognerà che chi lo cerca si rivolga a qualche ufficio di polizia nel Canada settentrionale, se non addirittura al polo, o nell'Africa centrale, o... o all'altro mondo. Qui ad ogni modo non se ne sa niente. E poi?»

«E poi... Ecco, probabilmente voi non sapete, e se lo sapete non ve ne curate, che io bado raramente alla mia corrispondenza, tranne che per vedere, dagli indirizzi sulle buste, se c'è qualche lettera vostra, il che non succede mai. Ebbene, proprio ora mi sono accorta che da qualche giorno ho ricevuto un invito per il matrimonio di Jimmy e Nancy, che avrà luogo domattina. Ci andremo insieme, naturalmente. Potete venire a prendermi...»

«Un momento! Un momento! Riprendete fiato almeno. Niente cerimonie nuziali, per me; sono barbariche vestigia di... di epoche barbare. Credo che se potessi non andrei neppure al mio matrimonio, figuratevi!»

«Lo potreste invece... Anzi, lo potrete. Per cinque centesimi vi sposerei io... Ma ad ogni modo il matrimonio di Nancy sarà divertentissimo, perché vi assisteranno anche Osgood e Pratt, che si stringeranno la mano. Poi pranzeremo insieme...»

«Questa promessa non mi fa battere il cuore più forte, vi avverto.»

«Insomma, verrete o no?»

«No, mi dispiace. Ed ora potreste anche riattaccare il ricevitore, mi sembra.»

«Niente affatto. È un secolo che non vi vedo.»

«Va bene: allora facciamo così. Domani sera alle nove andrò allo Strand a vedere giocare a biliardo Grennleaf e Baldwin. Potrete venire anche voi; purché mi prometiate di starvene seduta zitta e quieta, senza mai toccare boli di gomma.»

«Io m'intendo di biliardo come di lumache geologiche, ma non importa, verrò lo stesso. Però, sarebbe meglio che cenassimo insieme, prima...»

«Niente affatto: cenerò in casa, col signor Wolfe. Ci vedremo nel vestibolo del »Churchill« alle otto e quarantacinque precise.»

«Santo cielo, questi appuntamenti in pubblico!»

«E io? Non mi rassegnò ad esser visto in pubblico con voi?»

«Va bene: alle otto e quarantacinque di domani sera al »Churchill« Arrivederci.»

«Arrivederci.»

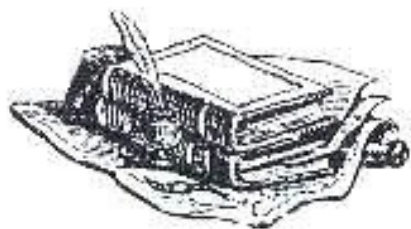
Deposi il ricevitore e ripresi a copiare il rapporto.

Ma Wolfe m'interruppe subito: «Archie!»

«Signor Wolfe?»

«Prendete il dizionario, vedete qual è l'esatta definizione dell'aggettivo "romantico"»

Non gli badai neppure, e cominciai a trascrivere un nuovo paragrafo del rapporto.



FINE

Revisione e ipertesto di Bandinotto (settembre 2013)

[^](#)
[-](#)

Trama

Questa volta, per Nero Wolfe, la via delle orchidee è seminata di spine. Lungo la "via" verso l'esposizione di orchidee, il voluminoso signore rimane vittima di un incidente automobilistico, insieme con Archie Goodwin. Segno del destino? Si sa che Nero Wolfe esce di rado dalla sua casa di arenaria, e ancora più di rado si scomoda dalla sua poltrona per installarsi su un sedile di un'automobile o di qualche altro diabolico veicolo meccanico, Rimasti, dunque, in panne, Nero e Archie vengono ospitati per la notte da Thomas Pratt, proprietario di una tenuta e di una catena di motel. Nero Wolfe non se ne intende molto di bestiame, e quando in casa del suo ospite si presenta una delegazione di allevatori che insistono affinché Thomas rivenda il campione dei tori, Caesar, al signor McMillan, suo ex padrone, s'incuriosisce appena, e sorride. Ma il giorno dopo, Clyde Osgood, il quale aveva scommesso che Pratt non sarebbe rimasto in possesso di Caesar, viene trovato ucciso nel recinto del toro, e la superba bestia sta per essere bruciata, perché colpita da carbonchio. Allora la curiosità di Nero Wolfe si tramuta in vivo interesse, quindi nel sospetto che dietro Caesar ci sia un "Bruto", La morte di Bronson, uno strano tipo che era legato da interessi a Clyde, solletica definitivamente il genio intuitivo dell'investigatore che non mollerà la "guardia" finché non avrà consegnato il colpevole alla giustizia.

Personaggi principali

- **NERO WOLFE** – investigatore privato
- **ARCHIE GOODWIN** – aiutante di Wolfe
- **THOMAS PRATT** – proprietario di una tenuta
- **CAROLINE PRATT, JIMMY PRATT** – nipoti di Thomas Pratt
- **DAVE SMALLEY** – guardiano di bestiame
- **BERT** – domestico
- **LILY ROWAN** – ospite dei Pratt
- **FREDERICK OSGOOD** – possidente
- **CLYDE OSGOOD, NANCY OSGOOD** – figli di Frederick
- **HOWARD BRONSON** – ospite degli Osgood
- **CARTER WADDELL** – procuratore distrettuale
- **BARROW** – capitano della polizia di Stato
- **LOUIS BENNETT** – segretario della Lega allevatori di bestiame Guernsey
- **MONTE MAC MILLAN** – allevatore di bestiame
- **DANIEL CULLEN** – possidente

Rex Stout



Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Rex Todhunter Stout (Noblesville, 1° dicembre 1886 – Danbury, 27 ottobre 1975) è stato uno scrittore statunitense, capace di unificare due fra i generi – tradizionalmente separati – della narrativa poliziesca: il giallo d'azione americano (hard boiled) ed il giallo all'inglese, più intellettuale (giallo deduttivo). Questi due aspetti si incarnano nei suoi personaggi più famosi, Archie Goodwin e Nero Wolfe.

Biografia

Il padre di Stout – John Wallace, di professione insegnante – e la madre – Lucetta Elizabeth Todhunter – erano quaccheri dell'Indiana. La famiglia – con il piccolo Rex e i suoi sette fratelli – si trasferì nel Kansas a Topeka. Qui, il futuro scrittore frequentò le scuole pubbliche e, successivamente, la Kansas University.

Stout si dimostrò subito un *piccolo genio*: a tre anni aveva già letto la Bibbia, a dieci tutti i testi del padre su filosofia, storia, scienza, poesia. A tredici anni fu campione di ortografia del Kansas. A diciotto anni, e fino al 1908, servì nella Marina degli Stati Uniti a bordo del Mayflower, lo yacht del presidente Theodore Roosevelt, con la mansione di sottufficiale addetto al servizio amministrativo.

Finito il servizio, girò per quattro anni l'America da una città all'altra, lavorando come contabile ambulante, come venditore di sigari a Cleveland, di souvenir indiani ad Albuquerque, guida turistica a Santa Fe, invogliò i turisti ai tour in pullman a Colorado Springs, e vendette libri a Chicago, Indianapolis e Milwaukee. Fece pure lo stalliere a New York.

Nel 1912 cominciò a scrivere, inizialmente per le riviste e i settimanali. Guadagnava bene, ma spendeva altrettanto bene. Progettò quindi un particolare sistema bancario dedicato agli scolari, che venne adottato in 400 città degli Stati Uniti. Ciò gli fornì negli anni venti un introito regolare e sufficiente a pagarsi molti viaggi anche in Europa, mentre continuò a lavorare arrivando a fare anche il direttore d'albergo.

Nel 1916 sposò Fay Kennedy; divorziò nel 1933, per sposarsi una seconda volta, con Pola

Hoffman. Ebbe da lei due figlie, Barbara e Rebecca. Nel 1929 incorse nel tracollo del martedì nero di Wall Street, perdendo molto del suo denaro.

Subito dopo esordì con un romanzo, non giallo, intitolato *How Like a God*; ebbe un modesto successo, quindi si volse del tutto al genere giallo, più in forza del successo ottenuto, che per scelta. Infatti nel 1934, pubblicò *Fer de Lance* (tradotto in italiano “La traccia del serpente”) dove fa il suo esordio la splendida accoppiata Wolfe– Goodwin.

Il successo si ripeté regolarmente per tutti i 42 successivi volumi, sfornati pressappoco al ritmo di uno all’anno.

Nel 1959 viene premiato con il Mystery Writers of America Grand Master. Rex Stout presenta numerosi punti di contatto e anche di distacco da Nero Wolfe. Da un punto di vista fisico, Rex era longilineo, agile, energico; Wolfe tutto il contrario, obeso, pigro, sedentario, abitudinario. Wolfe curato e pulito, Rex spesso con barba lunga e trasandato. Wolfe è misogino, Rex era molto innamorato della seconda moglie. Le somiglianze si accentuano quando si esaminano le idee e i gusti: entrambi amanti della buona cucina, delle orchidee, della lettura e accesi discorritori. Entrambi odiano i politici, i maneggioni, gli ottusi, il cinema e la televisione.

L’effetto Nero Wolfe con l’arrivo della Seconda guerra mondiale passò in secondo piano e Rex Stout cominciò a scrivere propaganda interventista tramite la Writers War Board, organizzazione finanziata dal governo che dirigeva e che fu chiamata la più grande macchina propagandistica della storia. Negli anni della guerra presentò per tre settimane un programma radiofonico (*Speaking of Liberty*), e coordinò gli scrittori americani per il sostenimento dello sforzo bellico.

Dal 1979 fino ad oggi, l’associazione The Wolfe Pack istituì in suo onore il Premio Nero Wolfe (detto anche **Nero Award**) per il romanzo poliziesco dell’anno.

Rivestì parecchie cariche a capo delle maggiori associazioni letterarie statunitensi (*Authors Guild* e *Mystery Writers of America*).

Ha scritto alcuni racconti sotto lo pseudonimo **Evans Day**. Il “corpus” delle sue opere giallistiche è stato valutato come “miglior serie del secolo” al Boucheron 2000, la più grande convention per la letteratura gialla, e Rex Stout è stato nominato Miglior Giallista del Secolo.

Personaggi di Rex Stout

Nero Wolfe è un personaggio di fantasia nato dalla penna dello scrittore statunitense Rex Stout; ha fatto il suo debutto nel 1934. L'assistente privato di Wolfe, Archie Goodwin, ha documentato i casi del detective in 33 romanzi e 39 romanzi brevi; i gialli coprono un arco di tempo che va dagli anni trenta agli anni settanta, e la maggior parte di essi è ambientata a New York City.

Il corpus letterario di Nero Wolfe è stato nominato come Miglior Serie del Mistero del Secolo al convegno Boucheron 2000; Rex Stout è stato nominato come Miglior Scrittore del Mistero del Secolo. Numerosi adattamenti radiofonici, televisivi e cinematografici si sono susseguiti negli anni.

Nel 1979 in onore della scomparsa del suo autore Rex Stout, l'associazione The Wolfe Pack ha istituito il Premio Nero Wolfe(detto anche **Nero Award**) per il romanzo poliziesco dell'anno.

[^](#)
[_](#)

Il personaggio

Nella finzione Nero Wolfe nasce nel 1893, il 17 aprile ed è di origine montenegrina. Nei primi romanzi il luogo di nascita è Trenton (New Jersey), in seguito Stout decise di farlo diventare montenegrino a tutti gli effetti e in *The black mountain* ("Nero Wolfe fa la spia") vediamo Wolfe tornare al suo villaggio natale nel Montenegro.

L'io narrante dei romanzi di Nero Wolfe è il suo assistente e tuttofare Archie Goodwin, ormai abituato al suo eccentrico datore di lavoro che definisce "*mio signore e donno*"¹.

«Wolfe alzò il testone. Mi soffermo su questo, poiché ha una testa così grossa che l'atto di sollevarla dà l'impressione di una fatica non indifferente. In realtà dev'essere ancora più grossa di quel che sembra; infatti il resto della sua persona è così enorme che qualunque testa, che non fosse la sua, scomparirebbe letteralmente su quel corpo.»²

Nero Wolfe pesa intorno ai 140 kg (*"un settimo di tonnellata"*), è un raffinato buongustaio, assai pignolo, e considera il lavoro alla stregua di un indispensabile fastidio che gli consente di tenere un alto tenore di vita; è moderatamente iroso, non parla di lavoro a tavola e, pur avendo una vasta clientela femminile, è fortemente misogino; coltiva rare orchidee nel giardino pensile della sua casa, un elegante palazzo in arenaria rosso-bruna (brownstone) situato al numero 918 della 35ª strada ovest di New York. Conduce orari di lavoro rigidissimi (non dedica infatti a tale attività un minuto in più del previsto, cosa che sottrarrebbe tempo alle altre attività, la coltivazione delle orchidee e il mangiare).

È specializzato nella risoluzione di intricati casi di omicidio che scioglie stando comodamente seduto a rimuginare sull'ampia poltrona del suo studio o beatamente affacciato a curare le proprie piantine. Infatti l'investigatore non lascia quasi mai la propria abitazione (se non in pochissimi casi e mai per lavoro), abituato com'è a spostarsi fra tre vani ben distinti: la cucina, lo studio, ed esclusivamente tra le 9 e le 11 e tra le 16 e le 18, la serra privata (all'ultimo piano dell'abitazione). La disposizione dei vani, così come quella di arredi e suppellettili, è meticolosamente descritta da Stout, e, insieme alle inviolabili e immutabili abitudini, orari e regole di casa Wolfe, costituisce nel suo insieme una caratteristica fondamentale e comune di tutti i romanzi di Nero Wolfe.

È quindi Archie Goodwin a recarsi sui luoghi del delitto, a interrogare testimoni o parenti della vittima (salvo i casi in cui questi siano disponibili a recarsi alla casa di Nero Wolfe per essere sentiti da lui direttamente), tenere sotto controllo e pedinare sospetti, e molto altro svolgendo quindi le funzioni di "gambe" e "occhi" del suo principale.

Di tanto in tanto Stout ha prodotto romanzi ambientati al di fuori della famosa casa di arenaria (Alta cucina, La guardia al toro, il caso dei mirtilli...),

Gli altri personaggi abituali dei romanzi di Nero Wolfe sono il giardiniere Theodore Horstmann, che con Wolfe si occupa della cura delle orchidee, il fido cuoco svizzero Fritz Brenner(*alter ego* culinario dell'*investigatore dell'alta cucina del delitto*). Tutti questi, come anche Archie Goodwin, vivono nella casa di Nero Wolfe.

Collaboratori occasionali sono gli investigatori Saul Panzer, Fred Durkin e Orrie Cather.

Dopo la morte di Stout (1975), il personaggio di Wolfe è stato ripreso da Robert Goldsborough in sette romanzi, pubblicati anche in Italia.

^
—

Nero Wolfe al cinema e in televisione (parziale)

- *Meet Nero Wolfe*, film statunitense del 1936 con Edward Arnold (Nero Wolfe) e Lionel Stander (Archie Goodwin).
- *Nero Wolfe*, miniserie televisiva italiana del 1969 prodotta dalla RAI con Tino Buazzelli (Nero Wolfe), Paolo Ferrari (Archie Goodwin) e Pupo De Luca (Fritz Brenner).
- *Nero Wolfe*, film per la televisione statunitense con Thayer David e Tom Mason.
- *Nero Wolfe*, serie televisiva statunitense del 1981 con William Conrad e Lee Horsley.
- *Nero Wolfe* serie televisiva statunitense del 2001 con Maury Chaykin e Timothy Hutton.
- *Nero Wolfe*, serie televisiva italiana del 2012 prodotta dalla Casanova Multimedia e RAI con Francesco Pannofino (Nero Wolfe) e Pietro Sermonti (Archie Goodwin).

^

Tecumseh Fox é un personaggio creato da Rex Stout per fornire qualche diversità dal suo rivale NERO Wolfe, Per quanto il nome sembri derivare dai nativi americani in controfigura per la morte (*Double for Death*), l'autore spiega che il nome completo, William Tecumseh Sherman Fox deriva dal generale William Tecumseh Sherman che combattè durante la guerra civile. Sembra probabile che il nome sia stato scelto per giustificare il soprannome “Tec” (Una parola che in slang significa *detective*). Probabilmente lo stesso motivo per cui fu scelto il nome per la bella Theodolinda "Dol" Bonner. Il soprannome fu scelto, probabilmente, anche per analogia con “Wolf(e)”³

La Westchester County si trova nello stesso universo della New York di Wolfe. Ambedue conoscono gli agenti della *Bonner & Raffray* e della *Bascom Agency*. Personaggi delle due serie cenano da *Rusterman* e ballano al *Flamingo Club*, frequentano il Churchill Hotel, leggono la *Gazette* e guidano convertibili Wethersill, pur senza incontrarsi mai.

Sono tre i gialli di questa breve serie (due dei quali furono in seguito adattati a Nero Wolfe) prima che Stout si dedicasse interamente al suo mastodontico detective,

- **Controfigura per la morte (*Double for Death*)**
- ***Sinfonia funebre (The Broken Vase)***
- ***Un pizzico di chinino (Bad for Business)***

^
—

Theodolinda "Dol" Bonner é metà della Bonner & Raffray Detective Agency. Sostiene di

essere “stata vaccinata”⁴ contro gli uomini e che non le servono a niente, neanche il giornalista Len Chisholm, suo perenne pretendente. La sua socia, Sylvia Raffray, non conosce molto riguardo all’arte dell’investigazione, ma è la spina dorsale finanziaria dell’agenzia

Si tratta di una delle primissime donne detective della letteratura e, sebbene appaia come protagonista in un solo romanzo di Stout [Un paio di guanti (*The Hand in the Glove* oppure *Crime on Her Hands*), 1937], appare come comprimaria nei romanzi di Nero Wolfe dove occorre un’investigatrice.

[^](#)

Opere

Romanzi e racconti con Nero Wolfe

Rex Stout ha scritto numerosi romanzi e romanzi brevi con le avventure di Nero Wolfe. I romanzi brevi, riuniti in gruppi di due o tre racconti, sono stati pubblicati all'interno di un singolo volume.

I romanzi preceduti dal simbolo “→” sono reperibili su emule, edizione di Bandinotto

1934-1945

1. →La traccia del serpente (Fer-de-Lance), romanzo, 1934

Libri Gialli 149 del 1936

I Classici del Giallo 704 del 1994

2. →La lega degli uomini spaventati (The League of Frightened Men), romanzo, 1935

Libri Gialli 162 del maggio 1937

I Classici del Giallo 371 del 14 aprile 1981

Oscar Mondadori 2598 del 1993

3. →Sei per uno (The Rubber Band), romanzo, 1936

Libri Gialli 168 del 1937

Oscar Mondadori 1875 del 1986

I Classici del Giallo 840 del 1999

4. →La scatola rossa (The Red Box), romanzo, 1937

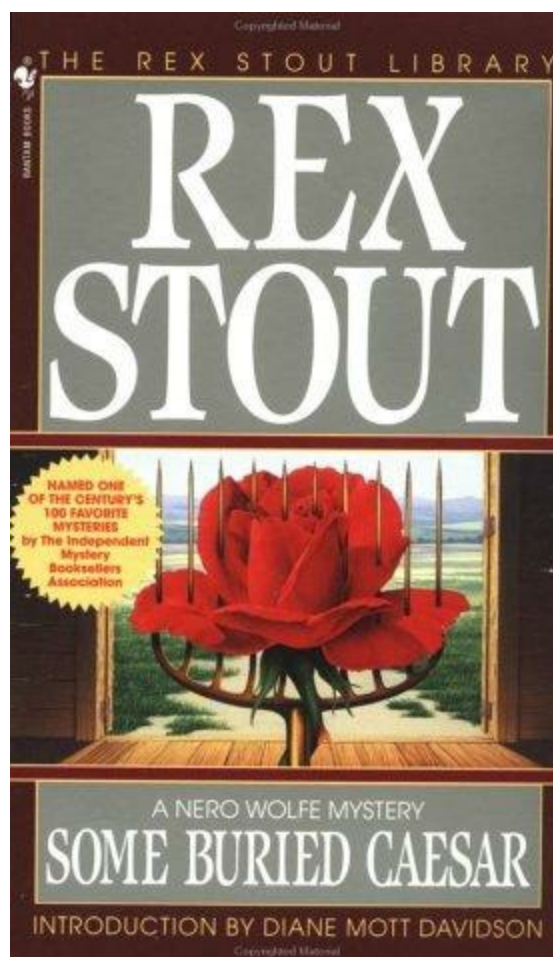
Libri Gialli 184 del 1938

I Classici del Giallo 573 del 1989

5. →Alta cucina (Too Many Cooks), romanzo, 1938

Libri Gialli 218 del 1939

Oscar Mondadori 2166 del 1989



6. →La guardia al toro (Some Buried Caesar), romanzo, 1939

Libri Gialli 236 del 1940

Corrida per Nero Wolfe, Capolavori dei Gialli Mondadori 236 del 1963

I Classici del Giallo 3 del 1967

I Classici del Giallo 618 del 1990

I Classici del Giallo 659 del 1992

7. Nero Wolfe e sua figlia (Over My Dead Body), romanzo, 1940

Libri Gialli 251 del 1941

8. →Tre sorelle nei guai (Where There's a Will), romanzo, 1940

Libri Gialli 257 del 1941

I Classici del Giallo 666 del 1992

Oscar Mondadori 2278 del 1990

9. *Fine amara* ^s(*Bitter End*), romanzo breve, 1940

Il Giallo Mondadori 2613 del 1999, supplemento speciale in occasione dei 70 anni del periodico

Orchidee nere (Black Orchids), due romanzi brevi, di cui il primo omonimo ed il secondo intitolato "Cordialmente Invitati ad Incontrare la Morte" (Cordially Invited to Meet Death), 1942

I Classici del Giallo 599 del 1990

10. *Non abbastanza morta (Not Quite Dead Enough)*, due romanzi brevi, di cui il primo omonimo ed il secondo intitolato *Trappola esplosiva (Booby Trap)* 1944

I Classici del Giallo 776 del 1996

1946-1957

1. Morto che parla (*The Silent Speaker*), romanzo, 1946

Il Giallo Mondadori 82 del 1950

Nero Wolfe e il morto che parla, I Classici del Giallo 400 del 1982

Oscar Mondadori 2371 del 1990

2. Troppe donne (*Too Many Women*), romanzo 1947

Il Giallo Mondadori 68 del 1949

I Classici del Giallo 750 del 1995

Oscar Mondadori 2068 del 1988

3. →Abbiamo trasmesso (*And Be a Villain*– USA – oppure *More Deaths Than One* – UK), romanzo, 1948

Il Giallo Mondadori 148 del 1951

Oscar Mondadori 2515 del 1992

4. Prima di morire (*Trouble in Triplicate*), raccolta di tre romanzi brevi di cui il primo omonimo (*Before I Die*), il secondo intitolato “Nero Wolfe è in Pericolo” (*Help Wanted, Male*), ed il terzo “Morte per Appuntamento” (*Instead of Evidence*) 1949

I Classici del Giallo 876 del 2000

5. Nient'altro che la verità (*The Second Confession*), romanzo, 1949

Il Giallo Mondadori 170 del 1952

I Classici del Giallo 518 del 1986

6. →Lunga vita al morto (*Three Doors to Death*), raccolta di tre romanzi brevi di cui il primo omonimo (*Man Alive*), il secondo intitolato “Così Parlò Nero Wolfe” (*Omit Flowers*) ed il terzo “Nero Wolfe nella Camera a Gas” (*Door to Death*), 1950
7. Nelle migliori famiglie (*In the Best Families*), romanzo, 1950

Il Giallo Mondadori 178 del 1952

Nero Wolfe: nelle migliori famiglie, I Classici del Giallo 531 del 1987

8. Non credo agli alibi (*Curtains for Three*), raccolta di tre romanzi brevi di cui il primo omonimo (*Bullet for One*), il secondo intitolato *Nella Gola del Morto (The Gun With Wings)* ed

il terzo “mascherato per uccidere” (Disguise for Murder), 1951

9. Non ti fidare (Murder by the Book), romanzo, 1951

Il Giallo Mondadori 721 del 1994

I Classici del Giallo 518 del 1986

10. →I Classici del Giallo 721 del 1994 La pistola scomparsa (Triple Jeopardy), raccolta di tre romanzi brevi di cui il primo intitolato “Nero Wolfe Escogita uno Stratagemma” (Home to Roost, anche Nero Wolfe Devises a Stratagem), il secondo “È Stato Ucciso un Poliziotto” (The CopKiller) ed il terzo “Nero Wolfe e la Pistola Scomparsa”(The Squirt and The Monley, anche The Dazzle Dan Murder Case), 1952

I Classici del Giallo 851 del 1999

11. →I quattro cantoni (Prisoner’s Base), romanzo, 1952

Il Giallo Mondadori 246 del 1953

Oscar Mondadori 1998 del 1988

I Classici del Giallo 730 del 1995

12. →Nero Wolfe e i ragni d’oro (The Golden Spiders), romanzo, 1953

Il Giallo Mondadori 300 del 1954

I Classici del Giallo 761 del 1996

13. Le tre ragazze (Three Men Out), raccolta di tre romanzi brevi di cui il primo omonimo (Invitation to Murder), il secondo intitolato “Nero Wolfe fa Due Più Due” (The Zero Clue) ed il terzo “Nero Wolfe Vince la Partita” (This Won’t Kill You), 1954

14. →Nero Wolfe fa la spia (The Black Mountain), romanzo, 1954

Segretissimo 59 del 1964

15. Un minuto a mezzanotte (Before Midnight), romanzo, 1955

Il Giallo Mondadori 497 del 1958

I Classici del Giallo 586 del 1989

Oscar Mondadori 2345 del 1990

16. Quando un uomo uccide (Three Witnesses), raccolta di tre romanzi brevi di cui il primo omonimo (When a Man Murders), il secondo intitolato “Nero Wolfe Raggira l’Accusa” (The Next Witness) ed il terzo “Nero Wolfe non Abbaia ma Morde” (Die Like a Dog), 1956

17. →Peggio che morto (Might as Well Be Dead), romanzo, 1956

Il Giallo Mondadori 473 del 1958

I Classici del Giallo 805 del 1997

Oscar Mondadori 2285 del 1990

18. *L'invulnerabile (Three for the Chair)*, raccolta di tre romanzi brevi di cui il primo intitolato "*Il Caso Fyfe*" (*A Window for Death*), il secondo dà il titolo alla raccolta (*Immune to Murder*) ed il terzo intitolato "*Nero Wolfe e il "suo" Cadavere*" (*Too Many Detectives*), 1957
19. →Nero Wolfe sotto il torchio (*If Death Ever Slept*), romanzo, 1957

Il Giallo Mondadori 562 del 1959

I Classici del Giallo 691 del 1993

[^](#)
[-](#)

1958-1975

1. Natale di morte (*And Four to Go*), raccolta di quattro racconti di cui il primo omonimo (*Christmas Party*), il secondo intitolato "Sfilata di Pasqua" (*Easter Parade*), il terzo "Il Picnic del Quattro Luglio" (*Fourth of July Picnic*) ed il quarto "Il Segreto della Signorina Voss" (*Murder is no Joke*), 1958
2. Champagne per uno (*Champagne for One*), romanzo, 1958

Il Giallo Mondadori 552 del 1959

Oscar Mondadori 2303 del 1990

I Classici del Giallo 821 del 1998

3. Nero Wolfe discolpati (*Plot It Yourself*), romanzo, 1959

Il Giallo Mondadori 608 del 1960

I Classici del Giallo 314 1979

I Classici del Giallo 940 del 2003

4. Colpo di genio (*Three at Wolfe's Door*), raccolta di tre racconti di cui il primo omonimo (*Poison à la Carte*), il secondo intitolato "Assassinio Indiretto" (*Method Three for Murder*) ed il terzo "Nero Wolfe Preso al Lazo" (*The Rodeo Murder*), 1960
5. →Troppi clienti (*Too Many Clients*), romanzo, 1960

Il Giallo Mondadori 654 del 1961

6. →Nero Wolfe la paga cara (*The Final Deduction*), romanzo, 1961

Il Giallo Mondadori 732 del 1963

I Classici del Giallo 980 del 2003

7. *L'enigma della pistola (Homicide Trinity)*, raccolta di tre racconti di cui il primo intitolato "*L'Avvocato delle Cause Vinte*" (*Eeny Meeny Murder Mo*), il secondo dà il titolo alla raccolta (*Death of a Demon*) ed il terzo è intitolato "*Dollari Matti*" (*Counterfeit for Murder*), 1962
8. →Scacco al re per Nero Wolfe (*Gambit*), romanzo, 1962

Il Giallo Mondadori 756 del 1963

I Classici del Giallo 999 del 2004

9. →Nero Wolfe, difenditi! (The Mother Hunt), romanzo, 1962

Il Giallo Mondadori 806 del 1964

I Classici del Giallo 362 del 1980 *Vicolo cieco* (*Trio for Blunt Instruments*), raccolta di tre racconti di cui il primo intitolato “*Uccidete Subito, Pagherete poi*” (*Kill Now Pay Later*), il secondo dà il titolo alla raccolta (*Murder is Corny*) ed il terzo intitolato “*Un Mistero per Goodwin*” (*Blood Will Tell*), 1964

10. →Il diritto di morire (A Right to Die), romanzo, 1964

Il Giallo Mondadori 892 del 1966

I Classici del Giallo 1051 del 2005

11. →Nero Wolfe contro l’FBI (The Doorbell Rang), romanzo, 1965

I Rapidi 10 del 1966

I Classici del Giallo 736 del 1995

12. Nero Wolfe: invito a un’indagine (Death of a Doxy), romanzo, 1966

Il Giallo Mondadori 986 del 1967

I Classici del Giallo 1071 del 2005

13. →Nero Wolfe e una figlia in cerca di padre (The Father Hunt), romanzo, 1968

Il Giallo Mondadori 1048 del 1969

I Classici del Giallo 1086 del 2005

14. →Nero Wolfe e il caso dei mirtilli (Death of a Dude), romanzo, 1969

Il Giallo Mondadori 1115 del 1970

Speciale del Giallo Mondadori 29 *Delitti in vacanza* del 2001

15. →Quella bomba di Nero Wolfe (Please Pass the Guilt), romanzo, 1973

Il Giallo Mondadori 1331 del 1974

I Classici del Giallo 543 del 1987

16. Nero Wolfe apre la porta al delitto (A Family Affair), romanzo, 1975

Il Giallo Mondadori 1454 del 1976

I Classici del Giallo 547 del 1988

[^](#)
[_](#)

Romanzi brevi con Nero Wolfe

1. *Orchidee nere* (*Black Orchids*), due romanzi brevi, 1942

- Cordialmente invitati a incontrare la morte (Cordially Invited to Meet Death), 1941
 - Orchidee nere (Black Orchids), 1942
2. *Non abbastanza morta* (Not Quite Dead Enough), due romanzi brevi, 1944
 - Non abbastanza morta (Not Quite Dead Enough), 1942
 - Trappola esplosiva (Booby Trap), 1944
 3. *Prima di morire* (*Trouble in Triplicate*), raccolta di tre romanzi brevi, 1949
 - Nero Wolfe è in pericolo (Help Wanted, Male), 1945
 - Morte per appuntamento (Instead of Evidence oppure Murder on Tuesday), 1946
 - Prima di morire (Before I die), 1947
 4. →*Lunga vita al morto* (*Three Doors to Death*), raccolta di tre romanzi brevi, 1950
 - Lunga vita al morto (Man Alive), 1947
 - Così parlò Nero Wolfe (Omit Flowers), 1948
 - Nero Wolfe nella camera a gas (Door to Death), 1949
 5. *Non credo agli alibi* (*Curtains for Three*), raccolta di tre romanzi brevi, 1951
 - Non credo agli alibi (Bullet for One), 1948
 - Nella gola del morto (The Gun with Wings), 1949
 - Mascherato per uccidere (Disguise for Murder oppure The Twisted Scarf), 1950
 6. →*La pistola scomparsa* (*Triple Jeopardy*), raccolta di tre romanzi brevi, 1952
 - È stato ucciso un poliziotto (The CopKiller oppure The Cop Killer), 1951
 - Nero Wolfe e la pistola scomparsa (The Squirt and the Monkey oppure The Dazzle Dan Murder Case oppure See No Evil), 1951
 - Nero Wolfe escogita uno stratagemma (Home to Roost oppure Nero Wolfe and the Communist Killer), 1952
 7. *Le tre ragazze* (*Three Men Out*), raccolta di tre romanzi brevi, 1954
 - Nero Wolfe vince la partita (This Won't Kill You oppure This Will Kill You), 1952
 - Le tre ragazze (Invitation to Murder oppure Will to Murder), 1953
 - Nero Wolfe fa due più due (The Zero Clue oppure Scared to Death), 1953
 8. *Quando un uomo uccide* (*Three Witnesses*), raccolta di tre romanzi brevi, 1956
 - Quando un uomo uccide (When a Man Murders), 1954
 - Nero Wolfe non abbaia ma morde (Die Like a Dog oppure The Body in the Hall), 1954
 - Nero Wolfe raggira l'accusa (The Next Witness oppure The Last Witness), 1956
 9. *L'invulnerabile* (*Three for the Chair*), raccolta di tre romanzi brevi, 1957

- L'invulnerabile (Immune to Murder), 1955
- Il caso Fyfe (A Window for Death), 1956
- Nero Wolfe e il "suo" cadavere (Too Many Detectives), 1956

10. *Natale di morte (And Four to Go)*, raccolta di quattro romanzi brevi, 1958

Natale di morte (Christmas Party), 1957, Anche pubblicato col titolo "Festa di Natale" da interlinea, 2003.

- Sfilata di Pasqua (Easter Parade), 1957
- Il picnic del quattro luglio (Fourth of July Picnic), 1957
- Il segreto della signorina Voss (Murder Is No Joke⁶), 1958

11. *Colpo di genio (Three at Wolfe's Door)*, raccolta di tre romanzi brevi, 1960

- Colpo di genio (Poison à la Carte), 1960
- Assassinio indiretto (Method Three For Murder), 1960
- Nero Wolfe preso al lazo (The Rodeo Murder), 1960

12. *L'enigma della pistola (Homicide Trinity)*, raccolta di tre romanzi brevi, 1962

- L'enigma della pistola (Death of a Demon), 1961
- Dollari matti (Counterfeit For Murder), 1961
- L'avvocato delle cause vinte (Eeny Meeny Murder Mo), 1962

13. → *Vicolo cieco (Trio for Blunt Instruments)*, raccolta di tre romanzi brevi, 1964

- Uccidete subito, pagherete poi (Kill Now – Pay Later), 1961
- Un mistero per Goodwin (Blood Will Tell), 1963
- Vicolo cieco (Murder Is Corny), 1964

[^](#)
[_](#)

Antologie in edizione italiana

1. *Buon anno con Nero Wolfe*, stampato nel novembre del 2002 nella collana Inverno Giallo Mondadori con il numero 24. Contiene i romanzi brevi:

Non credo agli alibi (Bullet for One), 1948, dall'antologia Curtains for Three del 1951

Nella gola del morto (The Gun with Wings), 1949, dall'antologia Curtains for Three del 1951

Mascherato per uccidere (Disguise for Murder), 1950, dall'antologia Curtains for Three del 1951

Il picnic del quattro luglio (Fourth of July Picnic), 1957, dall'antologia And Four to Go del 1958

Sfilata di Pasqua (Easter Parade), 1957, dall'antologia And Four to Go del 1958

Il segreto della signorina Voss (Murder Is No Joke), 1958, dall'antologia And Four to Go del 1958

Natale di morte (Christmas Party), 1957, dall'antologia And Four to Go del 1958

[^](#)
[_](#)

Altre pubblicazioni collegate a Nero Wolfe

The Nero Wolfe Cookbook, 1973

Why Nero Wolfe Likes Orchids, articolo pubblicato in *Life* (19 aprile 1963)

The Case of the Spies Who Weren't, articolo pubblicato in Ramparts Magazine (gennaio 1966)

Romanzi senza Nero Wolfe

1. Her Forbidden Knight, 1913
2. Sotto le Ande (Under the Andes), 1914

pubblicato in Italia da Bompiani

3. A Prize for Princes, 1914
4. The Great Legend, 1916
5. Due rampe per l'abisso (How Like a God), 1929

pubblicato in Italia da Sellerio

6. Seed on the Wind, 1930
7. Golden Remedy, 1931
8. Forest Fire, 1933
9. Il presidente è scomparso (The President Vanished), 1934

Oscar Mondadori 191 del 1969

10. Careless Love!, 1935
11. Un paio di guanti (The Hand in the Glove oppure Crime on Her Hands), 1937

Libri Gialli 203 del 1939

12. *È morto un miliardario*, Gialli Casini 46 del 1953
13. *Dol Bonner Investigatrice*, Gialli Aurora 18 del 1962
14. Il guanto, Sellerio La memoria numero 440 del 1999 Il dottor Cenerentola (Mr Cinderella), 1938

pubblicato in Italia da Sonzogno

15. →Il graffio della gatta (The Mountain Cat Murders), 1939

I Classici del Giallo 966 del 2003

Omicidi a catena, Gialli Casini 37 del 1952

Ad ogni costo, Gialli Aurora 3 del 1961

16. Controfigura per la morte (Double for Death), 1939

Il Giallo Mondadori 310 del 1955

I Classici del Giallo 625 del 1991

17. Fili rossi (Red Threads)², 1939

Il Giallo Mondadori 241 del 1953

I Classici del Giallo 523 del 1987

18. Un pizzico di chinino (Bad for Business: A Tecumseh Fox Mystery), 1940

Il Giallo Mondadori 369 del 1956

I Classici del Giallo 594 del 1989

19. →Sinfonia funebre (The Broken Vase), 1941

Il Giallo Mondadori 250 del 1950

I Classici del Giallo 1279 del 2011

20. Alphabet Hicks e la voce nel buio (Alphabet Hicks oppure The Sound of Murder), 1941

Il Giallo Mondadori 2680 del 2000

Altre pubblicazioni

Watson Was a Woman, articolo pubblicato in The Art of the Mystery Story: A Collection of Critical Essays, (Simon and Schuster, 1946)

[^](#)
[_](#)

Altri racconti

1. A Professional Recall, 1912
2. Excess Baggage, 1912
3. The Infernal Feminine, 1912
4. Pamfret and Peace, 1913
5. A Companion of Fortune, 1913
6. A White Precipitate, 1913
7. The Pickled Picnic, 1913
8. The Mother of Invention, 1913
9. Methode Americaine, 1913
10. A Tyrant Abdicates, 1914
11. The PayYeoman†, 1914
12. *Secrets*†, 1914
13. Rose Orchid†, 1914
14. An Agacella Or, 1914
15. The Inevitable Third, 1914
16. Out of the Line, 1914
17. *The Lie*†, 1914
18. Target Practice†, 1914
19. If He Be Married†, 1915

20. Baba†, 1915 Warner and Wife†, 1915
21. A Little Love Affair, 1915
22. Art for Art's Sake, 1915
23. Another Little Love Affair, 1915
24. Jonathan Stannard 's Secret Vice†, 1915
25. Santetomo†, 1915
26. La moglie perduta (Justice Ends at Home)†, 1915
27. It's Science That Counts†, 1916
28. The Rope Dance†, 1916
29. An Officer and a Lady†, 1917
30. Heels of Fate †, 1917
31. It Happened Last Night, 1936
32. A Good Character for a Novel, 1936
33. Ronda di Natale (Tough Cop's Gift⁸), 1936
34. Sono pronto, chiamate la polizia (His Own Hand⁹), 1936
35. Annuncio's Violin, ?
36. The Strong Man, ?

1. La traccia del serpente (Fer-de-Lance, 1934)

- «Questo, naturalmente, è il vantaggio del pessimismo; un pessimista va incontro solo a sorprese piacevoli, mentre un ottimista ne ha soltanto di spiacevoli.»
- «Il bello non esiste in natura.»
- «Lo scetticismo è un buon cane da guardia se sai quando levargli il guinzaglio.»
- «L'angolo dove non arriva la luce è proprio quello dove è rotolato il soldino.»
- «Il miglior partito, quando c'è la possibilità di scegliere, è quello di affidarsi all'inerzia. È la più grande forza che ci sia al mondo.»
- «La distruzione del denaro è l'unico autentico sacrilegio di cui ci sia stato tramandato l'orrore.»
- «Nella vita tutto, tranne la coltura delle orchidee, deve avere uno scopo.»
- [^](#)

2. Sei per uno (The Rubber Band, 1936)

- «C'è già poco da fidarsi di un uomo, quando non lo si conosce, e non credo che si possa mai arrivare a conoscere una donna abbastanza bene per trattare con lei questioni d'affari.»
- «Tutti i debiti sono assurdi. Rappresentano l'invidioso passato che tenta di stringere alla gola, con le sue dita fredde e morte, il presente che vive.»

[^](#)

3. Alta cucina (Too Many Cooks, 1938)

- «L'ospite è un gioiello posato sul cuscino dell'ospitalità.»
- «La morte non sana, amputa soltanto.»
- «Non mi piacciono le donne? Sono animali sorprendenti, che raggiungono buoni risultati»
- «la verità di solito è un bene e le menzogne talvolta sono eccellenti, ma un misto di entrambe le cose è un abominio.»

- «Patrioti dolicocefali e patrioti brachicefali si uccidono tra loro e i loro cervelli marciscono prima che vengano erette le loro statue. Lo spazzino raccoglie gli avanzi delle tavolate, mentre un senatore raccoglie le prove contro uomini d'alto rango... »

^
—

4. **Il diritto di morire (A Right To Die – 1964)**

- «Se la signorina Brooke sposasse un uomo della sua razza, un bianco, il matrimonio getterebbe il seme in un terreno fangoso, vecchio, degradante e noioso. Un terreno sfruttato da secoli. Se sposerà un negro, invece, il terreno sarà nuovo, e di conseguenza solido, vivo, e certo non scontato in partenza. Non ho mai conosciuto una donna dotata di tanto buonsenso, ma non è detto che non esista.»
- «La mancanza di impegno politico è proprio uno dei tuoi pregi»
- «Sono io che domino le abitudini, non le abitudini che dominano me»

^
—

5. **La guardia al toro (Some Buried Caesar, 1939)**

- «Nell'attività umana non c'è nulla di impertinente come un'inchiesta giudiziaria fatta a dovere.»

Poliziotti

- «Barrow si teneva dietro di me, col gomito sinistro a venticinque centimetri precisi dal mio gomito destro, il che dimostrava che era stato alla Scuola di Polizia

^
—

6. **Nelle migliori famiglie (In the Best Families, 1950)**

- «A ogni uomo spettano di diritto soddisfazioni intense come i suoi dolori.»

7. **Nero Wolfe la paga cara (The Final Deduction - 1961)**

Agenti dell'FBI

- «Non si è mai sicuri che fissino veramente qualcosa. La mascella, poi, è tutto un programma. È la classica mascella degli uomini intrepidi, audaci, senza macchia, freddi, svelti, e duri come

granito, ma capaci di educazione, modestia, riservatezza, pazienza, dolcezza. Sta di fatto però che le mascelle degli agenti federali continuano a contrarsi. In dentro, in fuori, in dentro, in fuori, in dentro e in fuori e così via.»

8. **Peggio che morto (Might As Well Be Dead 1958)**

- «Morte e tasse – disse Parker a Degan. – Le leggi della natura e le leggi dell'uomo»
- «Tali beni andranno a qualcuno, un giorno o l'altro; i parenti saltano sempre fuori quando ci sono dei quattrini»

9. **Sinfonia funebre (The Broken Vase - 1941)**

- «La legge, severa e indagatrice, prese in mano le redini»

Aspirina e Ming

- «– Direi! Non sono un esperto, ma credo si tratti di un Ming del Cinquecento. Quanto vuoi?
– Ma... come l'hai trovato? Cercavi un'aspirina? »

10. **Il caso dei mirtilli (Death Of A Dude- 1969)**

- «solo i santi non fanno niente per liberarsi di una seccatura»
- «Là ero inutile come una sposa con la cintura di castità»

11. **I quattro cantoni (Prisoner's Base, 1939)**

- «Nessun uomo deve farsi una colpa degli effetti delle sue deficienze psicologiche, fra le quali si enumera la mancanza di onniscienza»

Indice

[I classici del giallo n. 3](#)

[La guardia al toro](#)

- [1](#)
- [2](#)
- [3](#)
- [4](#)
- [5](#)
- [6](#)
- [7](#)
- [8](#)
- [9](#)
- [10](#)
- [11](#)
- [12](#)
- [13](#)
- [14](#)
- [15](#)
- [16](#)
- [17](#)
- [18](#)
- [19](#)
- [20](#)

[Trama](#)

[Personaggi principali](#)

[Rex Stout](#)

[Biografia](#)

[Personaggi di Rex Stout](#)

[1934-1945](#)

[1946-1957](#)

[1958-1975](#)

[Romanzi brevi con Nero Wolfe](#)

[Antologie in edizione italiana](#)

[Altre pubblicazioni collegate a Nero Wolfe](#)

[Romanzi senza Nero Wolfe](#)

[Altre pubblicazioni](#)

[Altri racconti](#)

[Citazioni](#)

[1](#) "Donno" è un termine, d'uso letterario e arcaicizzante, che significa "signore", "padrone", derivante dal latino *dominus*

[2](#) Rex Stout, *La traccia del serpente*, trad. Clara Vela, Mondadori, Milano, 1973

[3](#) In americano Wolf (lupo) e Fox (volpe)

[4](#) "inoculated against"

[5](#) adattamento del romanzo *Un pizzico di chinino*

[6](#) Rex Stout ha ampliato e riveduto il racconto con il titolo *FrameUp for Murder*, pubblicato in questa versione nella raccolta postuma *Death Times Three* del 1985

[7](#) in questo romanzo giallo le indagini sono condotte dall'ispettore Cramer

[8](#) titoli alternativi: Santa Claus Beat, Cop's Gift, Christmas Beat, e Nobody Deserved Justice

[9](#) con Alphabet Hicks ed il sergente Purley Stebbins, che appare anche nelle storie di Nero Wolfe